

Sac. FERDINANDO MACCONO

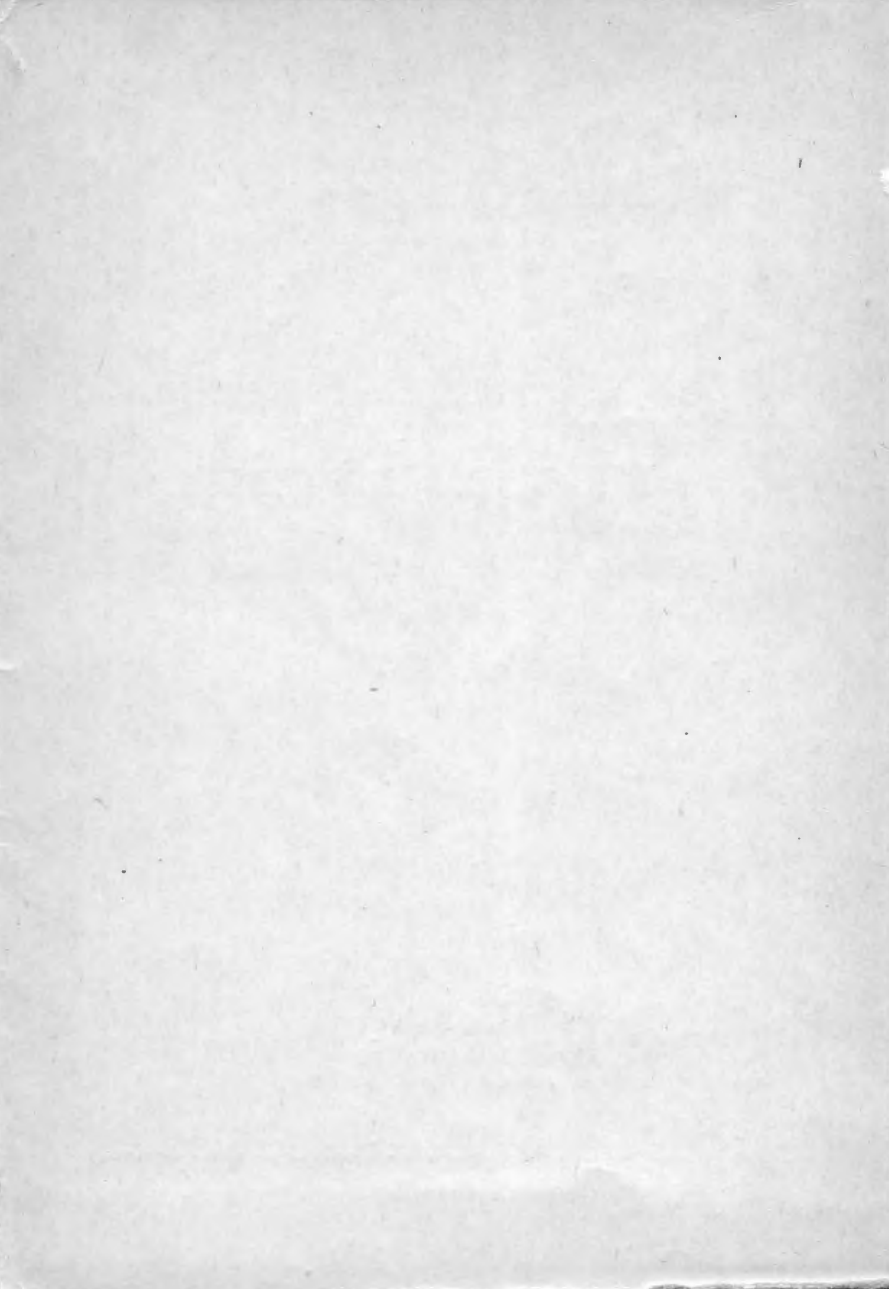
Salesiano

**LO SPIRITO E LE VIRTU'
DI S. MARIA D. MAZZARELLO**

**Confondatrice e Prima Superiora Generale
delle Figlie di Maria Ausiliatrice**

TORINO - 1958

**SCUOLA TIPOGRAFICA PRIVATA
ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE**





SANTA MARIA DOMENICA MAZZARELLO

Sac. FERDINANDO MACCONO

Salesiano

pro manuscripto

LO SPIRITO E LE VIRTU' DI SANTA MARIA D. MAZZARELLO

Confondatrice e Prima Superiora Generale
delle Figlie di Maria Ausiliatrice

RISTAMPA

SCUOLA TIPOGRAFICA PRIVATA
ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - TORINO - 1958

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Nel tempo in cui a Roma si trattava della Causa di Beatificazione di Suor Maria Mazzarello, un egregio Consultore disse: "Tra le cause buone che abbiamo per mano, quella della Mazzarello è ottima,,

Un insigne membro della Congregazione dei Riti mi scrisse: "La vita della Mazzarello è una vita esemplare, semplice e perciò imitabile, e farà del bene,,

Un parroco di campagna, mio amico, a cui avevo mandato una copia della vita popolare della Beata, stampata ad Alba, dalla Società di San Paolo, mi scrisse: " ... ho passato il tuo libro alle Donne di Azione Cattolica. Lo leggono volentieri e dicono: « Questa Beata era nelle stesse nostre condizioni: lavorava come noi in casa e in campagna. E anche noi, se vogliamo, possiamo fare come essa, sebbene non siamo chiamate a fondare una Congregazione ».

Ed io rispondo: Voi siete chiamate ad allevare

santamente la vostra famiglia e a fare del bene nel paese col buon esempio e la parola.

Mi accorgo che la lettura del libro fa del bene, perchè è cresciuto il numero degli assidui alla Messa quotidiana... „.

Le testimonianze di personaggi autorevoli e di umili donne del popolo, mi indussero a scrivere questo libretto, cioè, a raccogliere i detti della Beata, le sue sentenze, le sue raccomandazioni, i suoi esempi, per facilitare la conoscenza e la imitazione della sua vita interiore, che è poi la vera vita.

Prego Dio che, per intercessione della Beata, susciti nei lettori buoni pensieri che poi sboccino in buone opere.

Foglizzo, 1947

D. F. M.

Bisogna che piantiamo
dei bei fiori nel nostro cuore
per fare un bel mazzo da
presentare alla carissima
mamma Maria S.S.
Suor Maria Mazzarello.

Lettera della Santa alle Suore di Villa Colòn
(Montevideo Uruguay) 20 ottobre 1879 (1)

(1) MACCONO - Vita di Santa Maria Mazzarello - Parte III,
Capo X, n. 1 — Torino - Istituto delle Figlie di Maria Ausilia-
trice.

Spirito e virtù di Don Bosco
e di Santa Maria D. Mazzarello

CAPO I

Una definizione difficile

Vi sono parole ed espressioni che contengono un concetto profondo e insieme così molteplice che tutti capiscono, ma che difficilmente tutti saprebbero definire. Prendiamo, per esempio, la parola « vita ». Tutti sanno che cosa vuol dire; ma quanti sarebbero in grado di darne un'esatta definizione?

Così l'espressione « spirito di Don Bosco » contiene per tutti i Salesiani, per le Figlie di Maria Ausiliatrice e per la maggior parte dei loro cooperatori e delle loro cooperatrici un concetto semplice e chiaro; ognuno che appartenga a queste tre categorie di persone, sa, nella maggior parte dei casi, dire esattamente: « Questo è conforme allo spirito di Don Bosco », per esempio, mettersi a parlare con un fanciullo che s'incontra, dirgli qualche buona parola, fargli una raccomandazione, dargli un buon consiglio; oppure: « Questo non è conforme allo spirito di Don Bosco »; per esempio,

trattare duramente un fanciullo che si rivolge a noi e disprezzarlo.

Ma se noi domandiamo: Che cos'è questo spirito di Don Bosco? Molti, pur intendendone l'essenza, non ve lo saprebbero definire. E nel loro numero ci mettiamo anche noi, sebbene siamo qui, con la penna in mano, per trattare tale argomento.

La difficoltà sta nel fatto che l'espressione abbraccia non un solo concetto, ma un complesso di concetti, che è molto difficile comprendere in una breve definizione col suo genere prossimo e la sua brava differenza specifica, come insegnava il mio valente professore di retorica.

Nonostante ciò vogliamo provarci a dire che cosa s'intende per spirito di Don Bosco.

Per spirito di una cosa intendiamo l'essenza di essa, la parte più nobile ed elevata: quella che ne è come il midollo e l'anima, e senza di cui tutto il resto non ha nè forza e neppure consistenza.

L'esercito è pervaso di spirito militare; ma che cos'è lo spirito militare? E' un misto di disciplina, di furezza, di coraggio, d'audacia e di generosità.

Che cos'è lo spirito religioso? E' un misto di pietà delicata, di perfetta osservanza della legge di Dio e dei precetti evangelici e degli obblighi del proprio stato.

Togliete la disciplina nell'esercito e avrete un'accozzaglia di gente; togliete il coraggio e avrete un branco

di pecore condotte al macello. Togliete ai religiosi la pietà e l'osservanza dei voti e allora vi domanderete: perchè quella gente ha abbandonato la sua famiglia e ha fatto professione religiosa?

Lo spirito di Don Bosco

Facciamo un'analisi dell'azione di Don Bosco, del fine e delle intenzioni che lo guidarono, dei mezzi di cui si serviva e verremo a conoscere che cos'è lo spirito di Don Bosco.

Ci pare che per spirito di Don Bosco si debba intendere quel complesso essenziale di pensieri, di affetti e di intenti per cui egli, nella sua azione, si distinse da tutti gli altri uomini, cristiani, sacerdoti, religiosi, educatori, fondatori, scrittori e santi; debba intendersi quel suo particolare modo di pensare intorno a Dio, all'anima, all'eternità; intorno alla Chiesa, al Papa, all'autorità ecclesiastica e civile; ma soprattutto intorno ai giovani; sembra che debba intendersi tutto ciò che faceva per loro, come li trattava, come li amava; di quali giovani si occupava di preferenza; che cosa inculcava ai suoi collaboratori; come parlava dei giovani ai benefattori e a quanti potevano in qualche modo coadiuvarlo nell'opera sua.

Il suo sistema di educazione « si poggia tutto sopra

la religione, sopra la ragione e sopra l'amorevolezza... La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di San Paolo che dice: « La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo... ». Ragione e religione sono gli strumenti di cui l'educatore deve costantemente far uso; insegnarli, egli stesso praticarli, se vuole egli stesso essere ubbidito e ottenere il suo fine (1).

Egli dà poi norme speciali, ma sempre basate sulla carità, sopra la ragione, la religione e l'amorevolezza.

Questo è lo spirito di Don Bosco: amare ardentemente i giovani; ma amarli d'amor retto, puro, soprannaturale; sacrificarsi per loro e metterli nell'impossibilità morale di offender Dio. Occuparsi specialmente dei giovani abbandonati: aver cura di tutti, ma una cura speciale di quelli che dimostrano vocazione allo stato ecclesiastico e religioso. E avrà più o meno spirito di Don Bosco l'educatore che, più o meno, pratica tale sistema ed imita gli esempi che il grande Santo ha lasciato.

Però San Giovanni Bosco non fu solo educatore, ma fu anche sacerdote; quindi addetto alle opere del sacro ministero e specialmente confessore e predicatore in vari istituti, nelle carceri, negli ospedali, nelle parroc-

(1) DON BOSCO - *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù*.

chie; fu anche scrittore popolare, semplice ed elegante, e scrisse un trattatello di enologia, un altro sul sistema decimale, e poi dialoghi e commedie; scrisse la biografia di qualche suo santo compagno defunto e di qualche giovinetto; scrisse libri di pietà, le vite di molti pontefici, la storia sacra, la storia ecclesiastica, la storia d'Italia e trattò di molti altri argomenti.

Ora, per cogliere in pieno lo spirito di Don Bosco bisognerebbe studiare il metodo che teneva nel predicare, nel confessare e nell'assistere gli ammalati e lo zelo ardente col quale compiva ogni atto del suo ministero; bisognerebbe vedere il fine e il metodo che aveva nello scrivere, la semplicità dello stile che usava e la purezza della lingua che voleva, la delicatezza della frase, della parola nel parlare e scrivere di certi argomenti, l'ordine e la chiarezza delle sue idee e tante altre cose.

Non bisognerebbe dimenticare come egli volle che i suoi andassero nelle missioni, si occupassero dei figli degli emigrati, coadiuvassero i vescovi, non rifuggissero dall'assistere i lebbrosi; dovremmo tener presente che non vi fu opera di carità di cui non mettesse mano con ardore di apostolo.

E' da ricordarsi ancora che all'amore della nostra santa Religione e della Chiesa, all'attaccamento filiale ed irremovibile al Papa, unì sempre un fervido amore alla patria e fu più volte intermediario, in questioni

importantissime e delicatissime, fra la Santa Sede e il Governo.

Inoltre egli dovette anche trattare con re, principi, cardinali e papi e grandi politici. E il suo spirito non si coglie a pieno se non si studia con quale rispetto, con quale intento, con quale fine accortezza e con quale rara prudenza trattasse con tutti questi grandi del mondo e della Chiesa, e come in circostanze difficili e compromettenti, o almeno imbarazzanti, sapesse trarsi d'impaccio con una facezia, un'arguzia o una barzelletta con una presenza di spirito veramente ammirabile.

Chi non ha presente il criterio impeccabile col quale Don Bosco diresse tutta la sua vita, i suoi vari atteggiamenti sempre improntati alla più grande carità verso Dio e verso il prossimo, verso la Chiesa e verso lo Stato, e il suo fare bonario, ma fine, accorto, garbato, spesso spiritoso e faceto, non può comprendere a pieno lo spirito del nostro Santo.

Per conoscere meglio lo spirito della Mazzarello

Stabilito sommariamente quale sia lo spirito di Don Bosco, resta a vedere quale fu quello della Mazzarello, la donna che Dio gli preparò per la fondazione della sua seconda famiglia religiosa.

La Mazzarello aveva in sè, per natura e per grazia di Dio, molto sviluppato lo spirito del Fondatore prima ancora di conoscerlo, e già aveva iniziato un'opera per la salvezza delle fanciulle. Venuta a contatto con Don Bosco perfezionò il suo spirito assimilando quello di lui e lo trasmise intatto alle sue Figlie.

Ma per comprendere bene lo spirito della Santa Confondatrice è prima necessario conoscere l'indole che ella aveva sortito da natura e come ella la modificasse sotto l'impero della sua forte volontà, sotto la guida saggia del suo confessore Don Pestarino e sotto l'azione della grazia divina; cioè conoscere bene la sua fisionomia morale e spirituale.

Carattere della Santa

La Mazzarello aveva sortito da natura un carattere molto simile a quello di Don Bosco; almeno molto più simile di quello di Don Rua, il quale, se riuscì un altro Don Bosco, ciò fu per l'azione forte della sua volontà contro la sua natura che egli piegò e forgiò sull'orma del Fondatore.

La Mazzarello, come Don Bosco e Don Rua, era portata — fatta la debita proporzione perchè donna — quanto era portato Don Bosco riguardo a Dio e al prossimo. Aveva da natura un carattere franco, ar-

dente e focoso, che ella ben presto prese a moderare acquistando un temperamento morale molto equilibrato fino ad arrivare al pieno dominio di sè. Era per natura molto intraprendente, dotata di un'attività portentosa e d'una volontà forte, indomita, per cui, concepito un proposito di bene, non si arrestava per difficoltà, per contraddizioni, per critiche, per derisioni. L'ubbidienza sola era quella che la piegava.

Non aveva fatto studi letterari, non aveva frequentata alcuna scuola; sapeva leggere e qualche poco scrivere, ma aveva molto ingegno, memoria tenace, una presenza e prontezza di spirito invidiabilissime, con una vena di umorismo e di ottimismo che conservò per tutta la vita. A tutto questo si aggiungeva un'umiltà a tutta prova, un grande buon senso, un criterio veramente raro, un ottimo cuore e il dono del governo. Era semplice come una bambina, ma accorta e molto prudente: le compagne prima, e poi le fanciulle del laboratorio e dell'oratorio dicevano che nessuna gliela poteva fare... Era affabile, arguta, faceta nel parlare, e quindi la sua compagnia era amata. Era animata da zelo ardente e instancabile nel fare del bene al prossimo, nell'assistere i malati, esortarli alla pazienza, nel disporli ai sacramenti. Sapeva da tutto, anche dalle cose più materiali, trarre l'occasione, senza mai rendersi pesante e fastidiosa, di portare le anime a Dio. Era zelantissima nell'istruire le fanciulle nella reli-

gione, nel cucito, nell'assisterle, nel preservarle dal male, nel salvarle dai pericoli. Fin da giovinetta concepì il proposito di farsi santa e lo conservò per tutta la vita come primo dei suoi pensieri, desideri ed affetti e come il principale dei doveri.

Spirito di attività e di unione con Dio

Una delle prime cose che sorprendono nella vita di Santa Maria Domenica Mazzarello è una vita attivissima e una unione continua con Dio.

In una prima memoria della sua vita è detto che non ebbe a rendere conto a Dio del tempo perduto, perchè essa era di continuo occupata; e la vita da noi pubblicata, dopo le più accurate ricerche e sulla scorta delle deposizioni di testimoni oculari nei processi, diocesano e apostolico, lo dimostrano in modo luminoso e irrefragabile. Fanciulla, aiuta la mamma nelle faccende domestiche; appena le forze glielo permettono si unisce agli operai che il padre conduce alla vigna e li sorpassa nel lavoro. Ma il suo lavoro in casa e nei vigneti è sempre santificato dalla preghiera; e nei brevi intervalli di riposo si ritira in disparte a leggere qualche libro devoto o a pregare; talvolta s'inginocchia tra le viti stesse e scioglie a Dio il suo cantico d'amore.

Al lavoro in casa e nei vigneti aggiunge il lavoro ben più importante su se stessa nel correggersi dei difetti, nel mortificare tutti i suoi sensi, nell'acquistare il pieno dominio su di sè, nel praticare le più belle virtù e nell'evitare con somma cura ogni mancanza, anche semideliberata. E, spinta dall'amore a Gesù, quali sacrifici non fa per andare ogni giorno alla santa Messa e a riceverlo nella santa Comunione! Vince il sonno, anticipa l'ora della levata e il lavoro; supera la grave distanza dalla cascina alla chiesa, e non è trattenuta nè dal vento, nè dalla pioggia, nè dalla neve, nè dal freddo, nè dai ripidi sentieri, resi impraticabili dalla pioggia e dalla neve, perchè sente l'attrattiva di Gesù e starebbe sempre con lui. Lascia Gesù per andare dove il dovere la chiama, ma nel lavoro sente il bisogno di pensare a Dio, di parlargli, di far tutto con diligenza e bene per piacergli, affinchè Dio sia contento di lei; e Dio la premia e le dà il dono della contemplazione. Infatti a diciassette anni si iscrive all'*Unione delle Figlie dell'Immacolata* e in un'adunanza in cui, com'era uso tra le aggregate, si accusavano per umiltà di qualche mancanza, essa, attesta la sua intima amica, la Madre Petronilla, « si accusò, con molto sentimento di dolore, di essere stata un quarto d'ora senza pensare a Dio », il che fece a tutte le adunate una grandissima impressione.

Senza un dono speciale, com'è possibile, che una

contadinella, attivissima nei gravosi lavori materiali, pensi di continuo a Dio?

Quando Maria Domenica invita l'amica Petronilla ad unirsi a lei nell'imparare il mestiere della sarta, le dice: « Mettiamo fin d'ora l'intenzione che ogni punto sia un atto di amor di Dio »; invito che ripeterà spesso nella giornata alle giovani del laboratorio, e, più tardi, alle sue religiose; e nelle stesse ricreazioni dirà: « Giochiamo e ogni salto sia un atto di amor di Dio »; e anche nel fervore del gioco uscirà nelle più ferventi giaculatorie.

Le religiose vedono che la Madre superiora è sempre la prima e la più attiva nel lavoro; vedono che sceglie per sè sempre la parte più umile e faticosa e che è la prima e la più fervorosa nelle pratiche di pietà; vedono che negli svariati e molteplici suoi doveri tiene sempre presente Dio. Andando a parlare con lei, si accorgono che la Madre, mentre le ascolta e soddisfa alle loro domande, è assorta in pensieri di Dio. E attestano che dopo essere state a colloquio con lei, ne uscivano col Paradiso in cuore.

Quindi possiamo concludere che la prima caratteristica della Santa è una vita attivissima e una pietà squisita in continua unione con Dio. Se il Card. Almonda definì San Giovanni Bosco l'unione con Dio, noi senza timore di esagerare, possiamo dire che la Santa

Mazzarello, in tutta la sua vita operosissima, fu pure l'unione viva, costante con Dio.

Spirito di governo

Un autore moderno, il De Montmorand, scrive: « I veri mistici sono persone di pratica e di azione, non di ragionamento e di teoria. Hanno il senso dell'organizzazione, il dono del comando, e si palesano pieni di ottime doti per gli affari. Le opere che essi fondano sono vitali e durevoli; nella concezione e nella direzione delle loro imprese dànno prova di prudenza e di arditezza e di quella giusta stima delle possibilità che costituiscono il buon senso. Difatti sembra appunto che il buon senso sia la loro dote principale: un buon senso che non è turbato da alcuna esaltazione morbosa, nè da alcuna immaginazione disordinata, alla quale si aggiunge anzi una rara potenza di discernimento » (1).

Non sembra che cotesto autore abbia descritto la nostra eroina? Specialmente per quanto dice riguardo « al senso dell'organizzazione, il dono del comando, il buon senso e il raro potere di discernimento »?

(1) Citato dal TANQUEREY - *Compendio di Teologia ascetica e mistica* - pag. 29.

Il Papa stesso, Pio XI, lo rilevò nell'occasione in cui lesse solennemente il Decreto sull'eroicità delle virtù esercitate dalla Mazzarello. Dopo aver encomiata l'umiltà della Venerabile, disse:

« Questa piccola, semplice contadinella, ricca solo di una formazione rudimentale, dimostra ben presto quel che si dice un talento, uno dei più grandi talenti: il talento del governo. Grandissima cosa questa che essa dimostra e possiede a tal punto che un uomo come San Giovanni Bosco, così profondo conoscitore degli uomini e così intelligente ed esperto nel governo di uomini e di cose, scorge subito questo raro e prezioso talento e se ne vale eleggendo la Mazzarello a superiora del nuovo Istituto ». E la Mazzarello inizia subito un governo forte e soave, prudente e imparziale, tanto che ogni religiosa crede di essere la sua beniamina. E' tutta bontà materna verso le consorelle, ma insieme tutta fermezza nell'esigere l'osservanza della Regola e il vivere secondo lo spirito di Don Bosco; è tutta buon senso e buon cuore, in modo da farsi più amare che temere; in modo « da farsi ubbidire da tutte senza che l'ubbidienza torni di peso »; in modo « che le suore da lei educate compivano i più grandi e i più duri sacrifici e ubbidivano con tanta abnegazione di volontà, di giudizio e di cuore che si sarebbe detto che ciò non costava loro nulla, che non pareva loro possibile fare diversamente ».

Citiamo anche la testimonianza di Don Francesco Cerruti, perchè riveste un'importanza grandissima per l'uomo che la rese. Egli, così cauto e preciso nei suoi giudizi, depose: « La Mazzarello aveva, direi, il dono del giudizio. Ho conosciuto poche persone che avessero tanto criterio direttivo, soprattutto per la direzione spirituale, quanto la Serva di Dio Maria Mazzarello. Aveva poche parole e non sempre secondo la grammatica, ma uno spirito di prudenza, di giudizio, di criterio veramente raro ».

Spirito di forza

Un'altra caratteristica della Santa è lo spirito di forza cristiana. Tutte le persone che convissero con lei o la conobbero da vicino, ebbero a dire che era d'una forza eroica; e più testimoni deposero che la forza era la sua caratteristica. Infatti, senza una volontà forte e costante nel bene non avrebbe potuto intraprendere quella lotta contro il suo carattere vivace e focoso e arrivare ben presto al pieno dominio di sè; non avrebbe potuto tra le noie e le difficoltà della vita, tra le opposizioni e le contraddizioni, tra le sofferenze fisiche e morali conservarsi sempre calma e serena e anche lieta. Senza forza non sarebbe arrivata ad aprire l'oratorio festivo —

una massima novità a quei tempi di cui non aveva mai sentito parlare — nè il minuscolo ospizio, nè superare le gravi difficoltà nel formarsi una piccola comunità e dirigerla; nè dirigere e governare il nascente Istituto e farlo crescere e diffondere, con ammirazione dello stesso Don Bosco.

Nelle difficoltà, attestano le suore, non si perdeva mai di animo; sperava sempre di superarle, anzi si direbbe che ne aveva la certezza, e le superava davvero. E fu non solo forte, ma anche magnanima nella sua condizione, nel concepire arditi disegni a favore del prossimo, specialmente a vantaggio delle fanciulle, e nell'attuarli senza mai perdersi di animo, senza conoscere scoraggiamenti o provare abbattimenti.

Spirito di aurea semplicità e di profondissima umiltà

San Giovanni Crisostomo dice: « Non c'è solamente bisogno di fortezza e di prudenza, ma ancora di umiltà e di semplicità, imperocchè anche nelle principali contingenze, se non sono presenti queste virtù, vacillano le cose che riguardano la nostra salute » (1).

Ora queste due virtù sorelle, formano appunto uno dei segni caratteristici della Mazzarello. In tutta la

(1) Homilia 58 in Matth.

sua vita è semplice come una bambina; sta al giudizio dei suoi genitori, del confessore Don Pestarino, della Maccagno, che fa da superiora dell'Unione delle Figlie di Maria; poi di Don Bosco e dei direttori che lo rappresentano; ignora la simulazione e la menzogna; non ha rispetto umano; non si preoccupa di ciò che si dice o si pensa di lei, ma con l'occhio della mente fisso in Dio compie quanto la coscienza e l'ubbidienza le dicono essere doveroso e anche solo essere gradito a Dio; ignora i raggiri, gli infingimenti, la doppiezza; non nasconde la sua umile condizione e la sua poca istruzione letteraria, le palesa, domanda consigli anche alle inferiori, e, se ritiene d'aver sbagliato, se n'accusa, domanda perdono.

E' superiora, ma si ritiene l'ultima di tutte e come dovuti a sè i lavori più umili e faticosi; cerca tutte le occasioni di umiliarsi come i vanitosi cercano quelle di comparire e i superbi quelle di esaltarsi; ella si meraviglia perfino che la tengano nell'Istituto e non la caccino via per la sua nullità; e le suore che convissero con lei dicono che si umiliava tanto, che di più non avrebbe potuto.

Anche il Papa Pio XI nel considerare la vita della Mazzarello, restò colpito della sua profondissima umiltà e nel discorso precitato ebbe a dire: « E' veramente questa, l'umiltà, la nota caratteristica della Venerabile. Una grande umiltà la sua: si direbbe proprio una piena

coscienza e il continuo pratico ricordo dell'umile sua origine, dell'umile sua condizione, dell'umile suo lavoro. Restava quella semplicità che Iddio, l'unico preparatore di anime, s'era appunto predisposta in così eletta anima » e dice che Iddio l'esaltò appunto per questa sua umiltà e semplicità.

Adunque, concludendo, possiamo dire che lo spirito della Mazzarello è uno spirito di vita attivissima, di squisita pietà eucaristica e di unione con Dio; è spirito di prudenza e di governo; uno spirito di forza, di umiltà e di semplicità.

Sappiamo benissimo quanto ci può opporre il lettore che conosce bene la vita della Mazzarello, cioè, che il suo è anche spirito di sacrificio, spirito di mortificazione e di adattamento; è uno spirito di purezza angelica; uno spirito di ardente apostolato; uno spirito materno e di famiglia con le fanciulle e le religiose; spirito di affabilità, di evangelica povertà e di tante altre belle virtù.

Sì, sì; è tutto vero, perchè la Mazzarello fu eroica in tutte le virtù cristiane e religiose, come la Chiesa ha affermato e come il lettore potrà constatare leggendo il nostro piccolo libro; ma poichè anche l'eroismo nelle virtù ammette gradi, a noi parve che eccellesse soprattutto in quelle da noi accennate; ben contenti se altri vedrà un'eccellenza più grande in qualche altra virtù.

Virtù della Santa Mazzarello

CAPO II

Fede

Necessità della fede

La fede, dono di Dio, tesoro infinitamente prezioso e principio della nostra eterna salvezza, è quella virtù soprannaturale per cui crediamo fermamente tutte le verità che Dio ci ha rivelato e che ci insegna per mezzo della santa Chiesa. La fede è *abituale* e *attuale*. L'*abituale* viene infusa nell'anima per mezzo del battesimo; essa è l'abito, divinamente infuso, a credere quanto Dio ci ha rivelato; l'*attuale* si ha quando l'intelletto, al comando della volontà mossa dalla grazia, ammette le verità soprannaturali, cioè, fa un atto di fede, dice, per esempio: credo in Dio; credo nel Santissimo Sacramento. Ora l'abito della fede, ossia la fede abituale, è assolutamente necessaria per salvarsi. Infatti nessuno può salvarsi senza la grazia santificante; ma questa Dio non la dà o non la infonde nell'anima senza infondere altresì le tre virtù teologali: fede, speranza e carità.

La fede attuale, che consiste nel fare atti di fede,

non è necessaria per salvarsi per i bambini non ancora giunti all'uso della ragione: essi infatti non ne sono capaci; gli adulti invece che hanno l'uso della ragione, oltre la fede abituale, è anche necessaria la fede attuale. Infatti San Giovanni dice: « Questo è il comandamento di Dio chè crediamo nel nome del Figliuol suo Gesù Cristo » (1). Perciò San Paolo dice: « Senza la fede è impossibile piacere a Dio » (2). Infatti chi piace a Dio ed ottiene la vita eterna? Chi fa la sua volontà. Gesù ha detto: « Non chi mi dirà: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi avrà fatto la volontà del Padre mio » (3).

Ora come si conosce la volontà di Dio? Per mezzo della fede e dei suoi insegnamenti. Dunque, chi non ha la fede non può conoscere nè fare la volontà di Dio e quindi non può salvarsi. Perchè dice benissimo San Marco: « Chi non crederà sarà condannato » (4).

Agli adulti poi, occorrono per salvarsi anche le opere buone, perchè senza di esse la fede è morta (5). Perciò stà scritto: « Il mio giusto vive di fede » (6), cioè, come spiega San Tommaso, vive di fede ope-

(1) I Giov., III, 23.

(2) Ebr., XI, 6.

(3) MATT., VII, 21.

(4) MARCO, XVI, 16.

(5) GLAC., II, 17.

(6) Gal., III, 11.

rante per la carità, amando Dio e amando il prossimo, aiutandolo e beneficandolo dove può.

E tralasciamo altre distinzioni e questioni che fanno i teologi, rimandando chi volesse approfondire di più un punto così importante a un buon catechismo o a un manuale di religione.

**Zelo della Santa, ancora nel mondo,
per l'insegnamento del catechismo
e per la propagazione della fede**

Madre Mazzarello ebbe sempre in tutta la sua vita una fede vivissima, semplice e quasi ingenua in Dio e nei misteri della nostra santa religione. Ne apprese le prime verità sulle ginocchia della sua pia mamma e dalle labbra del suo ottimo babbo, che era un cristiano fervente. Appena l'età glielo permise, prese a frequentare il catechismo; lo studiava con ardore, ne ascoltava con viva attenzione le spiegazioni, e, tanto nel recitarlo a memoria quanto nello spiegarlo, voleva essere sempre la prima. Nelle gare catechistiche coi fanciulli della sua età diceva: « I fanciulli non mi fanno paura: li voglio vincere tutti »; e vi riusciva. Lo insegnava pure volentieri ai fratellini e alle compagne per istrada, alle quali faceva anche parte, con

vero ardore di apostola, delle sue conoscenze evangeliche.

Cresciuta in età, per mantenere in sè viva la sua fede e comprenderne sempre meglio le verità, non trascurò mai di fare letture religiose e di andare a sentire le predicazioni che si facevano in chiesa.

« Era molto amante della parola di Dio — attestò un cugino della Santa — e la domenica accorreva non solo a udire la spiegazione del santo Vangelo alla Messa parrocchiale, ma anche ai catechismi fatti al pomeriggio e altresì alle predicazioni, come allora si usava a Mornese ».

Nessun dubbio turbò mai il suo cuore, forse non si affacciò neppure alla sua mente, o, se si affacciò, certo ella subito lo respinse.

Se non avesse avuto una fede viva e costante, come avrebbe potuto tendere fin da fanciulla con tanto fervore alla sua perfezione? Anch'essa, come tutti i figli di Adamo, incontrò grandi difficoltà nella via della virtù cristiana; difficoltà che non si vincono senza essere profondamente convinti della grandezza e bontà di Dio, del merito che Egli ha di essere amato e servito e del dovere che abbiamo di amarlo e servirlo. Le vittorie cristiane implicano quasi sempre sofferenze e rinunzie che solo la fede ci fa capaci di sopportare, dandoci l'attrattiva della virtù, la viva credenza del premio eterno, la ferma convinzione che è breve

il patire, eterno il godere, e che i patimenti di questa vita sono un niente in confronto del premio che di là ci aspetta.

La fede, dice San Tommaso, è una virtù generosa, e la Mazzarello senza una fede viva non avrebbe fatto tanti sacrifici per sentire ogni giorno la santa Messa e ricevere quotidianamente il Signore nella santa Comunione; non avrebbe condotto quella vita di pietà, di lavoro, di mortificazione e d'unione con Dio che aveva più dell'angelico che dell'umano e faceva stupire le sue compagne e i suoi compaesani.

La fede, scrive Sant'Agostino, è una virtù ardita e valorosa. Perciò la nostra Santa, una volta guarita dal tifo, si accinse ad imparare il mestiere da sarta, perchè tale mestiere le forniva il mezzo di radunare le fanciulle con l'attrattiva di insegnar loro il cucito e il taglio, « ma con l'intenzione principale d'insegnar loro a conoscere e amare il Signore ».

La fede viva la spingeva, giovinetta, a insegnare il catechismo alle fanciulle in chiesa; e una delle prime cose che fece appena aperto il laboratorio, fu appunto quella di spiegare il catechismo alle giovani. La fede viva l'aveva spinta a dare il suo nome all'*Opera della Propagazione della Fede e della Santa Infanzia*; e « nel laboratorio e nell'oratorio, dicono le ex allieve, parlava dell'infanzia abbandonata nei paesi infedeli, ci faceva recitare qualche *Ave Maria* per loro

e ci esortava a ringraziare il Signore del beneficio di essere nate nella Chiesa cattolica ».

E con ragione insisteva spesso sulla necessità di ringraziare Iddio di averci fatto nascere nella vera Chiesa, perchè la fede che da questa riceviamo è veramente un dono inestimabile; e con ragione esortava le fanciulle a pregare per gli infedeli, affinchè potessero anch'essi divenire credenti e salvarsi.

Zelo per l'insegnamento della religione come religiosa

Maria Mazzarello, divenuta poi religiosa, continuò ad insegnare il catechismo in casa e nella chiesa parrocchiale, e voleva che le postulanti, le novizie e le consorelle lo studiassero bene per essere poi in grado di spiegarlo, a suo tempo, alle fanciulle e anche agli infedeli, se avessero avuto la fortuna di essere mandate in terre di missione.

« C'inculcava, dice una suora, di mettere ogni cura per ben conoscere le verità della fede, per essere in grado di farle apprendere ad altri nei catechismi e nell'opera dell'evangelizzazione, se alcune avessero avuto la fortuna di andare missionarie. Raccomandava poi la preghiera per la dilatazione della fede tra gli infedeli, gli eretici e gli scismatici ».

Le prime religiose ricordano che continuava a studiarlo essa pure e che quando Don Pestarino lo spiegava in chiesa a tutta la comunità, ella non perdeva sillaba della spiegazione e, se veniva da lui interrogata pubblicamente, rispondeva sempre con prontezza e precisione.

Continuò pure in tutta la sua vita ad amare la parola di Dio e a far sì che fosse apprezzata dalle fanciulle e dalle suore.

« Era avida della parola di Dio, affermano queste, curava che la predicazione fosse frequente tanto a noi quanto alle oratoriane. Raccomandava di ascoltarla con attenzione e, in ricreazione, richiamava il pensiero alla predica ascoltata per farcela maggiormente apprezzare, e ci suggeriva di tradurla in pratica ».

Aveva anche, come tutte le anime pie, grande amore per la meditazione, a cui era sempre la prima a intervenire; e si vedeva, dicono le suore, che la meditazione non era per lei limitata al tempo stabilito dalla regola, ma la continuava anche nel corso della giornata producendo frutti di unione con Dio.

Questa intima, costante unione al Signore la faceva parlare di cose spirituali con tanta convinzione e calore da convincere pienamente chi avesse avuto la fortuna di ascoltarla e da accendere nei cuori il desiderio della perfezione cristiana e religiosa. Sebbene per umiltà, deposero le suore, fosse solita dire che era una

povera ignorante e non sapeva nulla, tuttavia quando parlava della nostra santa religione ne dimostrava, senza saperlo, una cognizione larga e profonda.

Non ammetteva le postulanti alla vestizione e le novizie alla professione se non sapevano bene il catechismo; e invigilava su le suore incaricate di spiegarlo alle fanciulle in casa o all'oratorio festivo o nella chiesa parrocchiale affinchè si preparassero con diligenza alla lezione che dovevano fare.

Quando mandava qualcuna a dirigere una casa dell'Istituto, tra le altre raccomandazioni, non mancava mai quella di fare il catechismo alle fanciulle.

Quando visitava le varie case si assicurava sempre che il catechismo vi si facesse e vi si facesse bene.

Anche sul letto di morte non si stancò di raccomandare alle superiori di istruirsi nel catechismo e di insegnarlo bene. Diceva: « Fate studiare il catechismo; non lasciate raccontare dei racconti fantastici; ma sia vero catechismo. Conferenze! No, conferenze, ma catechismo ha da essere, catechismo... ».

Trasfusione dello spirito di fede

Don Cerruti depose: « Io sono intimamente persuaso che avesse una fede semplice e vivissima... e questo spirito di fede essa trasfondeva col suo esempio e con le sue parole ».

Infatti, attesta una suora: « Posso dire che era un modello in tutto per il suo spirito di fede veramente viva ».

E Madre Sorbone: « Dal suo sguardo, dalle sue parole e dai suoi atti, da tutto si rivelava la fede viva che era in lei ».

Fede semplice, quasi ingenua, ma vigorosa e vivissima in Dio, nei misteri di nostra santa religione, nel Santissimo Sacramento, nell'intercessione dei Santi, specialmente di Maria Santissima, di San Giuseppe, dell'Angelo custode e di San Luigi Gonzaga, di Santa Teresa e di San Francesco di Sales, che sono i patroni dell'Istituto e di Santa Filomena.

La fede nei divini misteri era in lei così grande che sembrava ne possedesse l'evidenza.

« Nelle conferenze che ci faceva — afferma una suora — ci parlava delle verità della fede con tanta convinzione e persuasione che sembrava che quelle verità le vedesse come sono in se stesse ».

Si può dire con tutta verità che la Santa, come il giusto della Scrittura, viveva di fede, « compenetrando di essa — come si esprime Madre Sorbone — tutte le sue azioni e tutte le sue opere ». Quindi vedeva Dio nei superiori e riguardava come volontà di Dio i loro ordini e consigli, e, per quanto fosse di altro parere, vi si adattava fedelmente e filialmente.

Le proveniva pure dallo spirito di fede quella som-

ma riverenza che aveva per le cose sacre e per le persone consacrate a Dio, per cui stava dinanzi ai sacerdoti come davanti a Dio stesso e diceva, come già Santa Teresa, che se le si fosse presentato davanti un angelo e un sacerdote, ella avrebbe creduto più al sacerdote che all'angelo; perchè nel veder l'angelo ci poteva essere illusione e inganno, non così nel vedere il sacerdote.

E sempre per la sua grande fede si presta volentieri a rammendare i paramenti sacri, a scopare la chiesa, a mettere in assetto gli altari.

« Dal modo con cui la vedevo agire — attesta una suora — ho l'impressione che la fede fosse il movente di tutte le sue azioni ».

Fede nella presenza reale di Gesù nel SS. Sacramento

Che dire poi della sua fede nella Santissima Eucaristia? Ancora giovinetta stava in chiesa con un contegno così devoto che ben dimostrava di sapere di essere alla presenza del suo Signore. Le sue coetanee dicono che nel comunicarsi sembrava un angelo, un serafino e pareva trasfigurarsi.

La stessa cosa attestano le suore e anche i sacerdoti che la comunicavano.

« Quale fede — esclama Mons. Costamagna — aveva nella reale presenza di Nostro Signor Gesù Cristo! Sembrava che vedesse Nostro Signore non solo con gli occhi della fede, bensì con quelli del corpo nel Sacramento d'Amore.

Davanti al Santissimo Sacramento essa intrattenevasi sovente a lungo; fissava il tabernacolo, sospirava, sfogavasi in santi colloqui, dolcemente lo rimbrottava, e, qualche volta, aveva perfino l'aria di comandare e di riprenderlo dolcemente quando non otteneva subito qualche grazia chiesta per qualche sua Figlia.

Uno dei tanti fatti che dimostrano la sua devozione verso il Santissimo è il seguente: avendo una postulante, Maria Favero, manifestata alla Serva di Dio la sua intenzione di abbandonare l'Istituto, ella propose a me che, insieme con detta postulante, andassimo davanti a Gesù Sacramentato per chiedere luce sul da farsi in tal frangente. Andammo. Dopo breve preghiera, la postulante scoppiò in lacrime dicendo di voler rimanere nell'Istituto; e rimase infatti e vi morì dopo una vita tutta consacrata a Dio. Ancora adesso io invito sovente questo spirito eletto ad aiutarmi ad ossequiare il Signore dopo la santa Comunione ».

Raccomandazione alle fanciulle e alle suore

Raccomandava moltissimo alle fanciulle e alle suore la fede nella reale presenza di Gesù nel Santissimo Sacramento e le esortava a comunicarsi spesso, a visitarlo, a esporgli i propri bisogni con confidenza, e con fondata e inconcussa speranza che Gesù le avrebbe capite e esaudite.

La fede, dice San Leone, è la virtù delle grandi anime; e là nostra Santa era veramente un'anima grande, perchè aveva una grande fede. Senza una grande fede, non avrebbe unito a sè altre giovani, e, col consenso del suo confessore, Don Pestarino, formato una specie di sodalizio con l'intento di vivere del proprio lavoro per occuparsi specialmente delle fanciulle. E anche dopo aver conosciuto Don Bosco che diede al pio sodalizio le Regole e iniziò l'« Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice », senza una grande fede, come avrebbe potuto continuare in quel genere di vita in cui mancava di tutto e spesso anche del pane quotidiano? Senza una fede ben viva e ben grande come avrebbe potuto infondere il coraggio alle compagne di essere perseveranti? Aveva fede, e, quando si trovava in bisogni speciali, raccomandava alle suore di darsi il turno davanti al Santissimo Sacramento finchè avessero ottenuto quanto le occorreva.

La fede e lo spirito di fede mantenne sempre vivi

con l'esempio e la parola nelle compagne, nelle fanciulle, nelle religiose, e, secondo la testimonianza del Card. Cagliero soleva dire: « Figliuole mie, in alto i cuori; a Dio tutti i nostri pensieri, le nostre azioni, i nostri discorsi! Tutto per Dio! niente per noi! Facciamoci sante com'è santo Iddio! e viviamo solo per lui, per la sua gloria e per la nostra eterna salvezza ».

CONCLUSIONE PRATICA

1. Siamo molto riconoscenti a Dio d'averci fatti nascere nella vera religione e diciamo con attenzione le parole: « *Vi adoro, mio Dio*, vi ringrazio di avermi creato e *fatto cristiano* ». Dimostriamo la nostra fede con l'intervento alle sacre funzioni, col contegno devoto, col rispetto alle persone, ai luoghi e alle cose sacre.

2. Guardiamoci dalla lettura di libri o giornali contrari alla fede, alla Chiesa; stiamo lontani dalle compagnie irreligiose e respingiamo prontamente ogni dubbio contro la fede dicendo: « Credo, o Signore, aumentate in me la fede ».

3. Preghiamo per la conversione degli infedeli, e, se possiamo, aiutiamo anche materialmente le Missioni cattoliche.

CAPO III

Speranza

Che cos'è la speranza - Suoi vantaggi

La speranza cristiana è la seconda delle tre virtù teologali, così dette perchè hanno per oggetto immediato Dio. Questa virtù ci venne infusa nel santo battesimo insieme con la fede e la carità. Essa ci porta a desiderare Dio come nostro bene supremo, e a confidare di avere da lui la felicità eterna e le grazie per meritarsela con le buone opere che dobbiamo e vogliamo fare.

La speranza segue naturalmente la fede. La fede ci parla delle verità che Dio ha rivelato, e del premio che Egli ha promesso a coloro che le credono e le mettono in pratica.

Ora appena il nostro intelletto è illuminato sulla grandezza dei beni rivelati e promessi e li presenta alla volontà, questa li desidera, e subito si mette in moto per conseguirli. Onde San Paolo, dice che « la fede è il fondamento delle cose da sperarsi » (1) cioè, la spe-

(1) Lettera agli Ebrei, XI, 1.

ranza di questi beni futuri è basata sulla fede per cui crediamo alla loro esistenza e alle promesse che Dio ce ne ha fatto; quindi per la virtù della speranza, volendo noi fare da parte nostra ciò che dobbiamo, siamo certi e sicuri di ottenere da Dio le grazie necessarie per praticare il bene e fuggire il male; siamo sicuri di ottenere il perdono dei peccati, di perseverare nella virtù e infine di avere la vita eterna, ossia il Paradiso.

E donde nasce in noi questa incrollabile fiducia di ottenere tutte coteste grazie?

Dalla bontà di Dio e dalle promesse che Egli ci ha fatto.

Dio è infinitamente buono e desidera di renderci eternamente felici se noi facciamo la sua volontà, e ce l'ha promesso; e Dio mantiene sempre le sue promesse perchè buono e onnipotente. Sta a noi il corrispondere alle sue grazie.

La speranza cristiana, ingenerando nell'anima nostra una ferma e sicura aspettazione della eterna felicità e della certezza dei mezzi per conseguirla, eccita santi desideri del bene, sprona la volontà a compierlo, moltiplica le energie, induce a intraprendere molte opere buone e fa sopportare anche gravi sacrifici per arrivare al premio eterno.

Inoltre la speranza cristiana dilata il cuore, rende il vivere lieto ed è un vero balsamo nelle tribolazioni della vita. Nei dispiaceri che feriscono il cuore, come

negli affronti, nelle persecuzioni, nelle calunnie, nei rovesci di fortuna, nella perdita di cose o persone care e in altre disgrazie la speranza cristiana è il più verace e spesso il solo conforto; ravviva il coraggio abbattuto e fa dire: soffriamo tutto per amor di Dio: a suo tempo avremo la ricompensa e la gioia eterna. Fortunati noi che abbiamo la speranza cristiana! Disgraziato chi ne è privo e confida solamente nelle sue forze e non pone la sua fiducia che nell'uomo, spesso menzoniero, sempre debole e mortale.

Viva speranza della Santa fin da fanciulla

Maria Mazzarello poteva dire con tutta verità con Davide: « Signore, fin dagli anni miei giovanili, voi siete la mia speranza » (1); « io mi lascio guidare da voi, perchè siete divenuto la mia speranza ». Quindi quel suo continuo spirito di raccoglimento e di preghiera e quella sua costante operosità e diligenza nel lavoro, e quella invidiabilissima e santa allegrezza che tutti vedevano in lei.

Unicamente fiduciosa in Dio e nella sua divina provvidenza, uscì dalla sua famiglia, e quantunque vivesse abitualmente nella povertà, assicura un'ex allieva della

(1) Salmo 70, 5.

Santa, non l'ho mai udita lagnarsi anzi ricordo che ripetevâ sovente: « Chi spera in Dio non perisce » e si vedeva sempre contenta.

Questa speranza inculcava anche ad altri, e un'ex allieva del laboratorio fece la seguente deposizione giurata: « Ricordo che quando venne a visitare la mamma ammalata, la confortava a sopportare con pazienza i suoi mali dicendo che le infermità sono per l'eternità rose e fiori. Diceva ancora che il Signore le mandava pene e tribolazioni di qua per abbreviarle il Purgatorio ».

Ravviva nelle suore la speranza in Dio

Quando nel paese, per malintesi, nacquero freddezze, avversioni e qualche persecuzione contro il nascente Istituto, « ella — diceva una suora — aveva una grande fiducia in Dio e la sapeva infondere mirabilmente in noi; e quando eravamo un po' bersagliate, ella con intima convinzione e santa fermezza ci diceva: — Non temete; pregate, chè certamente Dio è con noi e ci difenderà. — E noi tutte sulle sue parole vivevamo tranquille ».

Inoltre col suo solito buon umore, con le sue uscite lepidi e spiritose teneva sollevato il morale delle compagne.

Quando morì improvvisamente Don Pestarino, che era stato sua guida, suo consigliere e suo sostegno, per un momento parve che tutto l'Istituto crollasse, e in paese si diceva apertamente che le Figlie di Maria Ausiliatrice sarebbero tornate tra i loro parenti e il collegio sarebbe stato chiuso. La Santa invece tenne ferma la sua fiducia in Dio e in Don Bosco e fu veramente il sostegno delle sue compagne in quei lunghi giorni di tanta tristezza e di tanta incertezza sull'avvenire. Quindi con ragione una suora depose: « Aveva molto fiducia in Dio, in cui si abbandonava tanto per la propria salvezza quanto per tutte le cose dell'Istituto. Ispirava anche a noi la medesima speranza ».

Nei primi anni dell'Istituto mancava spesso il necessario, perfino il pane. D'inverno il freddo era intenso e il riscaldamento insufficiente; la morte di tanto in tanto bussava alla porta, portando via questa o quell'altra religiosa. Era perciò naturale che alle postulanti e novizie, e anche a più d'una suora, si affacciasse il dubbio se avessero fatto bene a lasciare la famiglia ed entrare nel nascente Istituto. Ed ecco la Madre inculcare la speranza nella divina Provvidenza, consolare, incoraggiare e sostenere tutte dicendo: « Preghiamo e sopportiamo con pazienza, chè il Signore provvederà ».

« Ci parlava spesso del Paradiso — depose una suora — esortandoci a sopportare i sacrifici e le tribolazioni della vita nella sicurezza che il Signore avrebbe

tenuto conto di tutto, anche delle più piccole cose. Anzi con la sua serenità e con opportune esortazioni, nonchè col suo esempio, faceva sì che da noi quasi non si sentissero quelle privazioni ».

E una delle prime missionarie: « La Santa non perdettesse mai la sua confidenza. Provvedeva il meglio che poteva, e sapeva infondere nelle suore tanto coraggio e, diciamo anche, tanto spirito di sacrificio da essere liete e contente anche nella miseria ».

In mille modi essa dimostrava la sua viva e filiale fiducia in Dio e in Maria Ausiliatrice; le sue opere, i suoi avvisi, le sue esortazioni e conversazioni erano altrettanti mezzi preziosi per ispirare in coloro che la circondavano, la santa virtù della speranza cristiana. Perciò una suora nel processo di beatificazione attestò: « Ci esortava a sperare il premio non in terra, ma a confortarci col pensiero del Paradiso ».

Usava ogni cura e ogni industria per provvedere il necessario, ma non volle mai ricorrere a mutui e ad imprestiti, e la provvidenza l'aiutò e benedisse: l'Istituto crebbe, si dilatò e in brevi anni varcò non solo i confini dell'Italia, ma dell'Europa per intraprendere generosamente le missioni dell'America del Sud. Quindi ebbe ragione Don Cerruti di affermare che la Santa: « Davvero senza la speranza non avrebbe potuto fare e sopportare tutto quello che ha fatto e sopportato ».

E tutti vedevano che quanto più erano grandi le

pene e le incertezze, tanto più rifulgeva in lei la speranza cristiana. « Patì molte contraddizioni e avversità — è stato detto — ma con la parola e l'esempio portava tutti ad avere confidenza in Dio ».

Ravviva il coraggio delle suore con la speranza del Paradiso

La speranza del Paradiso, del premio eterno fu in ogni tempo e per ogni cristiano un aiuto potente per sopportare le pene e i travagli della vita e per non venir meno tra i più acerbi dolori. San Paolo dice che Gesù stesso *proposito sibi gaudium sustinuit crucem, confusione contempta* (1): cioè, come uomo, propostosi di raggiungere il gaudio del cielo, andò coraggiosamente alla morte di croce, disprezzando ogni confusione. Il medesimo apostolo incoraggiava i Romani ad essere forti nel patire scrivendo loro: « Se patiremo con Gesù, saremo con lui glorificati » e li animava vieppiù dicendo che le pene della vita presente, sopportate per amore di Gesù, sono un nonnulla in confronto del premio eterno che ci meritano in Cielo (2). La stessa cosa ripeté ai Corinti, facendo loro osservare

(1) Lettera agli Ebrei, XII, 2.

(2) Lettera ai Romani, VIII, 17 - 18.

che le pene presenti sono passeggiare e brevi, mentre il premio stragrande che ci procurano in Cielo, non verrà mai meno (1).

Dello stesso pensiero si serviva la Mazzarello per incoraggiare le sue Figlie.

Era solita dire: « La Provvidenza penserà a noi ». « Facciamoci coraggio, chè il Signore ci darà il Paradiso ».

« Voleva — diceva il Card. Cagliero — che fissassero la sguardo e mettessero tutta la loro speranza, anzi certezza nel Paradiso promesso dal Signore a chi lo amà e serve ». « Coraggio — diceva altre volte — il lavoro, i sacrifici, i patimenti, la vita, la morte sono un nulla in paragone del premio promesso, del gaudio eterno e del Paradiso che ci aspetta con la sua gloria e felicità eterna. Qui la fatica, là il riposo; qui il patire, là il godere ».

Ella, per i doni speciali di cui l'aveva arricchita il Signore, fissando lo sguardo nell'avvenire prevedeva persecuzioni contro l'Istituto, ma, testimonia una missio-naria: « Ci appariva molto animata dalla fiducia in Dio, e quando fin d'allora ci parlava delle persecuzioni che ci attendevano per la congregazione nostra, ci animava ad essere molto costanti nel servizio del Signore, ancor- chè avessimo dovuto lasciare l'abito; e parlava di tutto

(1) Lettera II ai Corinti, IV, 17.

questo con tranquillità ed allegria, tanta era la sua speranza! ».

Raccomandava pure alle suore che quando avessero commesso qualche mancanza, non tralasciassero mai dallo sperare in Dio: si pentissero, si confessassero, si facessero coraggio e andassero a lui con confidenza ».

« Quando scorgeva qualcuna disgustata — attestò Madre Petronilla — le diceva: Andate davanti a Gesù Sacramentato, esponete le vostre pene, i vostri bisogni con semplice confidenza, parlando anche il dialetto del vostro paese, come fareste col padre e con la madre, e state sicura che otterrete la grazia che desiderate, se sarà di vostro vantaggio ».

Esortava anche a dire al Signore ciò che ci detta il cuore, preferendo questo alle preghiere che sono sui libri, perchè, diceva, esprimete i sentimenti vostri ».

Teme l'Inferno e il Purgatorio, ma spera fermamente il Paradiso

Come tutti i cristiani che riflettono, temeva anch'essa l'Inferno e il Purgatorio; e da questo pregava Dio di liberarla, purificarla prima della morte con patimenti terreni; « ma data la sua speranza nel Signore — dice Madre Petronilla — non fu mai presa da malinconie, da malumori o da scoraggiamento ».

« Aveva — conferma Madre Sorbone — ferma speranza di conseguire la vita eterna e di avere da Dio i mezzi a ciò necessari, perchè era solita a dire: — Serviamo fedelmente il Signore, lavoriamo con rettitudine d'intenzione, soffriamo volentieri, ed Egli non ci abbandonerà. — Quindi la sua speranza non patì mai scoraggiamenti, nè degenerò in presunzioni; ma sostenuta da tale virtù, essa osservò sempre fedelmente la legge di Dio e i consigli evangelici, pregustando fino da questa vita la gioia della ricompensa eterna ».

Desiderio del Paradiso

« Desiderava grandemente il Paradiso — attesta una suora — animava anche me alla speranza e mi esortava a domandare la grazia di morire in un atto di amor di Dio e di dolore dei peccati, dicendomi: — Al Purgatorio non ci vogliamo andare ».

Non solo sperava fermamente di ottenere dopo la morte il Paradiso, ma, deposero le suore: « Aveva un continuo desiderio del Cielo. Vi aspirava e ci faceva cantare delle pie lodi per innalzare la nostra mente e il nostro cuore a Dio ».

« Parlava spesso del Paradiso e si entusiasmava nel parlarne, specialmente quando occorreva fare qualche sacrificio, e desiderava che tanto le suore quanto le

educande se ne innamorassero. E invogliava ad andarvi per vedere la Madonna ».

E Mons. Costamagna: « Soleva parlare del Paradiso come lo possedesse di già e con ardore comunicava questo ardore alle sue dipendenti ».

Ma insieme esortava pure sempre tutte a meritarselo con le buone opere e, ne dava l'esempio con una attività continua e sorprendente, onde una sua Figlia depose: « Mi pare che la speranza l'animasse in tutto e che cercasse d'infonderla nelle altre. Ci esortava a portare bene le piccole croci giornaliere ed a fare tutto con grande purità d'intenzione, dicendoci: — Noi siamo povere figlie ignoranti e non possiamo fare cose grandi; ma il Signore terrà molto conto di tutti i piccoli atti di virtù e delle nostre piccole sofferenze sopportate per amor suo.

Diceva che era desiderabile soffrire qualche cosa perchè in Paradiso il Signore ce ne avrebbe dato un gran premio; e benchè non ci esortasse a domandar croci, ci esortava ad accettare tutto dal Signore, e santificare col pensiero di lui ogni nostra azione e sofferenza ».

Concludiamo con la testimonianza del Card. Cagliero, il quale, dopo aver fatto grandi elogi della speranza che animò e sostenne la Santa in tutta la sua vita, dice: « La sua speranza nella divina Provvidenza era senza limiti: mai una sfiducia, mai un turbamento, mai timo-

re che mancasse la divina protezione ed il divino intervento nei bisogni più urgenti siano spirituali, siano materiali dell'Istituto. Questa speranza la confortò finchè visse; e la sostenne nei suoi patimenti, nelle sue infermità, nei dubbi, e la rallegrò nell'ora della morte... ».

CONCLUSIONE PRATICA

La virtù della speranza comprende il desiderio della felicità eterna e la confidenza di arrivare a possederla, ottenendo da Dio, ottimo e fedelissimo alle sue promesse, tutto quanto è necessario per arrivarci. Ma il demonio, per impedirci di fare atti di speranza, subito ci ricorda i peccati commessi e cerca di gettarci nello scoraggiamento, e poi nella disperazione.

Dobbiamo resistere a questa tentazione col pentirci dei nostri peccati, col ravvivare la nostra fiducia in Dio che ha promesso di perdonare al peccatore pentito tutti i peccati per quanto gravi e numerosi; dobbiamo accostarci ai sacramenti con le dovute disposizioni e sperare per i meriti di Gesù Cristo non solo il perdono dei peccati, ma ancora le grazie per emendarci e per vivere santamente; infine dobbiamo sperare di fare una buona morte ed essere accolti in Paradiso.

Ricordiamo che Dio non disprezza nessun cuore

contrito e umiliato, e che tutti coloro che, pentiti dei loro peccati, sperarono in Dio, non furono confusi. Quindi facciamo sovente atti di pentimento dei peccati commessi e di viva e ardente fiducia in Dio; e nelle tentazioni di scoraggiamento ripetiamo spesso e con affetto le seguenti giaculatorie indulgenziate:

Cuor di Gesù, io credo al vostro amore per me (1).

Cuor di Gesù, confido in voi.

O dolcissimo Gesù, non siatemi giudice, ma salvatore.

O Gesù, sii a me Gesù e salvami (2).

(1) Ind. di 300 g.

(2) Ognuna di queste tre ultime giaculatorie ha 300 giorni d'indulgenza ogni volta e plenaria nel mese alle solite condizioni.

Amor di Dio

Un prepotente bisogno del cuore

Il cuore umano ha un prepotente bisogno di amare e di essere amato. Dio stesso mise nell'animo nostro questa sete insaziabile nell'atto della creazione. Il bimbo ama istintivamente i genitori, quanti lo circondano e gli fanno del bene, e sente il bisogno di essere amato da chi lo avvicina. Crescendo, egli allargherà la cerchia del suo amore amando i compagni, i maestri, i conoscenti, e sentirà pure crescere in sè il bisogno di essere amato. Poi amerà lo studio, il lavoro, i divertimenti, la ricchezza, l'onore; forse sognerà la fama e la gloria, ma il suo animo non sarà mai soddisfatto.

Come vano miraggio si dilegueranno, appena raggiunti, i più belli ideali di felicità, mentre il cuore, quasi reso più esigente dalle nuove conquiste, ripeterà la domanda proverbiale della sanguisuga insaziabile: *Affer affer dammi, dammi: ancora ancora*; la mia sete non è sazia (1).

(1) Prov., XXX, 15.

Si rivolgerà ad altri oggetti, si formerà nuovi idoli; e, constatato che non lo soddisfano, ripeterà: « altro, altro ancora ». Ma quando avrà raggiunto quest'altro in cui crederà proprio di riposare, proverà una nuova delusione e con amarezza dirà: « Ma questo è tutto? ». E getterà sdegnoso a terra e spezzerà il nuovo idolo che si era formato.

Tale la natura dell'uomo, tale la natura nostra se domanderemo alla terra di appagare il cuore che è fatto per il Cielo. Triste natura fatta di delusioni sempre più profonde e crudeli.

E' un fatto: nessuna cosa creata vale a contentarlo, perchè è creato per il bene infinito che è Dio, e solamente in Dio troverà il suo riposo. « Ci hai fatti per te, o Dio — esclamerà giustamente Sant'Agostino che tanto aveva provato il bisogno di amare e di essere amato, e il bisogno della felicità, e tanto invano li aveva cercati nelle creature — ci hai fatto per te, o Dio, e il nostro cuore è sempre inquieto fino a che in te non si riposa » (1).

Come l'ago calamitato si volge sempre al polo nord, e, spostato, oscilla, tremola e non si quietava che volto a quel punto, così il nostro cuore, creato per Dio, non trova riposo che in lui. E' quello che hanno provato e provano tutti gli uomini, che con la storia delle loro

(1) *Confessioni*, L. I, Cap. I.

più grandi gioie e dei loro più profondi dolori ci offrono mirabile testimonianza di questa verità.

Generalmente gli uomini, prima di capire che Dio è e deve essere il centro del loro cuore, dei loro affetti, dei loro studi, delle loro azioni errano incerti come il fanciullo dietro alla farfalla dalle ali dorate; oscillano come l'ago calamitato spostato dalla sua naturale posizione, e accumulano delusioni su delusioni; ma per l'onore dell'umanità vi sono pure delle anime privilegiate che si volsero a Dio fin dal primo schiudersi della loro intelligenza e fissarono in lui il loro cuore; e tra le anime privilegiate e fortunatissime fu Santa Maria Domenica Mazzarello.

Bisogno della Santa di conoscere Dio

Appena la sua eletta intelligenza si schiuse alla verità, il suo tenero cuore sentì il bisogno di Dio, il bisogno di conoscerlo per amarlo, il bisogno di amarlo per possederlo. In verità non si ama se non ciò che si conosce. Come San Tommaso d'Aquino all'età di cinque anni domandava insistentemente ai suoi educatori: « Chi è Dio? Chi è Dio? Ditemi: chi è Dio? » senza trovarsi soddisfatto delle risposte che riceveva, così faceva la Mariuccia coi suoi genitori.

Un giorno domandò a suo padre: « Che cosa faceva Dio prima di creare il mondo? ».

Il padre rispose: « Che cosa faceva? Contemplava se stesso, amava se stesso ed era beato in se stesso ».

La risposta era esatta, ma superiore alla capacità della bambina, la quale apriva un fuoco di domande senza trovarsi mai soddisfatta delle spiegazioni che riceveva.

Perciò studiava volentieri il catechismo e in chiesa non perdeva una parola delle istruzioni che il sacerdote, Don Pestarino, faceva a tutte le fanciulle.

Interrogata, sapeva dare risposte così esatte e fini che non solo le compagne, ma anche il sacerdote ne restava ammirato.

Don Pestarino voleva pure che le fanciulle gli ripetessero la spiegazione del Vangelo domenicale. Anche su questo punto Maria era sempre la più preparata di tutte; e le sue compagne che ben lo sapevano, si radunavano sul piazzale della chiesa per farsi ripetere da lei la spiegazione del Vangelo prima che il sacerdote le interrogasse. E una diceva che la Mariuccia parlava così bene da farglielo ben capire.

Cresciuta in età andava volentieri in chiesa a sentire la parola di Dio, cercava di istruirsi con letture religiose, e, nei vigneti stessi, nei brevi intervalli di riposo, non tralasciava di ritirarsi in disparte e di levar di tasca il suo libro, che per lo più era « *La pratica di*

amar Gesù Cristo » di Sant'Alfonso de' Liguori, o l'aureo libretto *« Dell'imitazione di Cristo »*, per aumentare le sue cognizioni religiose e mantener vivo il suo amore a Dio.

Il signor Maglio, mornesino, dice: « Nei momenti di riposo qualche volta la vidi io stesso inginocchiarsi fra le viti a pregare ».

Un quarto d'ora senza pensare a Dio

Quando noi amiamo vivamente una persona, spesso ci figuriamo di esserle vicino, di parlarle e di sentire ciò che ci dice. Così Maria, che amava ardentemente Dio, sentiva il bisogno abituale di pensare a lui, di parlargli, di compiacersi delle sue infinite perfezioni, di fare tutte le cose con gran diligenza per piacergli e perchè egli fosse contento di lei. Il suo pensiero al mattino si posava affettuosamente in Dio e non si staccava più. Lavorando in casa, andando per la strada, accudendo attivamente al lavoro nei vigneti, il suo pensiero era perduto in Dio; era tanto amorosamente raccolto in lui da emulare i più grandi santi nella carità perfetta.

Avrà anche avuto il dono della contemplazione infusa?

Non mancano coloro che così ritengono. Essi dico-

no: Maria viveva una vita attivissima nei duri lavori dei campi, aveva un eminente spirito di pietà eucaristica, aveva acquistata la piena padronanza dei suoi atti e conservava una purezza di coscienza invidiabile. A diciassette anni diede il nome alla Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata, tra le quali v'era l'uso nelle adunanze di accusarsi pubblicamente di mancanze esterne in cui fossero cadute, per esempio di perdita di tempo, di non essersi confessate al tempo stabilito ecc. Ora, Maria in una di queste adunanze si accusò, con grande dolore e con non poca meraviglia delle compagne, di essere stata un quarto d'ora di seguito senza pensare a Dio. Com'è possibile — dicono — che una contadinella, attivissima nei duri lavori dei campi, pensi di continuo a Dio senza un dono speciale?

Noi, accennato al fatto e alla supposta spiegazione, ci rimettiamo interamente al giudizio della Chiesa (1).

(1) Avevamo già scritto il nostro libretto quando ci venne in mano la bella conferenza: « *Tre caratteristiche "Antinomie positive"* », nella Ven. Madre Maria Domenica Mazzarello Fondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice » tenuta nell'occasione del centenario della nascita della Venerabile dal Canonico Teologo Dottor *Giacomo Cannonero*, Professore di Teologia Dogmatica nel Seminario di Acqui. Egli a pagina 15 scrive della Santa: « ... Pensate che a diciassette anni, l'età in cui le fanciulle sono facilmente sognatrici e romantiche, essa si accusava già di aver lasciato passare, durante il giorno, un quarto d'ora senza pensare a Dio; pensate che fanciulla era affamata di Gesù Eucaristia da arrivare talvolta in paese ore ed ore prima che si aprisse la chiesa; pensate che se ebbe divoratrice la febbre dell'attività

Col passare del tempo, l'amore di Dio, già così grande in lei nella sua prima gioventù, andò facendo passi da gigante; e quanti ebbero a trattare con lei, tutti attestano che « viveva nella più intima unione con Dio ».

Desiderio di far amare Dio

Quando amiamo una persona, pensiamo spesso a lei, cerchiamo naturalmente di farla conoscere ed amare da altri.

Così scrive San Francesco nella *Filotea*: « Coloro

esteriore, tutta la sua vita porta il segno di un'altra febbre ancor più divoratrice: la febbre dell'orazione, la febbre del colloquio con Dio, la febbre dell'elevazione della mente alla contemplazione delle grandi realtà della vita soprannaturale. Io ho l'intima persuasione, vorrei dire l'assoluta certezza, che essa, ebbe, se non sempre, almeno incominciando da un determinato periodo della sua vita spirituale, l'uso abituale del gran dono della contemplazione infusa, perchè solo così si può spiegare l'unione di questi elementi praticamente sotto tanti aspetti contrastanti: l'inesauribile attività esteriore e la pienezza della vita interiore. L'anima giunta sulle vette della contemplazione, si dà tutta all'attività esteriore, senza sminuire la sua abituale unione con Dio e sa conservarsi unita a Dio, anche tra le esigenze della vita esteriore. Allora l'anima si trova immersa come in una specie di perenne estasi calma e luminosa nella quale il dolore si trasfigura, il lavoro diventa preghiera, il contatto con i fratelli non rompe, ma intensifica il contatto con Dio, le preoccupazioni d'ogni genere non disturbano mai la pace profonda dell'anima, e la vita del tempo non è vista se non in funzione della vita dell'eternità — *sub lumine aeternitatis...* ».

che amano Dio non possono mai cessare di pensare a lui; e se potessero, vorrebbero imprimere in tutti i petti il santo e sacro nome di Gesù» (1). E Maria Mazzarello che tanto amava Iddio, pensava a lui, parlava di lui e mise ogni impegno a farlo meglio conoscere, non solo dalle compagne e dai fratellini, ma anche dalle madri di famiglia. Queste tenevano un'adunanza ogni quindici giorni in vari gruppi separati, ciascuno dei quali era presieduto da una Figlia di Maria Immacolata. La Mazzarello era la più giovane delle Figlie di Maria — aveva diciassette - diciott'anni — ma era così ardente d'amor di Dio, aveva parole così belle e persuasive che le madri facevano a gara di entrare nel suo gruppo, perchè — attesta Madre Petronilla — « le sapeva meglio accendere nell'amor di Dio e le spingeva con maggior efficacia nell'adempimento dei loro doveri ».

Ogni punto un atto di amor di Dio

All'età di ventitrè anni, indebolita fisicamente per la malattia del tifo, contratta nell'assistere una famiglia di parenti colpita da tale morbo, non essendo più in grado di attendere ai lavori dei campi, pensò in

(1) *Filotea*.

qual modo potesse meglio d'ora innanzi servire il Signore, farlo maggiormente conoscere ed amare; e venne alla conclusione che se avesse imparato il mestiere della sarta, avrebbe potuto radunare attorno a sè molte giovanette, per istruirle nel cucito e così avrebbe avuto propizia occasione d'insegnar loro a fuggire il peccato e praticare la virtù.

Manifestò il suo pensiero alla sua intima amica Petronilla per averla compagna nel suo disegno e le diceva: « Appena avremo imparato, apriremo un piccolo laboratorio, nel quale accetteremo delle fanciulle e insegneremo loro a cucire, ma con *l'intento principale di fare amare il Signore, di farle buone e di salvarle da tanti pericoli*. Metteremo insieme il guadagno per vivere del nostro lavoro e così, senza essere di aggravio alle nostre famiglie, potremo spendere tutta la nostra vita a vantaggio delle fanciulle. Bisogna che facciamo così, ma fin d'ora dobbiamo mettere l'intenzione che *ogni punto d'ago sia un atto di amor di Dio* ».

Tanto era in lei radicato l'amor divino!

Il laboratorio quotidiano e l'oratorio festivo

L'amore si dimostra con le opere e Maria Mazzarello, che aveva per Dio un amore grande, ardente e virile, non lasciò nulla d'intentato per aprire il labo-

ratorio, superò tutte le difficoltà e prese a radunare il maggior numero possibile di ragazze. Insegnava loro il cucito e il taglio, ma, com'ebbero a dire le ex allieve, « soprattutto c'insegnava a pregare ».

Inculcava loro l'amor di Dio e, come aveva proposto all'amica che avrebbero fatto loro due, diceva pure alle fanciulle: « Mettete l'intenzione che ogni punto di ago sia un atto di amor di Dio ».

Dall'amore poi che portava a Dio e alle anime proveniva la continua sorveglianza che esercitava sulle fanciulle, affinchè non offendessero il Signore e le calde raccomandazioni che loro faceva di frequentare i sacramenti, specialmente in occasioni di solennità, di tridui e di novene.

L'amore a Dio la portò anche ad aprire l'oratorio festivo per le fanciulle, senza aver mai sentito parlare di oratorio, a trovare svariati modi per farle divertire, affinchè intervenissero volentieri e numerose, e così fossero lontane dai pericoli del mondo.

Come parla e fomenta in sè l'amor di Dio

Divenuta religiosa, il tema prediletto delle sue conferenze, delle tradizionali sue « buone notti », della sua conversazione era l'amor di Dio. E il suo dire, a poco a poco, si accalorava e, per il molto sentire, diveniva

rossa in faccia e sembrava trasfigurarsi.

Una suora, che cominciò a conoscerla nel 1874 e visse con lei sette anni, affermò: « Non la sentii mai parlare di cose che non riguardassero l'amor di Dio o l'esercizio della carità verso il prossimo ». E altre: « Viveva continuamente unita al Signore e alimentava il suo spirito con frequenti giaculatorie ».

La stessa ricreazione serviva alla Madre di mezzo per inculcare l'amor di Dio. Sveltissima nel gioco, spesso l'interrompeva con un'infuocata giaculatoria che le vicine ripetevano, e talvolta anche le animava dicendo: « Coraggio, e ogni salto sia un atto di amor di Dio ».

« Il pensiero di Dio — dice una suora — era così potente in lei che qualche volta faceva sospendere momentaneamente la ricreazione e usciva in tali espressioni che facevano sentire la presenza di Dio ».

Manteneva e fomentava in sé l'amor di Dio con la meditazione. Meditava specialmente sulla passione di Nostro Signore, sui dolori della Vergine Santissima, sull'amore di Gesù nel Santissimo Sacramento, e raccomandava gli stessi mezzi alle suore. Queste le corrispondevano, e, sempre più fervorose, uscivano nella significativa affermazione: « In cappella pur facendo freddo, esso non si sente ». E la Madre di rimando: « Quando c'è l'amor di Dio, del freddo non se ne fa caso ».

Un giorno noi domandammo a una suora che era

stata educata in un altro Istituto, perchè fosse entrata nella casa di Mornese dove la povertà sboccava spesso spesso nella vera miseria, ed essa ci rispose prontamente: « Perchè vedevo le suore tanto fervorose e contente ».

Come eccita l'amor di Dio nelle religiose

L'amor di Dio portava la Santa anche a procurare che le religiose non lavorassero che per lui. Incontrando qualche suora, novizia o postulante le domandava: « Hai già fatto qualche cosa oggi che non sia per Gesù? », e senza aspettarsi risposta se ne andava.

Nè possiamo tralasciare le sue graziose e originali uscite: « Ehi, che ora è? »; e se l'interrogata rispondeva: « Madre, non lo so; corro a vedere l'orologio », ella la richiamava indietro, e sorridendo le diceva: « Rispondimi che è ora di amar Dio ».

Ben presto suore, novizie, postulanti, interrogate in tal modo, impararono a rispondere: « E' ora di amare Gesù ». Ed essa replicava festosa: « Amiamolo sempre più! ».

E quando le religiose le rispondevano: « Madre, è ora di amare il Signore », replicava festante: « Amiamolo con tutto il cuore! ».

E così accese in tutte le sue Figlie il più grande amor di Dio, tanto che Mons. Costamagna potè scri-

vere: « La lode a Dio nella casa di Mornese era veramente *Laus perennis*, cioè, senza interruzioni ». E ancora: « Dire degnamente del fervore che regnava in quella casa di fondazione mi è del tutto impossibile. Dico solamente che non a torto si è potuto scrivere sulle mura interne di quel paradisetto mornesino: *Questa è la casa dell'amor divino* ».

La Mazzarello era poi zelantissima nel far conoscere e amar Dio. « Desiderava vivamente — depose Madre Sorbone — che il regno di Dio si estendesse su tutte le menti e su tutti i cuori e specialmente nelle case della congregazione.

A questo scopo offriva le sue preghiere e i suoi lavori, le sue sofferenze fisiche e morali, ed esortava noi, sue Figliuole, a fare altrettanto, animandoci a non lasciar passare occasione di fare sacrifici per la conversione dei poveri peccatori, e permettendoci, specialmente finchè fummo a Mornese, di passare qualche ora della notte in chiesa, davanti a Gesù Sacramentato, a pregare per il trionfo del suo regno. Era poi lietissima di veder partire le sue prime Figliuole per le missioni e le incoraggiava a sostenere qualunque sacrificio, fosse pur quello della vita, per Gesù Cristo. E scriveva ad esse rallegrandosi del bene che facevano e incoraggiandole nelle pene che dovevano sostenere, dicendo che sarebbero state fortunatissime se avessero avuto la gioia di morir martiri per il Signore ».

Amore di riparazione

Nutrive pure in cuore l'amore doloroso e riparatore. Ricordava con amaro dolore alcuni atti di compiacenza nel vestire con eleganza fatti da giovanetta, quando non capiva neppure che in essi ci fosse ombra di male; ne sentì viva pena per tutta la vita, e si umiliava e diceva: « Mi rincresce tanto d'averli commessi; per espiarli vorrei che mi fosse concesso di portar scarpe logore e strappate, e in quell'abbigliamento girare il paese ed essere canzonata da tutti; e così fare penitenza ».

E noi sappiamo quanta penitenza facesse nel vitto, nel riposo, nell'andare alla santa Messa e nel mortificare la sua volontà, il suo cuore, il suo giudizio e tutti i sensi del corpo.

Così sentiva al vivo le offese fatte da altre al Signore e cercava di ripararle, di dare a lui una soddisfazione delle ingiurie che riceveva. Ancora giovanetta in famiglia, quando per via o nei campi sentiva profanare il nome santo di Dio, ne provava pena vivissima e con qualche giaculatoria cercava di riparare l'oltraggio che gli era stato fatto.

Depose Madre Sorbone: « Veniva di fuoco se sentiva una parola contraria alla religione, ai sacerdoti, al Vicario di Cristo. Non voleva che se ne parlasse se non in gran bene, tacendo assolutamente quelle pic-

cole miserie che fossero state a loro conoscenza ».

« Il peccato — si legge nelle deposizioni giurate — le faceva orrore e sentiva gran dispiacere per ogni offesa fatta a Dio. Con la preghiera, coi sacrifici, con la mortificazione cercava di riparare le offese fatte al Signore e di ottenere la conversione e la salvezza dei peccatori. Era tutta cura e vigilanza per impedire il peccato alle anime a lei affidate ed era un'anima eminentemente riparatrice ».

Amore di conformità al volere divino

Amando Dio con tutta la sua mente, con tutto il suo cuore e con tutte le sue forze, è naturale che avesse l'amore di conformità al suo divino volere in tutte le cose. Quindi attestò Madre Sorbone: « Vedendo la Madre, si vedeva un'anima che rivelava Dio ». E ancora: « Nei molteplici suoi doveri teneva sempre presente Dio e si studiava di compierne la volontà anche nelle più piccole cose. Ci dava l'impressione che qualunque cosa ella facesse non era mai mossa da fini umani, ma da sentimento di dovere, non cercando che il divino beneplacito ».

Quindi non solo compiva la volontà di Dio *pre-cettiva* in ciò che Egli le comandava, non solo compiva quella *proibitiva* guardandosi da ogni benchè minima

infrazione alla legge di Dio e della Chiesa e alla Regola dell'Istituto, ma conformava pienamente la sua volontà alla volontà di Dio *permissiva* in tutte le cose, anche in quelle che maggiormente la contrariavano e la facevano soffrire.

« Era tanto conforme alla volontà di Dio — affermò una suora — che qualunque cosa le fosse accaduta in contrario, adorava questa stessa divina volontà e non restava per nulla conturbata ». E un'altra: « Era sempre conformata alla volontà di Dio anche nelle cose più avverse ».

Quindi, convintissima che nulla succede senza che Dio lo voglia o lo permetta, e che Dio niente vuole e permette se non per nostro bene, non moveva mai lagnanze nè del tempo caldo o troppo freddo, nè dei dolori fisici che soffriva, nè della povertà e delle privazioni, nè di nessuna delle miserie di cui è piena la vita.

Non si lagnava neppure delle dicerie contro di lei e dell'Istituto, delle contraddizioni, nè di qualunque altra cosa spiacevole che le succedesse; anche nelle cose avverse, ella si conservava sempre calma, serena e diceva: « Il Signore l'ha permesso e il Signore ci aiuterà. Perchè infastidirci? ». E ripeteva la massima di Santa Teresa: « Niente ti turbi; tutto passa ».

Cerca di trasfondere nelle suore la conformità al divino volere

Con la parola e l'esempio eccitava nelle sue religiose il desiderio di conformarsi sempre in tutto alla volontà di Dio. « Si studiava — depose Madre Sorbone — di trasfondere nelle suore il proposito di operare sempre in conformità al volere di Dio. La vedevo continuamente vigilante sopra se stessa e tutta curante di vivere essa e far vivere le altre alla continua presenza di Dio, senza però riuscire pesante, ma con così limpida semplicità che l'amor di Dio sembrava in lei conaturale. I suoi pensieri, i suoi affetti dovevano essere continuamente rivolti a Dio, perchè da tutto, con molta naturalezza, pigliava occasione per parlare di Dio e per farlo lietamente amare. Quante volte io dovevo avvicinarla anche solo per ragioni d'ufficio, sempre mi lasciava l'impressione della presenza di Dio: tanto la vedevo sempre sopra se stessa nel lavoro della propria perfezione, nell'impegno di fare il bene, d'impedire il male ».

Anche le suore testimoniano che la Madre pensava di continuo a Dio. « Andando a parlare con la Madre, essa, pur dando ascolto e rispondendo con piena coscienza, si capiva che era assorta in pensieri di Dio ».

Ed un'altra: « Per quanto io stessa la potei conoscere, come pure secondo la convinzione generale delle

consorelle e superiore in religione, la Santa non ebbe altro pensiero dominante nella sua vita che Iddio ».

Cosicchè il Card. Cagliero potè deporre: « Viveva di orazione, di pietà e dei sacramenti con tale fervore e costanza da chiamare l'attenzione dei suoi genitori, di sacerdoti, di confessori, delle compagne e di quanti la vedevano, non solo come fanciulla pia, devota, raccolta, ma come persona confermata nel divino amore ».

CONCLUSIONE PRATICA

Domandiamo alla Santa di amare anche noi Dio con tutta la potenza e l'affetto del nostro cuore, di amarlo ardentemente e quindi di fare e soffrire ogni cosa per lui.

Se poi volessimo specificare meglio per quali gradi di amore vogliamo passare, domandiamole:

1. Un amore *penitente*, cioè, di provare pena e amarezza ogni volta che ricordiamo i disgusti dati a Dio, i torti che gli abbiamo recato, le ingratitudini che gli abbiamo usato. — Ah! quanto fui stolto ad offendere Dio! Quanto fui ingrato! — Questi gemiti e sospiri per le nostre colpe piacciono al Signore e gli danno un compenso dei torti che gli abbiamo fatto, riparano il nostro triste passato e sono di grande merito.

2. Domandiamole un amore *sofferente*, cioè, di saper

soffrire qualche cosa per Dio che soffrì tanto per noi; di soffrire con pazienza e rassegnazione. La Santa soffriva con gioia gli incomodi della salute, le intemperie della stagione, le molestie, i dispiaceri, le malinconie, le contraddizioni, le avversità, insomma, tutto ciò che si chiama tribolazioni della vita. Così tutto concorrerà a soddisfare i nostri debiti verso la divina giustizia e a pagarci l'ingresso nel Cielo.

3. Domandiamole l'amore *unitivo*, cioè l'unione del cuore e della volontà a Dio che essa medesima aveva; e precisamente: *a)* di vivere alla presenza di Dio; di pensare sovente a lui, di parlargli come si parla a persona cara e amata; di ringraziarlo dei beni che ci ha dato e ci dà, delle gioie che ci ha procurato e ci procura; di pregarlo del suo aiuto e della sua protezione; *b)* di parlarne sovente e di sentirne parlare con soddisfazione; *c)* di compiere sempre la volontà di Dio; e infine, come essa domandava ed esortava a domandare, chiediamole la grazia di morire in un atto di amor di Dio e di dolore dei nostri peccati.

Devozione alla SS. Eucaristia

Devozione in generale

Vi sono nella Chiesa certe pratiche di religione riguardanti Nostro Signore, la Santissima Vergine ed i santi, dalla Chiesa stessa approvate, le quali favoriscono e nutrono la cristiana pietà. Tali pratiche non sono obbligatorie, perchè obbligatoria è solo l'osservanza dei comandamenti di Dio, dei precetti della Chiesa e di tutte quelle norme che riguardano i doveri del proprio stato; ma sebbene la Chiesa non le imponga, tuttavia le raccomanda, le loda e anche le arricchisce di indulgenze, per eccitarci a praticarle e a operare più facilmente la nostra santificazione.

I santi, ognuno secondo la sua condizione e l'attrattiva della grazia, praticarono questa o quella devozione per nutrire la loro pietà e per crescere sempre più nell'amor di Dio.

Notiamo di passaggio che i maestri di spirito raccomandano di non aver troppe pratiche di pietà, perchè si eseguirebbero malamente, e, prima o poi, stan-

chi, si tralascierebbero tutte; ma consigliano di averne poche, ben scelte e approvate dal confessore, e di rimanere ad esse fedeli.

Santa Maria Mazzarello aveva anch'essa le sue pratiche di pietà che osservava con costanza e fervore.

Noi tratteremo qui della più preziosa e sublime: la sua devozione al Santissimo Sacramento, rimandando ai capitoli che seguiranno l'occuparci delle altre.

Devozione della Santa al SS. Sacramento Sacrifici per andare a Messa e alla Comunione

Maria Mazzarello fu certamente una delle anime più devote della Santissima Eucaristia, come risulta da tutta la sua vita. Dopo la prima Comunione, assecondando i consigli del suo direttore spirituale, prese ben presto a comunicarsi con frequenza per poi passare alla pratica della Comunione quotidiana.

Le mornesine ricordano con parole di ammirazione il contegno devotissimo che Maria teneva in chiesa e dicono che nell'accostarsi alla Comunione pareva un angelo; ricordano pure il fervore che essa aveva nell'adorazione delle Quarantore, affermando che il vedere lei e la sua intima amica Petronilla, così raccolte e ferventi nel pregare, le faceva esclamare: «Quelle

due che pregano con tanto fervore, si faranno certamente sante ».

Maria, per poter ogni giorno sentire la santa Messa ed accostarsi alla santa Comunione, doveva fare non pochi sacrifici. La cascina di Valponasca, dove abitava con i suoi genitori, era distante dal paese circa un'ora; quindi ella doveva alzarsi molto presto per arrivare in tempo alla celebrazione del santo sacrificio. Inoltre il sentiero per cui passava per accorciare un po' la strada, era molto malagevole, specialmente quando era piovuto. Il tufo le si attaccava tenacemente alle scarpe, e il piede, nel salire e nelle svolte, facilmente le scivolava qua e là facendola talvolta cadere. Ma essa, che sentiva il bisogno di Gesù, non poteva stare senza di lui e perciò non badava ad alcun sacrificio per andarlo a ricevere.

Si aggiunga che, per timore di non svegliarsi in tempo, talvolta, testimonia una donna di Mornese, dormiva vestita per terra, o si legava stretta stretta alla vita perchè il sonno, disturbato a qualche movimento, la lasciasse di buon'ora. Non avendo l'orologio, appena sveglia, se il tempo era bello, chiamava sua cugina o sua sorella, e partiva con loro; se poi il tempo era brutto, non disturbava nè la cugina nè la sorella e si recava sola alla chiesa.

Non di rado vi arrivava che era ancora chiusa: allora s'inginocchiava ai piedi della porta, e, in attesa

che venisse aperta, adorava e pregava Gesù.

Una mattina d'estate s'era messa in cammino con la sorella Felicità. A un certo punto della strada scorsero un uomo che veniva verso di loro, e Maria disse subito alla sorella:

— Domandiamogli che ora è così non ci farà paura — e l'interrogò.

L'uomo rispose:

— Sono le due; ma voi dove andate così sole?

— Alla Messa.

— Alla Messa! alle due dopo mezzanotte? Non dovete mettervi in via così presto.

— Non sapevamo l'ora, ma così avremo più tempo per pregare. — E continuarono la loro strada.

Quella non fu la sola volta che sbagliarono l'ora e andarono alla chiesa così per tempo. Qualche volta le loro compagne le trovavano addormentate l'una vicina all'altra, come due colombelle là, sugli scalini davanti alla porta della casa del Signore.

Quando pioveva o nevicava o tirava vento o faceva gran freddo, anche qualcuno dei più assidui del paese mancava alla Messa: Maria non mancava mai.

E non bisogna dimenticare che l'inverno in Piemonte è molto lungo e rigido: la neve cade in quantità, e, in certe annate, fuori di misura; i sentieri e le strade scompaiono e tutto è coperto come da un

bianco lenzuolo ondulato. L'abbiamo vista noi alta più di un mezzo metro.

In queste neviccate, anche i più coraggiosi non escono di casa se non per necessità. Maria non si lasciava spaventare neppure dalla neve; calzava una specie di ghette di lana greggia, alte fino al ginocchio, come usano ancor oggi i pastori e gli abitanti di campagna; si accomodava le vesti in modo che non toccassero il suolo e non s'inzuppassero d'acqua, e sola, in compagnia del suo Angelo custode, andava alla Messa. Se arrivata alla chiesa, la trovava ancora chiusa, si ritirava in una stalla vicina, a pregare e a parlare di cose spirituali.

Qualche volta, nonostante le sue precauzioni, arrivava con le vesti bagnate, e le compagne, prima o dopo la Messa l'invitavano in casa loro affinché si scaldasse e si asciugasse, ma non sempre riuscivano a farle accettare l'invito.

Una volta, il sacerdote, sia che l'avesse sentita a tossire, sia che fosse stato avvisato da qualcuna, uscì dal confessionale, e, per timore che Maria si ammalasse, le ordinò di andare in qualche luogo a scaldarsi e a farsi asciugare il vestito; il che ella fece prontamente, perchè era obbedientissima. Non sappiamo se sia questa volta o un'altra in cui, rialzandosi, si accorse che gli zoccoli erano attaccati al suolo per l'acqua, che, gocciolando a terra, si era congelata.

Qualche volta, dalla sua cascina discendeva a un'altra per svegliare un sua compagna, e poi insieme, per sentieri non sempre facili e talvolta difficilissimi per la pioggia, il vento e la neve, si arrampicavano su per andare alla santa Messa.

D'estate, essendo molti i lavori di campagna, per timore che le venisse tolto il permesso di andare in chiesa, prolungava la sera il lavoro e la mattina si alzava per tempo per sbrigare le faccende più urgenti in compenso del tempo che avrebbe impiegato per andare alla santa Messa; e molte volte, di ritorno, si trovava sul lavoro prima degli altri.

Amore alla visita al SS. Sacramento

Maria avrebbe desiderato di visitare anche durante il giorno il Santissimo Sacramento, ma per la lontananza e per le occupazioni difficilmente poteva soddisfare a questo suo vivo desiderio. Era però tutta felice quando i genitori la mandavano in paese per qualche commissione, perchè allora coglievano l'occasione per passare in chiesa e là raccogliersi qualche momento dinanzi al suo Dio.

Incontrando le sue coetanee e delle fanciullette, le invitava a entrare in chiesa con lei e, davanti al santo tabernacolo, teneva un contegno così devoto che tutte

ne erano edificate e lo ricordavano ancora nell'età matura. E se i genitori mandavano in paese la sorella, non mancava di raccomandarle di visitare il Santissimo Sacramento e rappresentarla presso di lui.

Durante la giornata poi, nelle occupazioni di famiglia o nei lavori dei campi, alzava sovente gli occhi alla chiesa e mandava a Gesù Sacramentato ardenti atti di adorazione, di riparazione e di amore.

Quando il padre si trasferì dalla cascina al paese, allora, avendo maggior comodità, faceva più spesso la visita a Gesù Sacramentato.

Raccomandazioni eucaristiche alle fanciulle

Assisteva le fanciulle in chiesa, e non solo la domenica alla santa Messa e ai Vespri, ma anche nei giorni feriali, affinchè stessero composte, non chiacchierassero, ma pregassero con devozione e si guardassero da ogni irriverenza; e in tutto dava loro buon esempio, tanto che le coetanee dicono che in chiesa pareva un serafino.

Quando potè avere delle giovani nel laboratorio, le invitava con dolce insistenza alla pratica della Messa quotidiana e della frequente Comunione. Parlava loro della presenza reale di Gesù nel santo tabernacolo, rac-

comandando di tenere un contegno devoto davanti a lui e di essere a tutti di buon esempio. Le preparava a celebrare con fervore le feste principali di Nostro Signore, della Madonna e dei Santi, e le consigliava a chiedere al confessore il permesso di comunicarsi più volte durante la novena.

Inculcava pure alle giovani che avevano la fortuna di avvicinarla, la pratica della Comunione spirituale; potendo, le conduceva a visitare il Santissimo Sacramento, e la sera, quando partivano dal laboratorio, le invitava a fare una visita in chiesa.

Parlava con grande entusiasmo dell'amore che Gesù ha per noi nel Santissimo Sacramento, dei grandi vantaggi che si hanno nel visitarlo e nel consolarlo dell'abbandono in cui spesso è lasciato, e nel dargli ripara-
zione delle ingiurie che riceve; e sospirando diceva: « Oh, se mi fosse concesso di lavorare in chiesa, là in fondo, nell'ultimo banco, e così tenere compagnia a Gesù! ».

Quando potè istituire l'oratorio festivo e avere un maggior numero di fanciulle, raddoppiò, se così si può dire, il suo zelo nell'inculcare la devozione a Gesù Sacramentato.

Con le clienti

Non solo avvezzava le fanciulle a visitare il Santissimo Sacramento, ma anche le loro mamme e le clienti che le affidavano il lavoro.

Talvolta diceva:

— Andate un momento a trovare il Padrone e poi vi soddisferò prontamente.

E qualcuna:

— Il padrone!... Ma io non l'ho; noi lavoriamo sul nostro.

— Eppure anche voi avete il Padrone!

— Ma che padrone d'Egitto! Noi siamo in casa nostra e lavoriamo i nostri vigneti!

— Eppure vi dico...

— Ma voi celiate; chi può avervi detto tal cosa?

— Ebbene, andate in chiesa e là troverete il Padrone non solo dei vostri vigneti, ma di tutto il mondo.

Quelle allora, comprendendo di qual Padrone intendesse parlare, facevano una visita in chiesa e, al ritorno, Maria aveva cura di ringraziarle e di licenziarle contente.

Contegno in chiesa

Divenuta religiosa, si perfezionò maggiormente nella devozione alla santa Eucaristia.

Le religiose che convissero con lei dicono che in

chiesa teneva un contegno così esemplare ed edificante da destare l'ammirazione di quanti la vedevano.

Una di esse attestò: « Vidi come stava in chiesa, con compostezza (tale) che spirava devozione per lo spirito di raccoglimento che in lei si rivelava. Quando parlava del Santissimo Sacramento, rapiva ».

Madre Enrichetta Sorbone testimonia: « Oh, mi pare ancora di vederla in chiesa, profondamente raccolta, fare le sue sante Comunioni con tanto fervore quasi fosse un serafino d'amore! E nel corso della giornata, presentandosi alle suore o nel laboratorio o in altri luoghi dove lavoravano, sembrava che portasse ancora il suo Gesù nel cuore, per comunicarlo alle sue Figlie e ragazze: e noi sentivamo al passaggio della Madre il profumo di Gesù. Era esattissima nel fare la visita a Gesù Sacramentato prescritta dalla Regola, e, oltre a questa, faceva altre frequenti visite nella giornata, senza però venir meno ai doveri del suo ufficio. Incuteva alle suore di andare esse pure a visitare frequentemente Gesù nei tempi liberi ».

Quando le suore avevano bisogno di parlarle e non la trovavano nè in parlatorio, nè nel laboratorio, nè in lavanderia, erano sicure di trovarla in un cantuccio della chiesa dove pregava fervorosamente.

I sacerdoti stessi erano edificati ed ammirati del suo contegno serafico nel ricevere la santa Comunione e non lo dimenticavano più. Don Cerruti, che fu per

moltissimi anni direttore generale delle scuole salesiane, depose: « Ricordo con quanta devozione facesse la santa Comunione ogni giorno, quando a Mornese e poi a Nizza mi sono trovato a dire la Messa della comunità e a distribuire la santa Comunione ».

Attestano ancora le suore che ella nel pregare davanti al Santissimo Sacramento sembrava che vedesse Gesù, tanto che una volta le domandarono se non le fosse mai accaduto di vederlo. Ma ella, tutta umile, rispose: « No, non l'ho mai visto. E chi sono io, perchè Gesù mi si faccia vedere? Sono ben lontana dall'avere la virtù e la santità che ci vuole per ottenere questa grazia. Ma viviamo santamente e un giorno lo vedremo ».

Aveva tanta fiducia in Gesù e amava tanto tenergli compagnia che quando doveva tenere la conferenza e fare la spiegazione della Regola, andava a prepararsi davanti al Santissimo Sacramento.

Fede nella presenza reale

All'inizio della fondazione dell'Istituto, il padre di una suora, non ancora maggiorenne, fece ritornare la povera giovane a casa, contro ogni sua voglia.

Suor Maria, rispondendo a una sua lettera, le diceva: « Coraggio! Noi qui preghiamo tanto Gesù Sacra-

mentato, che Egli ti farà la grazia ».

E Gesù gliela fece davvero: la suora poté ritornare al suo povero, ma amatissimo Istituto.

Nei primi tempi l'Istituto era poverissimo, e la cucciniera andava spesso dalla Madre e le diceva: « Sono già le dieci e non c'è ancora nulla per preparare il desinare alla comunità ».

Essa le diceva: « Sta quieta: il Signore ci penserà. Quando ti manca qualche cosa non dirlo a nessuno; ma va in chiesa da Gesù Sacramentato ed Egli penserà a tutto ».

Diceva alle sue religiose, specialmente alle postulanti: « Quando siete davanti al Santissimo Sacramento non studiate le parole che dovete dire; parlate a Gesù come il cuore vi detta; parlate con confidenza come parlereste con la vostra mamma; parlategli anche in dialetto che Egli vi comprende... ».

La Comunione spirituale

Suggeriva loro che svegliandosi la notte corressero col pensiero alla Santissima Eucaristia. Raccomandava a tutte che quando passavano vicino a qualche chiesa, se potevano, entrassero a fare una breve visita; se non potevano, mandassero dal fondo del cuore un saluto a Gesù e facessero la Comunione spirituale. Così pure

che quando erano a passeggio o in viaggio e vedevano lontano un campanile, mandassero un saluto a Gesù Sacramentato, e facessero la Comunione spirituale. Cosicchè, depose Madre Sorbone « l'uso di cercare con l'occhio qualche campanile viaggiando e di fare la Comunione spirituale, divenne generale nell'Istituto ».

Si sa che ella usava a tal fine per lo più questa formula: « Venite nel mio cuore, o Gesù, per starvi sempre e non partirvi mai più ».

Da parte sua si può dire che non passava mai vicino a una chiesa senza entrarvi a salutare Gesù; ne accendeva la lampada se la trovava spenta e metteva in buon ordine le tovaglie dell'altare.

Amava oltre misura il decoro della casa di Dio e desiderava se ne curasse con diligenza non solo l'ordine, ma anche lo splendore, dicendo: « Non bisogna essere grette con Gesù che è il padrone di tutto ».

Quando si era ottenuto per qualche casa il permesso di conservare il Santissimo Sacramento nella piccola cappella « faceva mille raccomandazioni di tenerla con decoro, di visitare sovente Gesù, di operare per lui solo, di non offenderlo minimamente ».

CONCLUSIONE PRATICA

Domandiamo alla Santa di avere anche noi una fede viva nella presenza reale di Gesù nel Santissimo Sacramento, di riceverlo spesso e di visitarlo ogni giorno; di non mancare mai al precetto di sentir la Messa tutte le domeniche e feste comandate, anzi domandiamole la grazia di capire quale grande tesoro sia la santa Messa, quale sia la sua efficacia nell'ottenerci ogni sorta di favori da Dio, in modo da sentirla possibilmente ogni giorno, anche con nostro sacrificio, come ella ce ne ha dato l'esempio.

Una pia pratica poi che non costa alcun sacrificio e porta grandissimi vantaggi, è la Comunione spirituale. Facciamo il fermo proposito di ricordarci di farla con frequenza nella giornata (1).

(1) La Chiesa concede l'indulgenza di 3 anni, ogni volta, a chi con qualsiasi formula, fa la Comunione spirituale; *plenaria* nel mese alle solite condizioni. Ecco una formula facilissima per chi lo desidera: « O Gesù Sacramentato, venite nel mio cuore, e infiammatelo del vostro santo amore ».

Devozione alla Passione di Gesù Cristo e al Sacro Cuore

Dovere e vantaggio della devozione alla Passione di N. S. Gesù Cristo

La devozione alla Passione di Nostro Signor Gesù Cristo fu in ogni tempo la pratica di pietà prediletta delle anime pie: dai primi discepoli che presero a percorrere i luoghi bagnati dal preziosissimo Sangue del Redentore fino ai fedeli di oggi; e così sarà sino alla fine del mondo, perchè così vuole un nostro preciso dovere di riconoscenza verso il Martire divino, perchè così vuole il nostro vantaggio spirituale:

a) *Un nostro preciso dovere di riconoscenza perchè Gesù soffrì tanto per noi e per la nostra salvezza — propter nos et propter nostram salutem — e lo Spirito Santo dice: « Non ti scordare del beneficio fatto a te dal Mallevadore; perchè Egli ha esposto per te la sua vita »* (1). Sarebbe somma ingratitudine dimenticarlo.

(1) *Gratiam fidejussoris ne obliviscaris; dedit enim pro te animam suam* (Eccll., XXIX, 20).

b) *Il nostro vantaggio spirituale*, perchè niente è più atto a ritrarci dal peccato quanto il considerare gli spasimi spaventosi che Gesù ha sofferto per i nostri peccati; e ancora niente è più atto a darci coraggio e forza a sopportare con pazienza e merito le tribolazioni della vita quanto il considerare la povertà, le pene, i travagli, le contraddizioni, le ingratitudini, le ingiustizie, le persecuzioni, le calunnie, i tradimenti, gli abbandoni, gli scherni, le percosse, le ferite e la morte infame subita da Gesù per nostro amore. Perciò San Paolo diceva agli ebrei convertiti e dice a noi: « Ripensate attentamente a Colui che sostenne contro di sè tale contraddizione (cioè tanti oltraggi) dai peccatori, affinchè non vi stanchiate (nel cammino della virtù) perdendovi d'animo » (1).

Devozione della Santa alla Passione di Gesù Cristo

Aveva Santa Maria Mazzarello la devozione alla Passione di Nostro Signore? L'aveva fin da fanciulla, o, almeno, fin da giovanetta?

Sì, e quanto ardente! La devozione alla Passione di Gesù era da lei riguardata, e giustamente, come un

(1) *Recogitate eum qui talem sustinuit a persecutoribus adversum semetipsum contradictionem; ut non fatigemini, animis vestris deficientes* (Ebrei, XII, 3).

mezzo efficace per fuggire il peccato e accendersi d'amore verso il divin Maestro.

Nel primo abbozzo del regolamento delle Figlie di Maria Immacolata era detto che esse dovevano « cooperare alla gloria di Dio e della religione... col buon esempio, con la frequenza dei santi sacramenti, con la devozione alla Passione di Nostro Signor Gesù Cristo ».

Ora, noi sappiamo quanto Maria, che fu tra le prime cinque iscritte a tale associazione, fosse attenta a dare in casa e fuori buon esempio e come fosse assidua ai santi sacramenti. Ciò ci autorizza a credere che fosse pure devotissima della Passione di Nostro Signore, che meditasse spesso sui dolori da lui sofferti e facesse con frequenza la *Via Crucis*.

Inoltre sappiamo che la Settimana Santa, la settimana dolorosa, voleva passarla tutta con Gesù, nel pensare di continuo alla sua Passione e Morte, senza più essere distratta da altre occupazioni. Ma, poichè non voleva per ciò trascurare il lavoro, cominciava un mese prima a prolungare le sue veglie di tante ore quante, prese in complesso, sarebbero state quelle che intendeva d'impiegare negli esercizi di pietà in quei santi giorni.

Una delle prime cose che fece quando aprì il laboratorio fu quella di mettere in luogo d'onore il Crocifisso, perchè ne prendesse possesso, e perchè la sua

vista le ricordasse le sue sofferenze e il suo amore, e invitasse lei e quante colà convenivano, a fare e a soffrire ogni cosa per amor suo.

La Via Crucis a Mornese e a Nizza Monferrato

Una delle prime domande che fece a Don Pestarino dopo la vestizione religiosa, fu quella di adornare le pareti della cappella con le immagini della *Via Crucis*.

Il piissimo sacerdote, qualche mese dopo, l'accontentò, ed ella, e le compagne sul suo esempio, praticavano il più spesso possibile il pio esercizio della *Via Crucis*, meditando sui dolori di Gesù e sui peccati del mondo.

Il direttore Don Costamagna scrive che la Madre, quando lo aveva sentito predicare sull'inferno, gli diceva francamente: « Non è questo che mi muove a far guerra al peccato o ad amare molto Gesù, ma è la considerazione della sua Passione e Morte. Ci parli di questo e vedrà che ne caveremo maggior frutto ».

Le suore ricordano che la superiora nelle conferenze e durante le stesse ricreazioni parlava loro spesso dell'amore e della passione di Nostro Signore, eccitando i loro cuori ad amarlo ed a farlo amare, e a soffrire ogni cosa per amor suo; ricordano come qualche volta prendeva in mano il Crocifisso che le pendeva dal

collo, e, indicando col dito la figura di Gesù, diceva: « Lui qui; — poi rovesciando il Crocifisso, indicando la croce — e noi qui ». Così faceva sensibilmente capire che si doveva vivere crocifissi con Nostro Signore.

Trasferita la casa - generale a Nizza Monferrato, quando sentiva dire che la chiesa dell'Istituto era bella, aggiungeva subito: « Ci manca una cosa: una bella *Via Crucis* »; e dimostrava grande desiderio di averla. Alcuni buoni cooperatori la soddisfecero e il 17 febbraio dell'anno 1880, la *Via Crucis* fu solennemente benedetta e inaugurata.

La Madre ne ebbe indicibile contento, perchè vedeva in ciò un grande mezzo di risveglio della pietà. « Al mattino era la prima ad entrare in chiesa — ci diceva una suora — e, prima che la comunità fosse radunata, essa aveva già fatto la sua *Via Crucis* ».

Atti di amore al Crocifisso sul letto di morte

Nell'ultima malattia, sul letto del dolore, attestò la sua amica Petronilla: « Nel pensare al tribunale di Dio a cui doveva presentarsi, si faceva coraggio dicendo alla Madonna: — Sono vostra figlia; Voi mi aiuterete; — poi prendeva il Crocifisso e diceva al Signore: — Oh, se io avessi cominciato più presto a conoscervi e ad amarvi! ».

Madre Sorbone: « Rivelava la pena di aver offeso il Signore, e al Crocifisso (che aveva) davanti, diceva: — O mio caro Gesù, se io vi avessi conosciuto come vi conosco adesso, non vi avrei offeso davvero. Fatemi soffrire: voglio amarvi. — Coi suoi colloqui col Signore destava l'ammirazione di tutti ».

Aveva di continuo in mano il Crocifisso, ne baciava amorosamente le ferite e tacitamente effondeva in lui pii e santi affetti. « Ma un giorno — ci raccontava Madre Caterina Daghero — quasi all'improvviso si alzò a sedere sul letto; e, tenendo il Crocifisso in mano, come rapita in estasi, prese a dire a voce alta: — Signore, se mi fossi trovata sulla via del Calvario, non avrei voluto che aveste portato Voi questa croce e queste spine; non avrei voluto essere come quei cattivi che vi battevano e maltrattavano... Oh! se avessi potuto trovarmici, vi avrei abbracciato e mi sarei caricata tutte le vostre pene... Sì, sì, l'avrei fatto; ora mandatemi pur tanto da patire; ma datemi anche tanta forza e tanta pazienza. O Gesù mio, voglio amarvi ora e poi sempre... ». E man mano che diceva tali cose, la sua parola s'accalorava e il volto prendeva un'aria celestiale. « Noi l'osservavamo meravigliate, (e così attestano con Madre Daghero anche le altre suore presenti) altre vennero e circondarono il letto, e tutte la guardavamo lagrimose; avremmo voluto dirle che non si stancasse, ma nessuna osava ».

E infatti come interrompere un colloquio così ardente e commovente? Esso durò circa dieci minuti, e le suore ne furono tanto edificate e così ben impressionate che non lo dimenticarono più.

Devozione al Sacro Cuore di Gesù

Un'altra pratica di pietà carissima alla Madre era la devozione al Sacro Cuore che, in cielo e nel santo tabernacolo continua a palpitare d'amore per noi. La bella giaculatoria:

« Dolce Cuore del mio Gesù,
fa ch'io t'ami sempre più »,

le era familiarissima. Così quest'altra:

« Sia amato da tutti
il Cuore di Gesù! ».

Queste due giaculatorie le aveva insegnate alle fanciulle del laboratorio e dell'oratorio festivo; e quante e quante insistenze di ripeterle spesso nella giornata, durante il lavoro o andando e venendo per il disbrigo dei loro doveri e dovunque si trovassero. Affinchè poi ne prendessero l'abitudine le ripeteva ella con frequenza a voce alta nel laboratorio e tra i giuochi, i salti e gli scherzi durante le ricreazioni.

La stessa cosa faceva con le religiose e le educande.

Una suora ci raccontava: « La Madre mi fece studiare e poi mi affidò una classe. Naturalmente, priva di esperienza, provavo non poche difficoltà. Madre Assistente mi aiutava tanto; ma qualche volta manifestavo anche alla Madre i miei timori e le mie difficoltà. Ella m'ascoltava con molta bontà, mi confortava e nel licenziarmi mi diceva sempre: — Confida nel Sacro Cuore, che ti aiuterà; confida molto. — E quando m'incontrava, mi ripeteva sovente la stessa esortazione ».

E la pia pratica del mese di giugno? L'inculcava a tutte, e tutte, suore ed educande, infervorate dalle parole e dall'esempio di lei la praticavano col vivo slancio della più tenera e ardente pietà.

Essa inoltre cercava di propagare la devozione al Sacro Cuore fuori dell'Istituto.

Una donna di Mornese si ricorda ancora che un giorno l'aveva chiamata e le aveva detto: « Va' dal parroco e digli che istituisca la Compagnia delle Figlie del Sacro Cuore, per voi giovani »; e quella aggiunge che non aveva mancato di fare l'ambasciata.

Nelle lettere alle Figlie lontane, la pia superiora non tralasciava quasi mai di nominare il Sacro Cuore di Gesù non foss'altro che per dire: « Sono nel Cuore di Gesù la vostra affezionatissima », oppure: « Vi lascio nel Cuore di Gesù »; « Nel Cuore di Gesù mi affermo ecc. ».

Scrivendo a Suor Teresina Mazzarello nel 1880 finisce così: « Ti lascio nel Cuore di Gesù che benedica te e la tua affezionatissima Madre, la povera Suor Maria Mazzarello ».

In una lettera del 9 aprile del 1879, a una suora americana scrive: « Se non possiamo vederci in questo mondo, ci vedremo in Paradiso; intanto viviamo unite nel Cuore di Gesù e preghiamo l'una per l'altra ».

In un'altra, parlando delle ragazze, dice: « Prego perchè crescano buone, docili, obbedienti, ecc., insomma tali da essere la consolazione del Sacro Cuore di Gesù ».

In una dell'11 settembre del 1879, alle suore di Villa Colón (Uruguay), dopo aver loro detto di rivestirsi dello spirito di Gesù che era « umile, paziente, pieno di carità », aggiunge: « imitiamo il nostro carissimo Gesù, specialmente nella sua carità e umiltà ».

Così chiuse una lettera a una suora: « Ti saluto e ti lascio nel Cuore di Gesù; sei contenta che ti lasci in sì bel posto? ».

E in un'altra a Suor Vallese nel 1878 dice a tutte le suore di Villa Colón: « Vi lascio nel Cuore di Gesù chè vi benedica e vi faccia tutte sue, e vi tenga sempre unite e tutte allegre ».

E in un'altra ancora alle suore di Las Piedras in occasione del Natale: « Vi lascio nel Cuore di Gesù Bambino ».

Tra gli altri ricordi che diede a Suor Ottavia Busolino la quale, nel 1881 partiva, giovanissima, per le Missioni dell'America del Sud, troviamo il seguente: « Quando sei stanca ed afflitta, va a deporre i tuoi affanni nel Cuore di Gesù e là troverai sollievo e conforto ».

CONCLUSIONE PRATICA

Noi riteniamo che cotesto avviso possa andar bene per tutti e perciò con esso vorremmo chiudere questo capitolo, ma vogliamo prima raccomandare due cose:

a) Abbiamo devozione alla Passione di Gesù ricordando quanti dolori ha sofferto per noi e ricordando che noi ne fummo la causa coi nostri peccati.

b) Facciamo sovente la *Via Crucis*, a cui sono annesse tante indulgenze, per riparare ai nostri torti verso Gesù e per concepire sempre più orrore per il peccato: facciamola almeno nei venerdì della santa Quaresima.

c) Abbiamo vera e costante devozione al Sacro Cuore per le magnifiche promesse che Gesù ha fatto a quelli che l'onorano e ricordano le parole di Santa Margherita Alacoque sul letto di morte: « Oh, quanto

è dolce il morire dopo aver avuto una costante devozione al Cuore di Colui che ci deve giudicare! ». Parole con le quali ci fa comprendere che, se saremo veri devoti del Sacro Cuore, Gesù, al suo tribunale, sarà molto benigno con noi.

CAPO VII

Devozione alla Santissima Vergine sotto il titolo di Immacolata, di Addolorata e di Ausiliatrice dei Cristiani

Devozione alla Madonna

Fin da fanciulla, la Mazzarello ebbe una particolare devozione alla Madonna. « La mamma — raccontava ella più tardi — mi diceva sempre di essere devota della Madonna, e, quando vi era una festa in suo onore, mi diceva: — Senti, domani è la tal festa e bisogna andare a confessarsi. — E andavamo insieme, sebbene io non fossi ancora ammessa alla Comunione ».

La mamma vigilava continuamente, affinchè non corresse il rischio, eludendo la vigilanza materna, di subire influenze non buone e le diceva: « Una figliuola se vuol crescere, conservarsi buona e piacere a Dio e alla Madonna, deve essere obbediente e non allontanarsi mai dagli occhi dei genitori ».

Talvolta, divenuta giovanetta, le accadde di pregare il babbo perchè la conducesse a qualche fiera di cui tutti parlavano, e se il babbo l'accontentava,

« quante raccomandazioni mi faceva! — essa raccontava — di essere modesta e di non guardare qua e là, dicendomi che così faceva la Madonna ».

Da tutto ciò si vede che i genitori volevano che la devozione alla Madonna non consistesse solamente in qualche preghiera o atto di ossequio, ma anche, e soprattutto, nell'imitazione delle sue virtù.

Iscrizione nell'Unione delle Figlie di Maria

L'8 dicembre del 1854 Pio IX definiva solennemente essere verità di fede che la Beatissima Vergine Maria è Immacolata, cioè che per singolare grazia e privilegio di Dio è stata preservata da ogni macchia di colpa originale.

Tale definizione eccitò la più grande gioia in Roma, poi in tutto il mondo cattolico; e furono celebrate feste d'una grandiosità quasi incredibile. Nello stesso tempo si eressero chiese e altari in onore dell'Immacolata Concezione e sorsero Istituti e Pie Unioni che da lei s'intitolarono.

A Mornese, Don Pestarino, direttore spirituale di Maria, fondò l'*Unione delle Figlie dell'Immacolata*, incominciando con cinque iscritte tra cui era Maria Mazarello, la più giovane, di soli diciassette anni, ma in compenso, come affermano le coetanee, una delle più

fervorose. E visse con tale perfezione la vita di Figlia di Maria, che il Papa Pio XI non dubitò di affermare: « La Venerabile fu esemplare Figlia di Maria » (1).

E noi possiamo anche aggiungere che visse quel programma di vita che lo stesso Pontefice nel 1933 assegnava a tutte le giovani cattoliche, cioè, di essere « eucaristicamente pie, angelicamente pure, apostolicamente operose ». La Santa fu realmente così e perciò è un vero modello da proporsi a tutte le giovani, specialmente alle Figlie di Maria e a quelle dell'Azione Cattolica.

La recita del Rosario

Si sa che in famiglia si recitava il santo Rosario ed ella godeva di poterlo guidare.

Quando aprì il laboratorio di cucito per poter istruire le fanciulle nel cucire, rammendare e tagliare gli abiti, accanto al Crocifisso, collocato in luogo d'onore, volle anche sempre l'immagine della Madonna, e ogni fanciulla, entrando, doveva andare a inginocchiarsi davanti a tale immagine, fare il segno della croce, recitare l'*Ave Maria* e dire: « A voi dono il mio

(1) Vedi discorso tenuto il 3 maggio 1936 dopo la solenne lettura del Decreto che stabiliva essere associato che la Santa praticò tutte le virtù in grado eroico.

cuore, Madre del mio Gesù, Madre d'amore ».

Molte volte faceva recitare a mo' di rosario un *Pater*, *Ave* e *Gloria* e ripeteva dieci volte la giaculatoria: « *Vergine Maria, Madre di Gesù, fateci santi* » (1).

Faceva anche recitare una *Salve Regina* per la conversione dei peccatori, per gli ammalati, per gli agonizzanti, per tutti; così che un'ex allieva depose: « Ci faceva pregare e fare silenzio come fossimo monache ». E un'altra: « C'insegnava a cucire, ma soprattutto a pregare ».

Il sabato e le vigilie delle feste della Madonna non tralasciava mai di dire una parola in suo onore e di esortare le fanciulle, già ammesse alla Comunione, a comunicarsi con fede e umiltà, a ricordarsi che in tal giorno ognuna era in modo particolare tutta di Gesù.

Alle feste principali della Vergine Santissima faceva premettere la novena, esortando le allieve a farla con fervore e a compiere ogni giorno qualche atto di ossequio alla Madonna, non fosse altro che la recita di sette *Ave Maria*.

Proponeva loro la Vergine come modello della fanciulla e della giovinetta, raccomandando di imitarla specialmente nell'ubbidienza, nell'umiltà, nella carità,

(1) E' la giaculatoria di San Giuseppe Cottolengo. La Chiesa l'indugenzò di 300 giorni o. v.

nella purezza; e per impetrare la grazia di conservare questa bella virtù, consigliava la recita di tre *Ave Maria*.

Il giardinetto di Maria

Aveva imparato dal Teologo Giuseppe Frassinetti di Genova, grande amico di Don Pestarino, a fare il *giardinetto di Maria* e subito ne aveva introdotto la pratica fra le giovani del laboratorio e dell'oratorio festivo.

Metteva in una borsa alcuni numeri e li faceva estrarre, per turno, dalle fanciulle. Poi esse guardavano sul libretto qual fiore corrispondeva al numero estratto, e qual era perciò la virtù da praticarsi nel mese in onore della Madonna. Al numero uno, ad esempio, corrispondeva la *rosa*, simbolo dell'*amor di Dio*; al numero due la *viola*, simbolo dell'*umiltà*; al numero tre il *giglio*, simbolo della *castità*, ecc., come si può vedere nell'opuscolo: *Il giardinetto di Maria*, stampato dallo stesso Frassinetti.

Ogni fanciulla doveva esercitarsi, durante il mese, nella virtù che le era toccata in sorte; ma talvolta, Maria, vedendo che a qualcuna sarebbe tornata più utile la pratica di altra virtù, gliela proponeva in cambio, ed usava tutte le cure per farle capire la ragione

di tale cambiamento e per indurla ad accettarlo volentieri e a restar fedele alla pratica della virtù proposta.

Avveniva che talvolta qualche fanciulla si lamentava che il fioretto toccatole era troppo gravoso, e perciò domandava che le fosse cambiato. Maria allora diceva: « Non sono io che te l'ho dato, ma te l'ha dato la Madonna e perciò devi fare il sacrificio di praticarlo ».

« Però — depose un'ex allieva — se vi era motivo sufficiente, lo cambiava, come un giorno l'ha cambiato a me ».

Il mese di maggio

In modo speciale raccomandava la pratica del mese di maggio in onore della Santissima Vergine. Perciò invitava allieve ed oratoriane a trovarsi nel laboratorio il 30 aprile per l'estrazione del fioretto generale del mese e di quello speciale per ciascuna da praticarsi il primo giorno. Poi tutte le sere le radunava per l'estrazione del fioretto da praticarsi il giorno seguente. Ma prima dell'estrazione domandava se avevamo praticato quello della giornata; e si congratulava con le diligenti, dava loro talvolta qualche immaginetta o altro premiuccio; si mostrava dolente con chi era stata poco fervorosa; faceva capire quanto l'affliggesse l'o-

missione di una pratica che le stava tanto a cuore e piaceva tanto alla Madonna, ed esortava tutte ad essere davvero fedeli.

A quelle del laboratorio faceva anche recitare ogni giorno una preghiera e fare un po' di silenzio in onore della Madonna.

Aveva anche insegnato loro le seguenti giaculatorie indulgenziate in onore della Vergine Santissima: « Dolce Cuore di Maria, siate la salvezza mia! ».

« Maria, Concepita senza peccato, pregate per noi, che ricorriamo a voi ».

E raccomandava di ripeterle sovente. Nel laboratorio le ripeteva ella stessa molto spesso e per lo più ad ogni batter d'ora, affinché le giovani se ne ricordassero e ne prendessero l'abitudine.

Di più, di tanto in tanto, radunava tutte le sue giovanette nella chiesa-oratorio di Mornese, invitava Don Pestarino a far loro un discorsetto, e, prima di uscire, faceva recitare la loro consacrazione all'Immacolata.

Devozione all'Addolorata

Lo Spirito Santo dice: « Non dimenticare i gemiti di tua madre » (1), cioè, non dimenticare mai ciò che tua madre ha fatto e sofferto per te.

(1) Eccli., VII, 29.

Ora la Chiesa applica tali parole a Maria Santissima e ci esorta a non dimenticare quanto la nostra Madre celeste ha fatto e sofferto per la nostra salvezza eterna. Perciò, noi vediamo come i cristiani, e specialmente le anime più buone e sensibili, abbiano sempre una viva devozione a Maria Santissima sotto il titolo di Addolorata.

Don Pestarino, fin da chierico, era sempre stato devoto dell'Addolorata e ne aveva promosso la devozione nel Seminario di Genova quando, ordinato sacerdote, aveva avuto la sorveglianza d'una camerata. Ritornato a Mornese, aveva ottenuto di avere in casa una cappella privata che dedicò all'Addolorata, ponendo sull'altare un bel quadro comprato a Genova; inoltre gli era stata concessa la facoltà di conservare nella cappella il Santissimo Sacramento e di impartirvi la benedizione eucaristica durante la novena dell'Addolorata, tutti i venerdì d'ogni mese e tutte le feste della Madonna, le principali (1).

In tal modo Don Pestarino, sacerdote pieno di zelo ed amante del decoro delle sacre funzioni, poté facilmente accendere negli animi dei suoi compaesani la devozione all'Addolorata.

Quand'egli ritornò a Mornese e vi si stabilì, Maria

(1) Vedi MACCONO - *L'Apostolo di Mornese* - Parte I, Cap. V, VI.

Mazzarello aveva dieci anni e l'anno dopo fu da lui ammessa alla prima Comunione. Era naturale che egli le ispirasse la devozione all'Addolorata.

Quando con l'intima amica Petronilla aprì, col consenso di Don Pestarino, il minuscolo ospizio, la sera, nell'andare a riposo, Petronilla faceva inginocchiare le piccole ricoverate ai piedi del letto e recitare sette *Ave Maria* all'Addolorata.

Quando Don Pestarino portò alle due amiche, a nome di Don Bosco, il primo abbozzo della Regola del futuro Istituto, Maria fu molto contenta nel leggervi che dovevano poi recitare tutti i giorni la corona dei sette dolori dell'Addolorata e fu fedelissima a questa pia pratica.

Passate le future religiose al collegio, Don Pestarino trasportò le suppellettili della sua cappella privata in quella del collegio e sull'altare collocò il quadro dell'Addolorata. La devozione quindi all'Addolorata occupò subito un posto importante nelle pratiche di pietà delle nuove religiose: recitavano la *Corona dei sette dolori*, come Don Bosco aveva prescritto, e si preparavano alla festa dell'Addolorata con una fervorosa novena. Esse passavano il venerdì della settimana di Passione consacrato ai dolori della Madonna, con particolare raccoglimento e devozione; e tutte, eccetto le più giovani, vegliavano in preghiera e canti devoti tutta la notte dal venerdì al sabato, per tenere compa-

gnia, come diceva la buona superiora, alla Vergine Adolorata e confortarla nei suoi patimenti.

Più tardi la Madre abolì tale usanza per non introdurre, ci diceva Madre Petronilla, troppe pratiche di pietà nell'Istituto.

La Mazzarello raccomandava la devozione all'Addolorata anche alle educande, le quali ricordano ancora dopo tanto anni le sue calde esortazioni.

Ella poi meditava spesso sui dolori della Madonna, sia per riconoscenza a quanto la Santissima Vergine aveva patito per noi, sia per animarsi a soffrire sempre con allegrezza le tribolazioni della vita.

Devozione all'Immacolata

La devozione alla Madonna sotto il titolo di Immacolata continuò anche dopo la professione religiosa a tenere il suo posto; e la festa era riguardata nell'Istituto come festa di prim'ordine, com'è tuttora.

Madre Enrichetta Sorbone depose: « Avvicinandosi qualche festa particolare, e specialmente quella dell'Immacolata Concezione, la Madre raccomandava alle suore e alle ragazze di pregare e di prepararsi a celebrarla degnamente, offrendo fiori freschi, quando potevano averne, e sempre fiori spirituali, proponendo l'imita-

zione delle tre virtù, tanto care alla Madonna, cioè, l'umiltà, la carità, la purezza.

L'8 dicembre 1879, venticinquesimo anniversario della dogmatica definizione dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima, la Madre volle istituita nella casa di Nizza la « Pia Unione delle Figlie di Maria », e si rallegrava tutta pensando agli ossequi che le educande avrebbero reso alla Vergine e alle grazie che avrebbero ottenuto.

Aveva anche cura che le suore lontane celebrassero la festa dell'Immacolata con fervore; e nel 1879 in una lettera alle suore di Villa Colòn scriveva: « ... Ci avviciniamo alla festa dell'Immacolata. La nostra santa Regola vuole che la celebriamo con grande solennità; e oltre a questo deve essere una delle più belle feste per noi, che siamo Figlie di Maria. Dunque prepariamoci a celebrarla proprio bene.

Bisogna che piantiamo dei bei fiori nel nostro cuore, per poi fare un bel mazzo da presentare alla carissima mamma, Maria Santissima. Bisogna che in questi giorni, che ancor ci rimangono, ci esercitiamo proprio in tutte le virtù, ma specialmente nell'obbedienza e nella mortificazione. Non lasciamo passare nessuna occasione senza mortificarci in qualche cosa, e, soprattutto mortifichiamo la nostra volontà; siamo esatte nell'osservanza delle nostre sante Regole. Facciamo tutte le mattine la Comunione con fervore... ».

Il 30 novembre 1880 in una lettera alla direttrice della casa di Melazzo dice: «... Ci avviciniamo alla festa della nostra cara Madre, Maria Immacolata, ed eccomi a scrivervi due parole, affinchè facciate la sua novena col maggior fervore possibile come ci esorta la nostra santa Regola. Mettiamoci dunque tutte ad esercitarci con impegno nella vera umiltà e carità, sopportando a vicenda i nostri difetti, ed a fare con maggior fervore le nostre pratiche di pietà, le nostre Comunioni e le nostre preghiere, e ad osservare i nostri santi voti di povertà, di castità ed obbedienza. Se faremo così, credetelo, mie buone Figlie, la Madonna sarà contenta di noi e ci otterrà da Gesù quelle grazie che ci sono necessarie per farci sante. In questi giorni rinnoviamo anche i propositi che abbiamo fatto agli Esercizi; e finalmente preghiamo per i nostri reverendi superiori, per la nostra Congregazione, per le nostre consorelle defunte, e per tutte le suore vicine e lontane ».

Devozione all'Ausiliatrice

Essa, vedendo che Don Bosco aveva messo tutte le sue opere sotto la protezione della Madonna venerata sotto il glorioso titolo di « Ausiliatrice dei Cristiani », e che in riconoscenza dei benefici ricevuti da sì grande

Madre, aveva intitolato a Maria Ausiliatrice la nuova famiglia religiosa sorta dal suo zelo di apostolo, onorò subito la Vergine sotto tale titolo e volle che le religiose e le fanciulle la imitassero in questa devozione.

Pregò anche Don Pestarino a ottenerle da Don Bosco un bel quadro dell'Ausiliatrice, e, avutolo, poiché sull'altare vi era quello dell'Addolorata, lo collocò su un altarino fuori del presbiterio, vicino alla balaustra, dalla parte del Vangelo, ponendo dal lato opposto, per simmetria, quella di San Giuseppe a cui tutte le religiose avevano pure tanta devozione.

L'immagine dell'Ausiliatrice era da tutte visitata più volte al giorno, e in ogni bisogno di grazie, ricorrevano alla Madonna invocandola sotto questo titolo glorioso.

Più tardi nel maggio del 1875, collocarono una statua della Vergine Ausiliatrice in una edicola o cappelletta nel boschetto attiguo al collegio. La visitavano con frequenza, la sera si radunavano colà anche le educande per il canto delle lodi sacre e ripetevano con tutto fervore ardenti giaculatorie. Si può anche dire che nelle ricreazioni, durante il mese di maggio, le suore non parlavano che della Madonna, dei suoi privilegi, delle sue virtù, del modo di amarla e di farla amare.

Le passeggiate lunghe per lo più avevano per meta il santuario dell'Assunta presso Lerma o quello della

Guardia di Gavi, e per istrada non si mancava di recitare il Rosario e di cantare lodi alla Regina del Cielo.

La Madre in questo non aveva chi, nonchè sorpassarla, le potesse stare a pari. « La sua devozione per Maria Ausiliatrice — scrive il Card. Cagliero — era poi senza limiti. La considerava come l'ispiratrice e fondatrice della Congregazione; l'amava e la supplicava che volesse essere lei la vera Madre delle sue Figlie e la Superiora Generale dell'Istituto. E la pregava incessantemente, perchè si degnasse di proteggerla e di liberarla dal pericolo di offendere Dio; e perchè nessuna delle sue Figlie mai si macchiasse di peccato, ma vivesse sempre come lei povera, umile e pura ».

Del resto la devozione all'Ausiliatrice non era per la Mazzarello una novità. Ella era nata nella frazione « i Mazzarelli di qua », in una casetta distante appena centoventi metri da una chiesina fabbricata dai suoi compaesani per voto nel 1836, affinchè cessasse il colera, e benedetta dal parroco e aperta al culto quando ella aveva sei anni. Chi sa quante volte durante la costruzione della chiesina avrà sentito parlare di Maria Ausiliatrice! Noi possiamo anche ritenere con certezza morale che insieme coi parenti partecipò alla benedizione di tale chiesetta; inoltre le famiglie dei dintorni la domenica, dopo i Vespri, si radunavano colà per la recita del santo Rosario e il canto delle Litanie lauretane; possiamo con la stessa morale certezza ritenere

che vi andasse anche la Mariuccia.

Quando il padre dalla cascina di Valponasca andò con tutta la famiglia ad abitare nel paese in Via Valgelata, la casa che era di fronte all'abitazione scelta, di là dalla strada, portava dipinta sul muro, un'immagine dell'Ausiliatrice, davanti a cui il sabato si accendeva la lampadina, e nella buona stagione, specialmente in maggio, la popolazione della contrada si radunava per la recita del santo Rosario e il canto delle Litanie. Chi vorrà dire che la nostra eroina, così devota della Madonna, non fosse a quel tempo tra le prime a intervenire e tra le più ferventi?

Il fioretto nel mese di maggio nell'Istituto

Come quando viveva nel suo laboratorio era diligente a dare alle fanciulle e a praticare ella per la prima i fioretti mensili in onore della Madonna e quelli giornalieri nel mese di maggio, così continuò a fare dopo la vestizione religiosa con le suore, le educande e le fanciulle del paese.

Provava vero dispiacere quando dalle religiose il fioretto non era ricordato o praticato. Nel maggio del 1880, avendo durante la ricreazione domandato alle postulanti quale fosse il fioretto del giorno, e non avendo alcuna saputo rispondere, si mostrò addolorata e

disse: « Oggi il fioretto sia questo: Esaminiamoci se la nostra è veramente vita di mortificazione o di soddisfazione ».

Si ricorda pure che nel maggio del 1875 diede alla nascente comunità per fioretto generale del mese quello di « Rinnovarsi nello spirito come la natura in primavera, facendo con fervore tutte le pratiche quotidiane di pietà dal primo segno di croce al mattino nell'alzarsi fino all'ultimo nell'andare a riposo ».

Più tardi il fioretto giornaliero veniva dato dal direttore; ma la Santa era sempre diligentissima a metterlo in pratica, e le suore osservavano che quando il direttore dava qualche fioretto umiliante, ella era sempre la prima a praticarlo.

Quando Don Bosco la nominò superiora del nascente Istituto, disse che, per il momento, avesse il semplice titolo di vicaria, perchè la vera superiora era la Madonna. Ella prese alla lettera la parola del Santo e la ritenne per tutta la vita.

« La Madonna — attestò Madre Sorbone — la considerava come la superiora dell'Istituto e usava ogni sera deporre ai suoi piedi la chiave della casa ».

Quando Don Bosco apriva qualche nuova casa allo zelo delle suore, ella, nel mandarvi la superiora, l'incoraggiava dicendole: « Confida nella Madonna: ricorridati che la direttrice è lei ».

Visitando le varie case dell'Istituto inculcava sem-

pre la devozione a Maria Ausiliatrice dicendo: « Amiamo molto Maria Ausiliatrice, propaghiamone la devozione, specialmente fra le nostre allieve; e voi, direttrice, non dimenticate mai che la vera direttrice della casa, anzi di tutto l'Istituto, è la Madonna ».

Quando si ammalò gravemente a Saint-Cyr ottenne da Maria Ausiliatrice e da San Giuseppe di poter ritornare a Nizza Monferrato. Sul letto di morte, fra i dolori, cantava lodi della Madonna, parlava di lei, ne raccomandava la devozione, e da lei, ottenne di morire di sabato, come desiderava, l'antivigilia della novena di Maria Ausiliatrice, per andarla a celebrare in Cielo.

CONCLUSIONE PRATICA

1. I teologi, i maestri di spirito, i santi, ci dicono che la devozione alla Madonna è un segno di predestinazione; e la Chiesa applica a lei la parole della Sapienza: « Coloro che mi onorano, avranno la vita eterna » (1). Abbiamo noi vera e sentita devozione verso Maria Santissima? Quali atti di ossequio facciamo noi nella giornata? Recitiamo divotamente l'*Angelus Domini*, il *Regina Coeli*, il santo Rosario? Come ci prepa-

(1) Eccli., XXIV, 31.

riamo alle sue feste, come celebriamo il mese di maggio a lei consacrato?

2. Raccomandiamo vivamente ai fanciulli e alle fanciulle la devozione alla Vergine Santissima e se riusciremo a infonderla nel loro cuore, vi avremo messo una caparra della salvezza eterna.

3. Cosa ottima dire giaculatorie in suo onore, cosa ottima la celebrazione delle sue feste, cosa ottima ricorrere a lei con fiducia nei pericoli e in ogni bisogno dell'anima e del corpo; ma vi è un'altra cosa ancora più eccellente di tutte queste ed è di studiarci di imitarla nelle sue virtù, specialmente nell'umiltà, nella purezza, nella carità e nell'obbedienza. Questo è il modo più efficace per ottenere la sua protezione in vita e in morte e per andare sicuramente un dì a vederla in Cielo.

CAPO VIII

Alcune devozioni speciali della Santa

La devozione agli Angeli e ai Santi

I Santi sono gli amici di Dio; gli Angeli i suoi ministri. Ora come nel mondo posso rivolgermi direttamente al re per ottenere qualche grazia e favore, così nei miei bisogni spirituali e materiali posso sempre rivolgermi direttamente a Dio. Ma come nel mondo, se la mia supplica è presentata al re da un suo amico o ministro che gliela raccomandi, e unisca alla mia la sua preghiera, io ho maggior speranza di essere esaudito, così, se le mie suppliche a Dio sono presentate a lui dagli Angeli e dai Santi, i quali uniscono le loro preghiere, così perfette, alle mie così meschine, chi non vede che Dio più facilmente mi concederà quanto gli domando? ecco perchè noi ricorriamo spesso all'intercessione degli Angeli, dei Santi e dei Beati, e specialmente a quella di Maria Santissima che è Madre di Dio e Madre nostra e Regina del cielo e della terra.

La devozione a San Giuseppe

Maria Mazzarello, lo abbiamo visto nel precedente capitolo, ricorreva anch'essa, come tutti i cristiani, a Maria Santissima per ottenere le grazie che desiderava, ma aveva anche molta devozione verso i santi.

Essa aveva poi una fiducia illimitata nella bontà e nella potenza di San Giuseppe; e tale fiducia ispirava anche alle fanciulle e più tardi alle suore dell'Istituto. Appena fatta la professione religiosa, volle nella piccola cappella dell'Istituto un altarino a lui dedicato, fuori del presbiterio dalla parte dell'Epistola perchè facesse compimento coll'altare dell'Ausiliatrice collocato dalla parte del Vangelo.

Ella raccomandava spesso la devozione a San Giuseppe alle consorelle le quali recitavano volentieri e con fervore le « Sette allegrezze e i sette dolori » del Santo. Una di esse depose: « Voleva che le nostre preghiere a San Giuseppe avessero lo scopo particolare di ottenere da lui che la nostra casa venisse liberata dagli eventuali soggetti non adatti alla vita religiosa, o di quelle fra le educande che non fossero di edificazione alle compagne. Più volte abbiamo avuto occasione di constatare l'efficacia di queste particolari orazioni rivolte a San Giuseppe ».

Così quando si era in dubbio di ammettere alla vestizione qualche postulante, o alla professione qual-

che novizia, l'ottima superiora ordinava una novena a San Giuseppe, e le suore sono concordi nel dire che prima della fine della novena, chi non aveva vocazione, veniva conosciuta o se ne andava da sè.

Quando poi l'Istituto era in angustie per cose materiali, essa faceva ancora pregare San Giuseppe, che ella e Petronilla chiamavano familiarmente l'economo della casa — come tutte poi presero a chiamarlo — e le preghiere, presto o tardi, venivano sempre esaudite.

La Santa raccomandava pure di celebrare con fervore il mese di marzo a lui consacrato, ma insisteva molto affinchè agli atti di ossequio si unisse lo sforzo di imitarlo, specialmente nell'umiltà, nel silenzio, nell'unione con Dio e nella fiducia nella divina Provvidenza.

Quando si ammalò mortalmente a Saint-Cyr, ricorse ancora a San Giuseppe e a Maria Ausiliatrice affinchè le ottenessero da Dio di ritornare a Nizza Monferrato e fu esaudita.

Anche alle fanciulle la Madre inculcava la devozione a San Giuseppe, e le oratoriane ricordano che persino in ricreazione nel saluto od altro richiamava alla loro mente San Giuseppe, e che dicendo esse: « Madre, viva il Sacro Cuore! » ella rispondeva: « Viva San Giuseppe, nostro protettore ».

La devozione a San Luigi Gonzaga

Aveva pure grande devozione a San Luigi Gonzaga, modello e patrono della gioventù. Prediligeva questo Santo per la sua purezza, per il suo amor di Dio, per il suo orrore al peccato e per il distacco da tutte le cose terrene. Quando Don Pestarino introdusse la pia pratica delle « *Sei domeniche in onore di San Luigi* », ella ne provò viva gioia e accolse l'iniziativa con grande fervore. Quando prese a riunire, la domenica, le fanciulle come in una specie di oratorio festivo, il suo primo pensiero fu di invitarle a fare con lei le « *Sei domeniche a San Luigi* »; e, dopo averne radunate alquante in chiesa davanti al quadro dell'angelico giovane, le condusse a passeggio e poi nel cortiletto a giocare; e si può dire che l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice nacque davanti al quadro del protettore della gioventù.

Maria leggeva alle fanciulle — anche nelle passeggiate domenicali — la vita del Santo e sapeva farla tanto gustare che esse desideravano e ascoltavano con gioia tale lettura. Madre Petronilla ci disse più volte: « Finite le funzioni d'inverno le giovani passavano ancora un momento nel cortiletto, oppure, se tardi, andavano direttamente a casa; ma nelle altre stagioni, se il tempo era bello, ritornavamo a San Silvestro o in altro luogo di campagna per riprendere i canti e i

giuochi leggendo qualche cosa specialmente della vita di San Luigi che piaceva tanto a tutte ».

Maria non tralasciava mai di commentare brevemente quanto leggeva e di raccomandare alle fanciulle di imitare i begli esempi di umiltà, di ubbidienza, di purezza e d'amor di Dio che il Santo ci ha lasciato; quando si incominciavano o erano in corso le « *Sei domeniche* », non mancava mai d'insistere affinchè la pia pratica fosse seguita con fervore.

Quasi tutte le fanciulle corrispondevano al suo invito; anzi molte continuarono in quella devozione anche quando la Mazzarello non fu più a Mornese, e anche dopo la sua morte. Una di queste ex allieve ebbe a dirci: « Io ho appreso, bambina, da Maria, a fare le « *Sei domeniche a San Luigi* » e non le ho dimenticate mai, e le faccio ancora adesso che ho cinquantasette anni sonati! ».

Un'altra depose: « Mia sorella Caterina ha ottantaquattro anni compiuti e non lasciò mai questa pratica ».

Anche alle suore l'ottima superiora raccomandava la devozione a San Luigi, e l'imitazione di lui e voleva che facessero anch'esse la pratica delle « *Sei domeniche* », la quale è tuttora osservata nell'Istituto.

La devozione all'Angelo custode

Che dire della devozione di Maria Mazzarello all'Angelo custode? L'aveva vivissima e l'aveva appresa ancora bambina dai genitori che ne raccomandavano il rispetto e la confidenza. Infatti un fratello di Maria interrogato un giorno perchè andasse solo, rispose prontamente: « Non sono mai solo: ho sempre con me l'Angelo custode ».

Essa, parlando alle fanciulle, spiegava loro come avevano sempre accanto a sè il loro Angelo custode, il quale era testimonio di tutte le loro azioni. Perciò avessero verso di lui viva devozione, grande confidenza e riconoscenza; ma insieme profondo rispetto e si guardassero bene dal contristarlo col commettere il peccato.

Quando le preparava ai sacramenti, non mancava mai di dire che, prima di fare l'esame di coscienza, pregassero anche l'Angelo custode affinchè le aiutasse a ricordare tutti i peccati, a pentirsene e a confessarli bene. Così pure raccomandava la pratica della recita dell'« *Angele Dei* » per conservare la purezza.

Anche alle educande inculcava la devozione all'Angelo custode e lungo la giornata non mancava di richiamar loro il pensiero della sua presenza.

Raccomandava pure tale devozione alle suore: volle che dedicassero il martedì ad onorare l'Angelo custode, e le faceva riflettere all'assistenza che ci presta

questo Angelo benedetto, al dovere di riconoscenza che abbiamo verso di lui e alla benevolenza del Signore nel farci un così gran dono.

In queste raccomandazioni metteva tutta la sua anima, e le sue parole erano così vive che, tanto le fanciulle quanto le suore, erano portate al loro Angelo custode con vera gioia e sentito affetto.

La Madre Enrichetta Sorbone ci diceva: « La Madre inculcava tanto il pensiero dell'Angelo custode e con parole così efficaci che a tutte, dovunque si trovassero, sembrava proprio di vedersi accanto il proprio Angioletto, e perciò si guardavano da ogni apparenza di male. Ed a me stessa, per le parole della Madre, dopo tanti anni sembra sempre di vedermi accanto il mio Angelo custode ».

Felice chi ha devozione al suo Angelo custode e sa rispettarne la presenza e ricorrere a lui nei suoi bisogni!

La devozione a Santa Teresa di Gesù a San Francesco di Sales a Santa Filomena e a Sant'Agnese

Maria Mazzarello conosceva la vita della serafica carmelitana Santa Teresa di Gesù. Entrata nell'*Unione delle Figlie dell'Immacolata*, leggeva alle madri di fa-

miglia l'opuscolo: *Le amicizie spirituali*; e, fondato l'oratorio festivo, faceva lettura della vita della grande Santa alle fanciulle più grandi e più buone e gliela commentava infervorandole tutte nel bene.

Amava la Santa e l'aveva in grande stima e venerazione per la sua forza e per il suo zelo per la gloria di Dio. Divenuta suora ne raccomandava sovente la devozione alle religiose e volle che la ponessero nel numero dei patroni dell'Istituto. Ricordava spesso le sue massime: « Niente ti turbi; tutto passa; Dio non muta; chi ha Dio, ha tutto ».

San Giovanni Bosco fu certamente il grande propagatore della devozione a San Francesco di Sales; il mite Vescovo di Ginevra, sempre così dolce nel trattare e sempre così equilibrato in tutti i suoi scritti. E' perciò naturale che Madre Mazzarello, sapendo che il Santo Fondatore aveva messo le sue opere sotto il patrocinio di sì grande Santo, lo ritenesse a sua volta patrono dell'Istituto, avesse verso di lui viva devozione e la raccomandasse alle suore.

Infatti non tralasciava occasione che si presentasse per parlarne e procurava che la festa del Santo, preceduta da un triduo, fosse sempre celebrata con solennità.

Sappiamo che la Santa, come il Curato d'Ars, aveva molta fiducia nel patrocinio di Santa Filomena, e perciò molta devozione a cotesta Santa: ma non sappiamo

come fosse sorta nel suo animo, nè con quali pratiche la alimentasse. Sappiamo solamente che all'inizio dell'Istituto una giovane religiosa, Suor Corinna Arrigotti, essendo costretta dal padre a ritornare in famiglia contro sua voglia, la Madre Mazzarello dispose che le suore passassero un po' di tempo per più notti davanti al Santissimo Sacramento e fece fare da tutte una novena a Santa Filomena. E le preghiere furono esaudite, perchè la suora potè ritornare all'Istituto.

Ci fu pure raccontato che la Mazzarello aveva molta devozione verso Sant'Agnese, ma nulla potemmo sapere delle pratiche speciali di pietà che faceva in suo onore.

A quel tempo la vergine e martire romana non era ancora stata eletta a protettrice della gioventù femminile, e le devozione verso di lei non era ancora diffusa come ai nostri giorni; ma la Mazzarello onorava Sant'Agnese per il suo candore verginale, per il suo ardentissimo amore a Gesù e per la forza che aveva dimostrato nell'incontrare la morte piuttosto che macchiarsi e offendere lo Sposo dell'anima sua.

Parlava alla giovanette, e più tardi anche alle suore, della vita di quest'ammirabile fanciulla vergine e martire e la proponeva loro come modello della virtù della purezza e dell'amor di Dio.

Nel laboratorio della casa di Nizza Monferrato aveva collocato una bella immagine della Santa, affinchè

suore ed educande, vedendola, si richiamassero alla mente l'amore della verginella romana per Gesù Cristo, la sua fortezza nel conservarsi pura e il suo eroismo nel dare la vita per il nostro divin Redentore piuttosto che venir meno alla fede e al verginale candore.

Devozione alle anime del Purgatorio

Il Concilio di Trento, basandosi sulla Sacra Scrittura e sulla Tradizione disse: « La Chiesa Cattolica insegna che vi è un Purgatorio, dove le anime pazienti ricevono sollievo dai suffragi dei fedeli specialmente dal Sacrificio dell'altare » (1). E quindi ci dice che « santo e salutare è il pensiero di pregare per i defunti, affinchè siano sciolti dai loro peccati » (2).

Sì, il suffragare i defunti è opera santa, perchè è un sollevare le loro anime dalle pene acerbissime che soffrono; è un mandarle in Cielo, ed è fare cosa graditissima a Dio; e se è opera salutare per quelle anime, è pure molto salutare per noi perchè, quelle anime da noi liberate, in Cielo pregheranno per la nostra salvezza.

La Mazzarello aveva grande timore delle pene del

(1) Sess. 25.

(2) Libro II dei Maccabei XII, 46.

Purgatorio, ne parlava con vivezza alle fanciulle, ammoniva che si guardassero anche dai più piccoli peccati veniali; e spesso le esortava a pregare per le anime dei defunti.

Testifica una delle ex allieve: « Ci esortava a suffragare le anime del Purgatorio pregando per esse, e specialmente quando il defunto era ancora insepolto.

Ci parlava sovente delle sofferenze delle anime purganti e ci esortava a pregare anche per coloro che erano morti già da molto tempo, perchè, soggiungeva: — La giustizia di Dio non la conosciamo; ossia, sappiamo che nessun'anima entra in Cielo se non è affatto pura e monda, e che perciò nessuna esce dal Purgatorio prima d'aver scontato fin l'ultimo debito; ma quanto tempo occorra a tale purificazione non sappiamo. Perciò è meglio fare suffragi più di quanto quelle anime hanno bisogno, che farne di meno e lasciarle penare tra quelle acerbissime sofferenze. — In modo particolare Maria prendeva occasione della morte di qualche compaesano per insistere sul dovere di suffragarne l'anima ».

Divenuta religiosa, le medesime raccomandazioni faceva alle suore e alle educande, e quando Iddio ne chiamava qualcuna all'eternità, pregava molto e faceva pregare per il suo eterno riposo.

All'inizio dell'Istituto non erano ancora stati fissati i suffragi da farsi per le consorelle defunte; perciò la

Madre, alla morte di qualcuna, faceva pregare per la sua anima per un mese e « volle che la Comunione, la santa Messa e il Rosario del lunedì fossero rivolti a questo scopo, uso rimasto vivo nell'Istituto ». Era poi diligentissima a far celebrare le sante Messe prescritte per le consorelle defunte.

Nell'Istituto vi è l'uso che le religiose sette volte al giorno, cioè, dopo la recita di ciascuno dei dolori della Madonna, fatta in sette tempi distinti, recitino questa preghiera: « Eterno Padre, vi offriamo il Sangue preziosissimo di Gesù Cristo e i dolori di Maria Santissima, in isconto dei nostri peccati, per i bisogni di santa Chiesa, in suffragio delle anime del Purgatorio, per la conversione dei peccatori, per la perseveranza dei giusti e in ringraziamento dei benefici ricevuti dalla vostra infinita misericordia ».

Ancora a Mornese, la Madre molte volte entrava a visitare il laboratorio con questa preghiera sulle labbra e perciò le educande presero a recitarla anch'esse, e la dicevano al battere di ogni ora durante il lavoro e anche più volte durante la stessa ora. E l'uso passò alla casa di Nizza quando divenne casa generale.

La Mazzarello voleva che non solo fanciulle e suore pregassero per le anime purganti, ma ancora pensassero alle pene che soffre chi va in Purgatorio, e perciò stessero attente a evitare il più possibile ogni peccato, anche minimo, per non dover poi andar a scontarlo in

quel luogo ripieno di tanti dolori.

Ella dava l'esempio e diceva: « Ho tanto timore del Purgatorio, perchè ci tiene lontane da Dio e dal Paradiso. Stiamo attente a non commettere proprio nessuna mancanza per evitare quelle pene ».

Talvolta si rivolgeva a qualche consorella, la prima che incontrava, anche se novizia o postulante, e le diceva: « Ho fatto così e così; non avrò mica fatto male? Domando, perchè al Purgatorio non ci voglio proprio andare, e, se avessi sbagliato, sono pronta a qualunque riparazione ».

Domandava ai suoi direttori spirituali che le indicassero i mezzi coi quali una religiosa riesce o conseguire il Paradiso senza passare per quelle fiamme purificatrici.

Diceva sovente alle suore: « In Purgatorio non vogliamo andare: preghiamo il Signore che ce lo faccia fare in questa vita; preghiamolo di morire in un atto di dolore dei peccati e di amor di Dio e così di evitare il Purgatorio; se poi vorrà mandarci, andremo per ubbidienza ».

Anche sul letto di morte diceva al Signore: « O mio Dio, fatemi far qui il mio Purgatorio. Datemi qui tanto da patire; ma là in quel carcere non voglio proprio andare! Sia fatto però secondo la vostra giustizia! Ma se ci debbo andare, valga la presente mia tribolazione, in suffragio di quelle anime che mi hanno preceduta ».

CONCLUSIONE PRATICA

La devozione agli Angeli e ai Santi è legittima perchè approvata dalla Chiesa; è utilissima perchè gli Angeli e i Santi intercedono per noi. Quindi, pur avendo stima di tutti, veneriamo in modo particolare il nostro Angelo custode e il Santo di cui portiamo il nome.

Abbiamo pure devozione a San Giuseppe.

Non dimentichiamo di pregare per le anime del Purgatorio, specialmente per i nostri cari defunti, ricordando che se noi saremo a loro larghi di suffragi, andranno più presto in Cielo e pregheranno per noi; ricordiamo ancora che se noi saremo larghi di suffragi ai defunti, Dio disporrà che alla nostra morte altri siano larghi per noi, secondo il detto del Vangelo: « Con la misura con cui avrete misurato, sarà misurato a voi » (1).

(1) MATTEO, VII, 2.

Amore del prossimo

Il gran comandamento

Leggiamo in San Matteo che un dottore della Legge interrogò Gesù così: « Maestro, qual'è il gran comandamento della Legge? ». Gesù gli rispose: « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua e con tutto il tuo spirito »; cioè, amerai Dio sopra ogni cosa e a lui indirizzerai tutti i pensieri della tua mente, tutti gli affetti del tuo cuore e tutte le tue azioni.

« Questo è il massimo e primo comandamento; il secondo poi è simile a questo: amerai il prossimo come te stesso »; cioè, fa agli uomini tutto ciò che ragionevolmente bramaresti che fosse fatto a te. In questi due precetti, come base fondamentale, sono tutta la Legge e i Profeti » (1).

Dunque, dice San Giovanni, « questo è il comandamento del Signore che chi ama Dio, ami pure il proprio fratello » (2).

(1) MATTEO, XXII, 38-40.

(2) Lett. I di S. Giovanni IV, 21.

Amore della Santa verso il prossimo

La Mazzarello, così amante di Dio, non poteva non amare grandemente il prossimo che è l'immagine di Dio; e il suo amore verso il prossimo aveva le tre qualità segnalate da San Tommaso, come contrassegno dell'amor di Dio: era cioè un amore *vero, giusto, santo*.

Era amore *vero*, perchè nel prossimo non cercava nessuna sua utilità, ricerca propria dell'egoismo, ma gli desiderava il bene unicamente per il bene, senza alcun interesse personale; era amore *retto* o giusto, perchè desiderava prima i beni spirituali; poi i corporali e infine i materiali; era amore *santo*, perchè amava gli altri in Dio e per Dio e non per una loro particolare attrattiva nè per qualsiasi vantaggio che da loro poteva aspettarsi. Inoltre il suo amore non era solo di *affetto*, ma anche di *effetto*, cioè *efficace* e *operoso* e anche *industrioso* nell'aiutare e beneficiare il prossimo. E veniamo alle prove.

Fanciulletta, insegnava le preghiere ai fratellini e alle sorelline; badava che vestissero con modestia, chè non fossero in pericolo nè di anima, nè di corpo; che non si trovassero in compagnie poco buone, e, all'occasione, avvisava la mamma. Ripeteva alle compagne la spiegazione del catechismo o del Vangelo udita dal sacerdote in chiesa e le invitava ai sacramenti.

Cresciuta in età, diede il nome alla Pia Unione delle

Figlie di Maria, e, come abbiamo già detto, era zelantissima nell'indurre le madri di famiglia a sorvegliare la propria figliuolanza.

Quando dalla cascina veniva al paese, le coetanee dicono che le invitava a entrare con lei in chiesa e a pregare Gesù Sacramentato.

Una di queste raccontava: « Giovanetta, per un disgusto avuto, stabilii di non andare più a confessarmi. Molti tentarono di smuovermi dal mio stolto proposito, ma sempre invano. Ci si provò Maria, e quasi scherzando m'indusse a confessarmi da Don Pestarino, con grande vantaggio dell'anima mia. Quello che fece con me, fece pure con altre, stando lunghe ore, senza mai impazientirsi, intorno a chi era in qualche pericolo dell'anima per indurla a migliori sentimenti e a fare una buona confessione ».

E un'altra: « Qualche volta diceva a questa o a quell'altra giovane: — Mi faresti un piacere? — Sì, anche due. — Ebbene, voglio andare a confessarmi: verresti a tenermi compagnia? ».

Una giovane trovava sempre la scusa che doveva servire in bottega e non poteva accontentarla. Maria trovò un'altra buona giovane che si prestò a sostituirla per alcune ore, e, così, resa impossibile ogni scusa, riuscì a condurre anche quell'anima alla fonte della pace e della gioia spirituale.

Fine soprannaturale nell'aprire il laboratorio

Più tardi i suoi genitori si stabilirono in paese ed ella fu colpita dal tifo nell'assistere i parenti infermi di tal morbo.

Durante la malattia un uomo di costumi purtroppo non buoni, andò a farle visita. Ella lo ringraziò, poi caritatevolmente lo ammonì di cambiar vita; quegli l'ascoltò e si convertì.

Maria guarita dal tifo, non sentendosi più in forze per i lavori pesanti della campagna, imparò il mestiere della sarta, felice di poter aprire un laboratorio per le fanciulle, ma, come abbiamo già detto, « con l'intento principale d'insegnar loro a conoscere e amare il Signore, di farle buone e di salvarle da tanti pericoli ».

Infatti, oltre al cucito e al taglio degli abiti, insegnava sempre il catechismo, dava molti avvisi e faceva molte raccomandazioni per informarle alla vita cristiana.

Le assisteva o le faceva assistere, non le lasciava mai sole, non permetteva che nel laboratorio parlassero sottovoce tra di loro, affinché non facessero qualche discorso sconveniente. Le sorvegliava nel laboratorio e nel cortiletto annesso e le faceva sorvegliare per la strada. Era con tutte molto affabile e amorevole e « le attirava a sè — attestò Madre Petronilla — come la calamita attira il ferro ». Le faceva pregare

o cantare lodi sacre, le abituava alla meditazione, le esortava ai sacramenti.

Nelle raccomandazioni, negli avvisi, nei consigli, nelle correzioni, nei sacrifici che esortava a fare, faceva sempre entrare la religione, il pensiero della presenza di Dio; ricordava alle giovani il contento o il rimorso che avrebbero provato in punto di morte, il premio o il castigo che Dio avrebbe loro dato; il contento o il disgusto dell'Angelo custode e di Maria Santissima. Ed aggiungeva l'invito alla Messa quotidiana, alla frequenza dei sacramenti e il solito ammonimento sull'importanza grande della religione nella educazione della gioventù.

Ma l'amorevolezza e la religione non erano mai scomparse dalla ragione: faceva notare alle fanciulle i motivi per cui dovevano praticare quel tal fioretto o astenersi da quel divertimento o non andare in quella casa, con tali compagnie, e non le lasciava fino a che non le vedeva ben persuase.

Amore universale

Non permetteva che le fanciulle portassero nel laboratorio i pettegolezzi del paese. Faceva pregare per tutti, specialmente per gli ammalati, gli agonizzanti e per la conversione dei peccatori.

Mentre si occupava con tanto zelo delle fanciulle, non trascurava le loro madri; e quando queste accompagnavano le figliuole al laboratorio o passavano da lei per informazioni, ella ricordava loro con insistenza — affermò Madre Petronilla — « il conto che dovevano rendere a Dio se non custodivano e non educavano bene i loro figli ».

Quando andavano a prendere il lavoro le tratteneva qualche poco e poi graziosamente le mandava a fare una visita a Gesù Sacramentato.

Assisteva volentieri gl'infermi, li confortava, e, se li vedeva aggravarsi, in bel modo li disponeva ai sacramenti. Ella — attestò Madre Pétronilla — « si mostrò sempre sollecita di questo ufficio di carità, animava anche le altre a compierlo, passando la notte al letto degli stessi infermi procurando che ricevessero i sacramenti ».

Una delle sue cure speciali poi era di non lasciare mai partire da sè alcuna persona senza un buon pensiero, che la portasse a ricordarsi di Dio, dell'anima e dell'eternità; e così per il suo amore vero, giusto e santo si faceva veramente tutta a tutti, e a tutti faceva del bene.

Carità fatta di sacrifici

Divenuta religiosa e messa da Don Bosco a capo dell'Istituto, col titolo di vicaria, e poi eletta a superiora generale dalle consorelle, crebbe il suo amore per il prossimo e divampò maggiormente il suo zelo per le fanciulle, per le religiose, per tutti.

Accettava gratuitamente in casa fanciulle povere e in pericolo, preparava loro vestiti, faceva loro veramente da mamma. « Ad imitazione del nostro Santo Fondatore — scrive una suora — le giovanette furono l'oggetto delle più sollecite cure della nostra indimenticabile Madre ».

Accettava postulanti senza dote, purchè avessero vocazione, sebbene la casa fosse poverissima; e per aiutare le consorelle dava quanto era di suo uso, anche gli abiti di cui ella stessa aveva bisogno; cedeva la stessa sua camera e il suo letto, riducendosi a dormire su di una sedia o in un ripostiglio.

Ma sempre ordinata nel suo amore « aveva sempre di mira — testimonia Madre Daghero — il bene delle anime, e non risparmiava fatiche nè pene per allontanarle dal peccato e avviarle sulla strada della salute.

Era tanta la sua carità, che non v'era sorella o persona che non fosse disposta ad aiutare, a sollevare, a consolare anche a costo di gravi sacrifici da parte sua; e ciò che faceva essa, raccomandava che fosse fatto

anche dalle sorelle, e inculcava che all'occasione lo facessero subito, dicendo: — Quello che potete fare oggi non aspettate a farlo domani ».

E Madre Enrichetta Sorbone, che visse a lungo ai suoi fianchi, ci disse: « Si dava tutta a tutti in qualunque ora, di giorno e di notte; era sempre pronta ad esercitare la carità sia per il fisico che per il morale, secondo il bisogno e la possibilità, a costo di sacrifici non indifferenti. Tutte le volte che poteva giovare al prossimo in qualche modo, la si vedeva raggiante di gioia, perchè nel prossimo e in tutte le cose vedeva Dio ».

Depose il Card. Cagliero: « Amava tutti di grande amore e solo per amor di Dio; senza badare se lo meritassero o no, se vi corrispondessero o se ne mostrassero ingrati ».

« Vedeva — attestano alcune suore — l'immagine di Dio nel prossimo; diceva che ciò che facciamo al prossimo, lo facciamo al Signore; e inculcava di veder Gesù nelle educande, nelle suore, in tutti e di far del bene a tutti non solo con le parole, ma con l'esempio e con le opere ».

Parlando della carità che doveva regnare in casa, esortava ciascuno a formarsi un cuore grande e buono; a combattere le invidiuzze, a passar sopra ai piccoli sgarbi ed a cercar sempre di rendere bene per male. « Ognuna veda — diceva — nella sua consorella una

sposa di Gesù, e come tale la tratti con il rispetto, la cortesia, l'affabilità che si merita per un tale onore ».

Ripeteva spesso il detto di San Giovanni: « Amatevi l'una l'altra scambievolmente », e spiegava essere questo il gran mezzo per conservare l'unione e il fervore nella Congregazione, perchè solo la carità è un vincolo così forte da tenere uniti tutti i cuori.

Affetto materno per le suore

Verso le suore nutriva un affetto veramente materno. Essa era nell'Istituto come una buona e accorta madre di famiglia, tutto buon senso e buon cuore.

Nel parlare, nel trattare, nell'insegnare, nel correggere, nel riprendere era sempre, come le suore la chiamavano affettuosamente la *Madre*, la *loro Madre*, la *loro buona Madre*. Era franca e risoluta nel volere l'osservanza della Regola e la correzione dei propri difetti, ma sempre materna e non faceva per nulla pesare la sua autorità; e nel dare i comandi usava tanta amorevolezza che le sue Figlie, per dirla con una di loro, avrebbero messo le mani nel fuoco per farle piacere.

Se essa doveva fare una correzione a qualche suora o a qualche fanciulla, non gliela risparmiava: usava, all'occasione parole forti, ma sempre amorevoli; non

mai aspre, e aveva cura di lasciare sempre calma e contenta colei che aveva ripreso e corretto. Dopo la correzione non conservava nessun malumore e dimostrava verso chi aveva ripreso, stima e affetto come prima.

Perciò suore, educande, oratoriane prendevano in buona parte i suoi rimproveri, che vedevano fatti unicamente per il loro bene, anzi li desideravano; tanto le fanciulle quanto le suore vedevano nelle correzioni della Madre tanto affetto, che, dopo le correzioni, cosa piuttosto rara, le volevano più bene di prima; e se quella che era stata ripresa, doveva presentarsi a lei anche dopo una correzione, vi andava volentieri, senza ripugnanza e con tutta confidenza, sicurissima che la Madre l'avrebbe capita, le avrebbe dato un buon consiglio, un incoraggiamento e avrebbe conservato, come in una tomba, il segreto saputo.

Generosità

Il primo marzo 1880 morì a Nizza Suor Emma Ferrero. Nell'infermeria vi era un'altra suora che aveva paura di rimanere con la defunta. La Madre, allora, per non disturbare la comunità già a riposo, non sapendo dove trasportare l'ammalata, la portò nel proprio letto, ed essa passò la notte su di una sedia ac-

canto a lei per calmarla e infonderle coraggio.

Con facilità donava quanto era di suo uso, rimanendone poi priva con vera sofferenza. Una suora doveva partire e le disse che aveva bisogno di una flanella, ed ella prontamente: « Va' dalla guardaroba e dille che ti dia quella nuova che tiene preparata per me ». Una volta ritornò a casa senza grembiale e si seppe poi che l'aveva donato a una poveretta bisognosa incontrata per istrada.

Carità paziente e industriosa

L'Istituto nei primi anni era poverissimo tanto che molte volte mancava perfino di pane. La Madre si dava d'attorno per provvedere come meglio sapeva e poteva; aveva anch'essa la sua piccola e scarsa porzione come tutte le altre e molte volte fingeva di non averne bisogno per farla accettare a chi riteneva ne avesse più bisogno di lei.

Quanta carità paziente e industriosa e quanta amorevolezza con le postulanti, affinché sentissero meno il distacco dalla famiglia e si adattassero al nuovo genere di vita, reso anche più difficile dall'estrema povertà in cui versava l'Istituto! Quanta amabilità per avvezzarle a superare le difficoltà che incontravano e per addestrarle ai piccoli sacrifici!

La sua amabilità era così industriosa ed efficace che giunse perfino a far loro desiderare sacrifici sempre più gravi che compivano con prontezza e ilarità. Quanta bontà poi nel compatire, nel tollerare i difetti delle giovani aspiranti; difetti di cui col tempo, e grazie anche all'opera amorosa della Madre, si sarebbero emendate!

E quante parole buone e incoraggianti alla novizie per renderle stabili nella loro vocazione! Quante suore ebbero a dire a chi scrive questi ricordi, che se erano Figlie di Maria Ausiliatrice, dopo Dio, lo dovevano alla carità materna della buona Madre!

Quante ebbero a testimoniare: « Si occupava di tutte e aveva cura di ciascuna di noi come se ognuna fosse lei sola nell'Istituto! ». Ricordiamo qualche aneddoto.

Una delle prime postulanti, divenuta ben presto Figlia di Maria Ausiliatrice, e nel 1933 ancora vivente, ci diceva un giorno: « In principio, com'è facile immaginare, trovavo molto difficile l'abituarmi alla vita religiosa ed ero assai spesso assalita dal pensiero di tornarmene in famiglia; ma quando ero così turbata, poche parole della Madre Mazzarello bastavano a mettere il mio cuore in pace. In ogni pena, io e molte altre che ebbero con me, la fortuna di avvicinarla in quel tempo, dicevamo: confidare i nostri fastidi alla Madre è come disfarcene, perchè una sua parola ci lascia l'animo tranquillo e in pace ».

Un'altra, che entrò nell'Istituto come educanda e ben presto domandò di essere postulante e morì religiosa dopo una lunga vita di pietà e di lavoro, scrisse: « Posso dire, in verità, che mi fermai a Mornese per la grande carità della buona Madre Mazzarello, la quale seppe guadagnarmi con il suo affetto materno e seppe correggere con dolcezza e carità il mio carattere impetuoso, superbo e collerico ».

Una suora che entrò a Mornese nel 1876 scrive: « Madre Mazzarello era di una bontà veramente materna, e, se ora mi trovo Figlia di Maria Ausiliatrice, lo debbo alla carità che mi usò, specialmente nei primi giorni della prova del postulato. Volevo tornarmene a casa. Ella mi domandò quali difficoltà avessi, mi ascoltò e poi mi disse: « Mi pare che sono tentazioni del demonio. Pensa come se fossi qui non per istarci sempre, ma per fare un po' di campagna con noi: se dopo un mese non ti troverai più contenta di adesso, penserò a farti accompagnare a casa. Frattanto prega e sta allegra: in questo modo sarai più sicura di fare la volontà del Signore ».

A Nizza vi era una novizia vivacissima che non poteva star ferma un momento. Un giorno la Madre, avendola vista parlare in tempo di silenzio, le disse: « Vedo che siete molto chiacchierina e perciò per penitenza, per otto giorni, dopo la merenda farete due giri correndo nella vigna ». E la novizia capì benissimo che

la Madre con tale penitenza voleva darle il modo di sfogare la sua vivacità ed irrequietezza.

Ancora un fatto. « Durante il mio postulato — scrive una suora — vi fu un tempo in cui assolutamente io volevo tornare a casa, anche a costo di andarvi a piedi. Un giorno in cui manifestavo candidamente questa mia tentazione alla Madre, ella, sorridendo e incoraggiandomi, mi disse: — Senti: partire oggi è troppo tardi. Abbi pazienza ancora per qualche giorno, e poi non solo ti permetterò di andare, ma ti accompagnerò io stessa, sei contenta? — Mi acquietai e dopo qualche tempo mi trovai bene e lavoro tuttora felice con la divisa delle Figlie di Maria Ausiliatrice ».

Carità verso i poveri

Voleva poi che non si lasciasse partire alcun povero dalla casa senza dargli qualcosa, se non altro una fetta di polenta, qualche patata cotta o un po' di brodo caldo. Un giorno la suora portinaia le disse che un povero aveva picchiato alla porta, ma che in casa non c'era proprio nulla. Ed ella:

— C'è ancora la mia scodella di minestra.

— Ma poi non ce ne sarà più per lei.

— Non importa: dalla a quel poverino.

Ed ella rimase senza per quel giorno.

Due volte, in due passeggiate distinte, una a Lerma e l'altra a Incisa Scapaccino, incontrò una bambina cenciosa, mal coperta. Allora ella prese una sottoveste, tagliò e cucì una vestina per la povera fanciulla e la rimandò a casa tutta contenta.

Innumerevoli sono i suoi atti di carità verso le fanciulle e lasciò nell'Istituto la tradizione di aiutarle e di mettere da parte vesticciole per loro. Diceva alle suore: « Incontrando per istrada qualche bambina, qualche ragazza avvicinatela, e, se non potete far altro, dite almeno una buona parola ».

Carità inesauribile verso le ammalate o comunque sofferenti

Era anche tutta carità verso le educande ammalate; provvedeva con sollecitudine ai loro bisogni e le confortava come e meglio di una madre.

Che dire poi delle cure amorevoli che prodigava alle suore cagionevoli di salute? Le visitava spesso, le confortava, all'occasione le serviva, prestando loro anche i servizi più umili, con la massima carità ed umiltà. Le raccomandava all'infermiera ed esortava spesso le suore a prestare alle consorelle inferme assistenza assidua ed amorevole.

Una religiosa che a quel tempo attendeva alla cucina a Mornese, ci raccontava: « La Madre era tutta carità e delicatezza con le ammalate. Veniva in cucina e mi diceva: — Nella minestrina della tale e tal'altra metti un po' di carne trita; alla tale e tal'altra dà una porzione di formaggio più grande, ecc. — e mi diceva di fare questo in modo che nessuna se ne accorgesse, e le ammalate e le debolucce non avessero a patire confusione per i loro bisogni speciali ».

« Se aveva un timore era che le inferme perdessero la pazienza e il merito dei loro patimenti; e perciò — scrive Suor Lorenzina Natale, una delle prime missionarie d'America — la Madre, tutta amante di Dio e della croce di Gesù, aveva sempre pronti mille motivi soprannaturali per insinuare nelle nostre anime la pazienza e la rassegnazione alla divina volontà, ora col ricordo dei dolori di Maria Santissima, ora con un pensiero del Paradiso; e i suoi detti li esprimeva con tanta soavità che dolcemente penetravano nel cuore delle care consorelle spargendovi il balsamo delle celesti consolazioni ».

Se poi vedeva qualcuna alquanto restia a rassegnarsi, le diceva: « Comprendo che tu patisci; ma questo tuo male non è neppure un chiodo di Nostro Signore, neppure la corona di spine che gli conficcano in capo, neppure una spina di quelle che gli penetrò nelle tempia... » e con carità l'esortava a farsi co-

raggio, a unire i suoi dolori a quelli di Gesù e ad acquistarsi dei meriti.

La sua carità era veramente inesauribile nel trovare parole amorevoli e mezzi efficaci per sollevare le pene delle consorelle, per indurle a soffrire i loro mali con merito, per alleviarglieli e per renderle tranquille e felici nell'Istituto. « Non le abbandonava mai, e io stessa — depose una suora — la vidi compiere atti umilissimi di carità verso le ammalate, ed aiutarle a prepararsi alla morte ».

Era molto caritatevole nell'ascoltare, e non dimostrava mai noia, disgusto o stanchezza anche se le stesse cose le venivano ripetute più volte; anzi s'investiva delle sofferenze di chi le parlava e mostrava per tutte una grande premura. Un giorno qualcuna le chiese come mai avesse tanta pazienza nell'ascoltare una persona che le raccontava le medesime cose; ed ella: « Perchè queste cose, che a te sembrano piccole, a lei sembrano gravi e la fanno soffrire e soffrire molto ».

Carità con le scrupolose

Compassionava quelle che erano tormentate da scrupoli, ma insisteva nel dire e ripetere che il rimedio più sicuro ed efficace era la confidenza e l'obbedienza al confessore.

« Vi era una postulante — ci raccontava Madre Petronilla — che trovava sempre troppo breve il tempo che le si concedeva per fare l'esame di coscienza e vi avrebbe impiegato, non solo tutta la giornata, ma tutta la settimana. La Madre cercava di convincerla che era dominata dagli scrupoli; ma quella a dire di no; intanto non cessava di essere disturbata.

Un giorno la Madre la chiamò a sè e le disse:

— Prendi tutto il tempo che vuoi e va in camera e scrivi su di un foglio di carta tutti i tuoi peccati, ma i peccati veri e non le fantasie; e poi me li farai vedere da lontano, senza che io li possa leggere; ma solo per convincermi che fai tanti peccati, come dici tu e che perciò ti vuole proprio tanto tempo per l'esame.

Quella ubbidì. Stette a lungo in camera e ritornò col foglio bianco in mano dicendo:

— Peccati veri non ne ho trovati; ma solo tante cose...

— Cose che fan girare la testa a te e agli altri. Dunque ho ragione di dirti che non devi perdere il tempo in cotesti pensieri, ma che devi parlarne col confessore e obbedirlo ciecamente: perchè per te è l'unico rimedio per guarire e stare allegra ».

Suor Angela Vallese, entrata nell'Istituto nel 1874, depose: « Quando io entrai in religione, ero molto tentata dagli scrupoli; mi confessavo, ma non potevo fare la Comunione fino da starne lontana da Pasqua ai

Santi. La Madre pregò insieme con la maestra delle novizie e mi diede consigli tali che guarii del tutto sembrandomi che mi fosse tolta una montagna di dosso ».

Carità coi parenti delle educande, delle suore e con gli avversari

Trattava anche con tutta carità i parenti delle educande e delle suore e voleva che i parenti di queste fossero riguardati come persone di famiglia dell'Istituto.

La stessa carità aveva verso le persone che la contrariavano o avevano fatto del male alla sua famiglia o all'Istituto. Mentre era ancora alla cascina della Valponasca, fu commesso a danno di suo padre, un furto di settecento lire, somma rilevante a quel tempo, specialmente per un fittaiuolo. Eppure ella, sentendo qualcun augurar male ai ladri, diceva: « Non li maledite, ma piuttosto preghiamo per loro affinché si convertano »; e li scusava aggiungendo: « Sono poveri ignoranti; se no, non avrebbero commesso il male che hanno fatto ».

Da religiosa quando sentiva dire che in paese si parlava male dell'Istituto e delle suore, ne aveva pena, ma non si lasciava mai sfuggire una parola di

lamento; al più diceva: « Le ingiustizie — oppure — le ingiurie è meglio subirle che farle ».

Non si sentiva mai uscire dalla sua bocca parola sui difetti del prossimo, nè si scorser mai in lei un atto che direttamente o indirettamente, mirasse a criticare i suoi simili.

Quando nel 1879 a Nizza si scatenò un'ingiusta persecuzione contro l'Istituto, la Madre conservò sempre la sua calma ed esortò le suore a pregare con fiducia. Poi prima ancora che fosse spenta l'eco delle grida ostili e minacciose contro le povere religiose, quando il torrente Belbo straripò e parte della popolazione dovette abbandonare le proprie abitazioni, la Madre si vendicò come sanno fare i santi, col ricevere nell'Istituto il maggior numero di persone che potè, specialmente donne e fanciulle, e provvide largamente ai loro bisogni.

Cercava realmente di far del bene a tutti: ne coglieva ogni occasione, e, non presentandosene, le faceva nascere.

« Nel discorso — attesta una suora — ancorchè si trattasse di cose estranee alla religione, sapeva sempre far entrare qua e là, con bel garbo, un buon pensiero che eccitasse alla pietà e acuisce i desideri di servire Dio. Si avverava della Madre ciò che si legge in Santa Caterina da Siena, che nessuno si partiva da lei senza sentirsi migliorato.

Scriva Mons. Costamagna: « Quanto zelo! Era il fior fiore della carità. Era in pratica, la gran massima di San Paolo: " *Caritas Christi urget nos* „ (1). E perciò era pronta ad assumersi fastidi, molestie, rimbrotti, umiliazioni pur di portare anime a Dio ».

Faceva pregare per tutti: per la conversione dei peccatori, degli eretici e degli infedeli; per le anime del Purgatorio per le quali faceva celebrare delle Messe; faceva inoltre pregare per i parenti delle suore e delle educande, e non c'era miseria che essa non compatisse e non cercasse di sollevare nel miglior modo che poteva. Quindi con tutta verità le suore attestarono: « Pare che lo scopo della sua vita fosse la carità verso il prossimo. Amava il prossimo più che se stessa: sempre zelò e si sacrificò per il bene delle anime ».

CONCLUSIONE PRATICA

Domandiamo a Dio per intercessione della Santa di « amarlo sopra ogni cosa e di amare il prossimo come noi stessi » (2); « perchè chi non ama, è nella morte » (3).

(1) Noi siamo sospinti dall'amore di Cristo (II Lett. ai Cor., 5-14).

(2) MATTEO, XXII, 37-40.

(3) I GIOV., III, 14.

Attenti però a fare agli altri ciò che ragionevolmente vorremmo che gli altri facessero a noi; e a non fare agli altri ciò che ragionevolmente non vorremmo che gli altri facessero a noi. E attenti ancora a « non contentarci di amare con le parole e colla lingua, ma con l'opera e verità » (1).

Ricordiamo quindi il dovere di aiutare il prossimo, di compatirlo, di perdonarlo e di pregare per lui. « Se uno dirà: Io amo Dio, e odierà il suo fratello, egli è un bugiardo, perchè chi non ama il fratello che vede, come può amare Dio che non vede? (2) e chi non perdona, non sarà da Dio perdonato ».

Quindi: « con tutta umiltà e pazienza sopportiamo gli uni i difetti degli altri per carità » (3) « e così adempiremo alla legge di Gesù Cristo » (4) e avremo la vita eterna, perchè « la carità copre la moltitudine dei peccati » (5).

(1) I Giov., 3 - 18.

(2) I Giov., IV, 20.

(3) Efes., IV, 1 - 4.

(4) Gal., VI, 2.

(5) Prov., X, 12.

Amore santo della Madre per le educande

Amore santo per le fanciulle

Abbiamo già notato che la Mazzarello, ancora nel mondo, aveva per tutte le fanciulle un amore puro, retto, soprannaturale. Tale amore conservò verso ogni fanciulla per tutta la vita; ma qui vogliamo dire in modo particolare dell'amore col quale, da religiosa, circondò le educande, affidate alle sue cure.

Sull'esempio di Don Bosco, accoglieva di preferenza nelle case le fanciulle povere e in pericolo; ma se potevano pagare la retta mensile, esigeva che la pagassero, sia perchè non è giusto che chi ha del proprio, viva della carità altrui, sia perchè avendo così maggiori mezzi, poteva accogliere in maggior numero le fanciulle veramente bisognose.

Zelo per la formazione morale e sacrifici

Era poi tutta zelo nel condurle con arte mirabile ed efficace alla pietà e all'amor di Dio. Si sacrificava volentieri per loro e voleva che anche le suore non si risparmiassero in nulla nell'attendere alla formazione morale, intellettuale e religiosa delle alunne; e le suore erano felici di assecondare i desideri dell'ottima superiora.

Conosciamo la povertà di Mornese; ed ecco quanto racconta un'educanda di quel tempo. « A Mornese qualche volta mancava perfino il pane quantunque le suore se ne privassero esse per darlo a noi. Quando avveniva che a tavola non avevamo più pane e ne desideravamo ancora, Suor Enricheta Sorbone, allora nostra assistente, usciva dal refettorio nostro ed entrava in quello delle suore, riportando tante fettine di pane, delle quali esse si erano private per saziare, per quanto era possibile, noi educande ».

Come le tratta

La Madre accoglieva le educande con grande affabilità, le faceva parlare molto, le lasciava dire quanto volevano, le ascoltava con pazienza, cercava tutti i modi per addolcire loro il doloroso distacco dai parenti

e si mostrava verso di esse una vera mamma amorosa. Poi le affidava alle compagne più buone, affinchè le istruissero sul regolamento della casa e le tenessero allegre.

Durante le ricreazioni discendeva anch'essa spesso e volentieri in cortile specialmente nell'ora della merenda. Tutte le correvano festose incontro col saluto: « Viva Gesù, Madre! » o gridando: « Viva la Madre! ». Ella si fermava sorridente e poi diceva: « Ricordatevi che nostra Madre è la Madonna! » e le esortava a esserne devote.

S'intratteneva familiarmente con loro, le interrogava dei loro studi, ascoltava i loro piccoli fastidi inerenti alla vita di collegio, chiedeva notizie dei loro genitori. Qualche volta prendeva parte ai giuochi delle alunne e studiava il loro carattere per saper meglio correggerle e formarle alla virtù.

Cercava che tutte fossero contente, amassero il Signore e compissero i loro doveri con allegria. Raccomandava di essere riconoscenti a Dio che loro offriva una buona educazione e di corrispondere alle cure e ai sacrifici che le maestre facevano per loro.

Racconta un'ex allieva, ora veneranda madre di famiglia: « Io entrai educanda a Mornese nel 1876 e fui anche nell'Istituto di Nizza Monferrato. Ricordo che la Madre era tutta premura per quelle che pian-

gevano e volevano tornare a casa, e dava loro caramelle e immagini. Alle volte, al mattino, non volevo le castagne per colazione e la Madre mi conduceva in cucina e mi faceva dare caffè e latte. E pensare che la casa era così povera e noi pagavamo così poco! Quando la vedevamo, dopo qualche viaggio, era per noi una festa. Ella domandava: — Chi è stata la più buona? — L'assistente diceva: — La tale — ed ella le donava un'immagine. Poi, affinché non avessimo invidia, distribuiva a tutte una caramella.

Quando l'assistente le riferiva che eravamo state molto buche, ci faceva fare una passeggiata al Santuario della Rocchetta. Un uomo col carretto conduceva tutto l'occorrente per il pranzo, e per noi era, come ben si può capire, una giornata di grande festa.

Alle volte veniva in ricreazione e sembrava una bambina come noi, mentre ci faceva saltare e cantare:

Al Paradiso, anime belle,
sopra le stelle,
noi canteremo
le lodi del Signore.

Io voglio farmi santa
e santa sempre più
amando il mio Gesù.

Instilla loro la devozione alla Vergine, a San Giuseppe e a San Luigi

Aveva molta cura di instillare nel cuore delle educande la devozione a Maria Santissima, a San Giuseppe, a San Luigi Gonzaga e all'Angelo custode.

Raccomandava loro di onorare la Madonna, specialmente sotto il titolo di Immacolata Ausiliatrice dei Cristiani e di Addolorata.

Madre Eulalia Bosco depose: « Nei giorni di venerdì la Madre era solita dire qualche buona parola intorno alla Vergine Addolorata; al sabato inculcava alle educande di fare qualche piccola mortificazione o qualche piccolo sacrificio e di offrire ogni cosa in onore della Madonna. Alle vigilie delle feste della Madonna, in generale, adunava insieme suore ed educande per dare ad esse la così detta *buona notte*, ed allora parlava della Vergine in modo tale che noi educande restavamo infervorate e persuase che il domani dovesse essere un giorno di Paradiso ».

Raccomandava pure con insistenza alle educande la devozione all'Angelo custode e spesso richiamava loro il pensiero della sua presenza affinché si guardassero da quanto potesse contristarle ».

Non trascurava di correggere le loro mancanze; e i difetti che più spesso combatteva erano: la vanità, l'ambizione, la poca sincerità, « e inculcava assai — de-

pose Madre Eulalia Bosco — di cercare di comparire belle dinanzi a Dio e di imitare la Madonna.

Ci esortava spesso a mantenerci pure nei pensieri, nelle parole, negli atti per conservarci care a Dio e di mortificare gli occhi, perchè sono le porte per cui entra il nemico.

Affinchè più facilmente ci potessimo mantenere pure e caste, raccomandava la devozione a Maria Immacolata, all'Angelo custode e a San Luigi, e ci esortava a fare con frequenza la Santa Comunione, dicendo che dove c'è il Signore non entra il demonio.

Nel parlare della bella virtù usava queste frasi: virtù celeste, virtù angelica, virtù divina; ed aveva tale accento e atteggiamento devoto che noi educande portavamo l'impressione che la purezza fosse qualche cosa di straordinariamente bello.

Voleva ancora che le educande fossero disinvolte, ma nel medesimo tempo riservate anche nel tratto vicendevole le une con le altre.

Proibiva di baciarsi e di abbracciarsi ed anche di pigliarsi per mano, a meno che lo esigesse il giuoco o qualche necessità. Di questa riservatezza dava essa stessa l'esempio perchè, quantunque trattasse le educande con molta familiarità e benevolenza, pure sapeva con molta naturalezza destreggiarsi in modo da impedire che le educande si avvicinassero troppo a lei ».

Insinua loro la pietà cristiana

Insegnava alle educande a dire:

« Tutto per voi, mio buon Gesù, mio bene immenso,
quanto faccio dico e penso »;

e raccomandava che quando passavano davanti a qualche chiesa vi entrassero e dicessero:

Vi saluto, Gesù Sacramentato;
datemi un grande amore a Voi
e un grande odio al peccato.

E ancora:

Venite nel mio cuore, caro Gesù,
per restarvi sempre
e non partirvi mai più.

Benedetta quell'ora sia
in cui nacquero Gesù e Maria
per salvare l'anima mia.

E raccomandava di mandare molti telegrammi a Gesù ed a Maria, volendo dire che dovevano far molto uso delle giaculatorie.

Da ogni cosa poi prendeva occasione per inculcare nelle educande la pietà e formarle a una vita veramente cristiana; tridui, novene, tribolazioni, malattie, morte di qualche suora, tutto, tutto serviva al suo scopo.

Aveva pure collocato nel laboratorio due quadri

rappresentanti: l'uno la Comunione ben fatta, l'altra la Comunione sacrilega. Nel primo era rappresentato un grazioso bambinello, sorridente, attorno al quale volava lieta una bianca colomba; nell'altro, si vedeva pure un bel bambino, ma sofferente, attorno al quale si avvolgeva un terribile serpente in atto di morderlo.

La Santa richiamava spesso alla mente il significato dei due quadri, e finiva sempre col raccomandare la vigilanza su se stesse per non offendere Dio ed evitare anche le minime colpe, e coll'inculcare la custodia dei sensi, la schiettezza in confessione, la devozione a Gesù Sacramentato e a Maria Santissima.

Raccomandava di parlare a Dio con familiarità, come si parla con le persone care e amiche, di parlargli, volendo, anche in dialetto, e soggiungeva: « Abbiate la pietà nel cuore, ma reprimete la tentazione di comparire devote; temete la vanità, persino nel frequentare i sacramenti e siate pronte a combatterla ».

Raccomandava alle alunne di pregare per i genitori e diceva loro di ringraziare Dio se si mostravano se veri come si erano mostrati i suoi con lei. Insisteva sul prendere in buona parte le correzioni delle maestre e delle assistenti.

Raccomandava di suffragare i defunti, specialmente nell'occasione della morte di qualche suora e di qualche parente delle educande. Raccomandava che si sentissero Messe e si facessero Comunioni più fervorose;

e si cercasse di acquistare e di applicare indulgenze; si recitassero preghiere e si offrissero in suffragio i piccoli sacrifici della giornata.

Quando la casa generalizia fu trasferita a Nizza Monferrato continuò nel suo sistema. Nel laboratorio si doveva fare un po' di lettura, recitare il Rosario ed altre preghiere, come abbiamo visto che aveva stabilito fin dal principio a Mornese.

Esortava spesso tutte le educande a salutare la Madonna ad ogni battere d'ora ed a ripetere: « Un'ora di meno della mia vita, un'ora di più da rendere conto a Dio »; e richiamava l'attenzione sul profondo significato di queste parole.

Formazione religiosa delle oratoriane

Non trascurava le oratoriane, e potendo si trovava volentieri in mezzo a loro. Raccomandava alle suore di averne grande cura, di attirarne all'oratorio il maggior numero possibile, coi giuochi e coi canti; di istruirle nel catechismo, di formarle alla soda pietà e di non trascurare le vocazioni religiose.

Procurava che tanto le educande quanto le oratoriane avessero un'istruzione religiosa seria e pratica, e diceva alle suore: « Se le fanciulle e le giovanette,

mentre sono tali, le tenete lontane dal peccato, vivranno poi bene per tutta la vita ».

Una religiosa depose: « Mandava noi suore a fare il catechismo alle ragazze e in casa era molto esigente per il catechismo alle educande e alle postulanti ».

Sollecitudine affinchè le fanciulle si conservino pure

Era poi tutto zelo perchè le fanciulle avessero amore alla bella virtù e conservassero puro il loro cuore.

« Desiderava — dice Madre Buzzetti — che inculcassimo specialmente questa virtù negli oratori festivi e nelle scuole ».

E un'altra suora: « Mostrava di amare moltissimo la virtù della santa purità, la raccomandava alle ragazze e alle suore; raccomandava la devozione a San Luigi Gonzaga, inculcando che ad una giovanetta, quando manca questa virtù, manca tutto. Voleva che i libri che leggevamo, fossero visti e approvati dai sacerdoti, perchè, diceva, anche una sola parola potrebbe servire di pericolo per la bella virtù ».

Formazione delle fanciulle per la famiglia, ma non trascurare le vocazioni

L'opera educativa della pia Madre mirava a formare buone madri di famiglia senza però perdere mai di vista le vocazioni religiose; essa perciò, senza tediare le alunne e ingenerare il sospetto che le volesse tutte suore, sapeva dire, a tempo e luogo, quella parola opportuna ed efficace sulla vanità del mondo e dei beni terreni, sulla preziosità dei beni spirituali, sì che tutte si sentivano portate ad amare Dio, e molte anche ad abbandonare tutto per servirlo più da vicino.

Una suora scrive: « Sapeva, con la semplicità dei modi e delle parole, infondere lo spirito della vera pietà; e molte, attratte dal fascino delle sue parole, si fecero religiose ».

Più volte disse a Suor Pacotto: « Ricordatevi che nelle giovani non ci sarà mai pietà vera se amano la vanità nel parlare e nel vestire ».

Le figliette - Portata in trionfo

Come l'apostolo San Giovanni chiamava col nome di *figliuolini* i suoi discepoli, così l'ottima superiora chiamava *figliette* le educande, ed aveva per loro un affetto veramente materno. « Ricordo — scrive una —

le tenerezze con cui trattava noi educande, che chiamava sue *figliette*. Era suo pensiero di procurarci, di tanto in tanto, qualche sollievo: ora una scampagnata, ora invitarci a pranzo con lei e con le suore all'occorrenza di qualche festa, ora un regalo di qualche oggetto sacro, portato per noi da luoghi lontani, ed ora altre cose ».

« Cosicchè — scrive un'altra — attribuivamo senz'altro a suo primo pensiero quanto giungeva ad alleviarci la vita, per rianimarla al bene ».

« Quando ritornava dai suoi viaggi voleva sapere come ci eravamo diportate durante la sua assenza, e, quando le notizie erano buone, ci regalava caramelle e immagini. Prendeva argomento da tutto per animarci a farci buone e a praticare la virtù ».

« Quanto le veniva donato, era tutto per le sue *figliette*, e durante la ricreazione si vedeva spesso in mezzo a loro, e, con l'affetto e la premura di una mamma, distribuire a questa una medaglia di Maria Ausiliatrice, perchè aveva tenuto vivo il giuoco; a quella un'immagine, perchè in classe e nello studio aveva meritato dieci con lode dalla maestra; a quella una caramella o una chicca, perchè guarisse, com'ella diceva, dal mal del paese, cioè, affinchè vincessse la nostalgia cagionata dalla lontananza della famiglia. Chi, in questi casi, avesse osservato la Madre Mazzarello nei cortili di Nizza, in mezzo a quello stuolo giulivo

di educande, non avrebbe saputo distinguere se era maggiore la gioia della Madre nel dare o quella delle sue *figliette* nel ricevere. Ricordo anche le grida di gioia che erompevano spontanee dai nostri cuori, quando l'assistente ci annunciava che sarebbe venuta con noi in ricreazione la Madre superiora: era un correre e un bisticciarci per starle vicine ».

Nè solo si bisticciavano per esserle vicine, ma la portavano addirittura in trionfo; ed ella lasciava fare, pur di vedere contente le sue *figliette*.

« Io ero piccina — scrive la superiora di una casa — ma ricordo benissimo di aver visto portare in trionfo su di un seggiolone Madre Maria Mazzarello tra le acclamazioni e gli evviva di tutte le sue Figlie. Per la mia tenera età non sapevo darmi ragione di ciò che vedevo; ma ora comprendo benissimo che un tale atto era frutto di venerazione, di stima e di santo affetto delle Figlie verso la Madre, la quale con carità, zelo e fermezza allevava e dirigeva lo stuolo che con entusiasmo filiale la circondava ».

L'apostolato del buon esempio Sua conversazione e sua imparzialità

Quando la casa-generalizia si trasferì a Nizza Monferrato, la Madre non prendeva più parte ai giuochi delle allieve come quando era a Mornese, ma ciò no-

nostante, la ricreazione in sua compagnia era sempre amena, istruttiva e passava in un volo, perchè sapeva così bellamente unire le cose lepide alle serie, le gravi alle divertenti, che ogni educanda avrebbe desiderato che la ricreazione non terminasse mai.

« Sebbene di carattere energico e pronto — scrive una suora che fu educanda a Nizza — tuttavia sapeva rendere così dolce e piacevole la sua conversazione che le educande desideravano ognora vivamente l'occasione di vedere sì cara Madre e di udirla parlare; una sua parolina in particolare, poi, era per ognuna una gioia, una festa, un premio ambito ».

Del resto, nessuna fanciulla avvicinava la Madre, fosse sola o in compagnia, senza che quella educatrice esemplare le rivolgesse parole di edificazione e di pietà.

Essa amava ugualmente tutte le sue allieve; « l'imparzialità era una sua caratteristica, ed è anche per questo che era tanto amata ».

Si assicurava che fossero trattate bene, che fossero contente e, « non solo si occupava del bene delle educande in generale — scrive una suora — ma di ciascuna di loro in particolare, e molte ebbero a provare gli effetti della sua bontà e amorevolezza ».

Non lasciava mai partire nessuna suora per le case filiali senza raccomandare di essere di buon esempio alle fanciulle. Era solita ripetere: « Ricordatevi che

la missione più bella è quella del buon esempio. Ricordatevi che si edifica di più tacendo ed operando, che predicando senza operare ».

Rispondendo alle suore che le scrivevano di aver molto lavoro, specialmente per il catechismo alle giovanette, diceva di compiacersi di questo, e non tralasciava mai di raccomandar loro di dar buon esempio e anche « di stare attente a non farsi o lasciarsi adulare, di non ambire di essere preferite, di disprezzare anzi tali sciocchezze, ed essere le prime a dimostrare che il nostro cuore è fatto solamente per amare il Signore ». Raccomandava poi sempre di salutare le fanciulle a suo nome e di far pregare secondo le sue intenzioni.

CONCLUSIONE PRATICA

1. Amiamo i fanciulli e le fanciulle, ma sempre d'un amore puro, retto e soprannaturale.

2. Se l'occasione si presenta, non manchiamo di dire loro una buona parola che li porti al compimento del dovere, al timor di Dio, alla fuga del male e alla pratica della virtù; e, se possiamo, anche con nostro sacrificio, non manchiamo d'istruirli nella religione.

3. Se per ufficio dobbiamo occuparci di loro, siamo molto attenti e vigilanti che non commettano il male, e ricordiamoci nei sacrifici, nella stanchezza, nelle ingratitudini e nelle delusioni che Gesù ha detto che ri-terrà come fatto a sè ciò che si farà ai fanciulli; che Egli non è ingrato e non sarà gretto nel ricompensarci. Quindi lavoriamo volentieri alla salvezza della gio-ventù.

Prudenza

La prudenza: suo ufficio sua necessità, sua specie

La prudenza è la prima delle quattro virtù cardinali; è una virtù morale che nei casi particolari della vita ci dice ciò che dobbiamo fare od omettere per agire rettamente.

La prudenza è una specie di discernimento o di senso interno per cui, sia nella vita abituale, sia in particolari circostanze, conosciamo generalmente con certa facilità, fra i tanti partiti che ci si presentano, quale sia quello a cui dobbiamo appigliarci, e siamo così capaci di scegliere la via diritta per riuscire nell'intento buono che ci siamo prefissi. Perciò teologi e filosofi fanno osservare che ufficio della prudenza è quello di far conoscere i mezzi adatti a raggiungere il fine onesto che uno si è proposto; di badare che tali mezzi siano leciti ed efficaci secondo le circostanze di tempo e luogo; e in ultimo di imperare efficacemente sulla volontà, affinchè faccia quanto è da farsi. Quindi

la prudenza non è solamente la prima delle virtù cardinali, ma è la regina delle virtù morali; è la madre, la custode, la moderatrice di tutte le virtù. Perciò, con ragione, San Tommaso dice che è l'occhio della vita; e San Basilio insegna che non vi è opera tanto buona che non divenga viziosa, se fatta con imprudenza o in tempi non propri, non opportuni o senza la debita moderazione (1). La stessa cosa disse pure il filosofo romano Cicerone: « Senza prudenza non si può concepire virtù alcuna » (2). Dice San Bernardo: « La discrezione (che con altro nome dicesi prudenza) dà sesto a tutte le virtù » (3).

Perciò la Sacra Scrittura dice: « Beato l'uomo che ha fatto acquisto della sapienza e che è ricco di prudenza » (4). Vale più la sapienza che la robustezza, e l'uomo prudente val più che il forte » (5).

Possiamo dire che la prudenza è per l'uomo ciò che è per lui l'occhio, affinchè veda la strada sicura da tenere ed eviti di cadere nelle fosse e nei precipizi; la prudenza è per lui ciò che è l'esperto pilota per la

(1) In constit. monast. Cap. XV.

(2) *Sine prudentia nec intelligi quide virtus potest.* (Euscul. 99 - L. 2).

(3) In. Cant., Sermo 49.

(4) Prov., III, 13.

(5) Sap., VIII, 7.

nave, affinché non s'infranga negli scogli, ma raggiunga felicemente il porto.

I teologi dividono la prudenza in *naturale*, ossia acquisita con lo studio, la riflessione, la ripetizione degli atti; e *soprannaturale*, cioè infusa. Inoltre fanno osservare che vi è la prudenza *individuale*, ossia privata, nei singoli individui per il loro bene personale, e la prudenza *governativa* in coloro che son posti a governare una comunità, cioè una famiglia o una casa religiosa, un esercito o un regno, ecc.

Prudenza della Mazzarello prima d'essere religiosa

A chi ci domandasse se Santa Maria Mazzarello fu dotata di grande prudenza per sè e per gli altri, non potremmo rispondere che affermativamente.

La Scrittura ci dice: «E' sapiente chi è sapiente per l'anima sua» (1). Infatti che cosa gioverebbe all'uomo la riuscita in tutte le sue intraprese, se poi perdesse l'anima? Quindi è sapiente e veramente prudente colui che bada all'anima propria e si studia di ornarla di virtù. Dice ancora la Scrittura: «Il savio istruisce il suo popolo e i frutti del suo sapere sono durevoli» (2).

(1) Eccli., XXXVII, 25.

(2) Eccli., XXXVII, 26.

E così fu e fece la Mazzarello durante tutta la vita. Fin dalla fanciullezza pensò all'anima sua; fu sempre diligente nello scegliere i mezzi più atti a conseguire la sua salvezza eterna senza badare a umani affetti o a dicerie del mondo, e fu costantissima nel praticarli.

Fu sapiente e prudente nella frequenza dei sacramenti e nel sentire la santa Messa; nella scelta delle amiche, nella mortificazione dei sensi, senza mai cadere in eccessi che le danneggiassero la salute.

Fedele al consiglio dello Spirito Santo che dice: « Figlio, non fidarti della tua prudenza » (1); « non far nulla d'importanza senza consiglio, e non te ne avrai a pentire » (2); ella non intraprendeva nulla senza consultare i genitori o il suo direttore spirituale, e stava al loro parere.

Il radunare della gioventù e poi lasciarla abbandonata a se stessa, è cosa molto pericolosa, perchè, se manca la sorveglianza, la gioventù è spinta a divertirsi inconvenientemente. Ora, la nostra eroina era prudentissima nel sorvegliare le fanciulle affinchè non facessero discorsi cattivi o pericolosi: non le lasciava mai sole; e vegliava affinchè non andassero al ballo o con persone sospette o in luoghi pericolosi.

(1) Prov., III, 5.

(2) Eccl., XXXII, 24.

La sua vigilanza era continua, ma discreta, materna; non pesante.

Studiava il carattere delle allieve per prendere ognuna per il suo verso, per indurla a riconoscere il suo torto, a correggersi dei suoi difetti e a praticare le più belle virtù. Era forte nel fare le correzioni, ma insieme dolce e materna. « Non si lasciava raggirare — depose un'ex allieva — nè falsamente impietosire, e quando prendeva una decisione, era ferma nel volerla eseguita »; ma, attesta una suora, « nel correggere le fanciulle lo faceva con tanta dolcezza e bontà, da rendersele ancor più affezionate; e questo succedeva anche a noi ed io stessa l'ho provato ».

E nonostante le inevitabili difficoltà non si lasciò mai scoraggiare nel suo lavoro a pro delle fanciulle e delle loro famiglie.

Don Bosco mette a capo dell'Istituto la Mazzarello per la sua prudenza

Don Bosco, fondando l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, mise a capo del medesimo la Mazzarello, sicuro che l'avrebbe diretto con sapienza, perchè aveva conosciuto la singolare prudenza di lei, e non s'ingannò. Infatti, ella continuò a regolarsi secondo i consigli di Don Pestarino, ed era attentissima a capire quanto

Don Bosco desiderava per metterlo in pratica e per far sì che l'Istituto acquistasse lo spirito del Santo Fondatore.

« Aveva — depose Don Cerruti — cura grandissima perchè postulanti, novizie e professe stessero sempre nello spirito del Fondatore Don Bosco; questo poi insinuava in tutti i modi con l'esempio e con le parole ». E lei, che non aveva mai messo piede in un noviziato, per la sua rara virtù si mostrò maestra e superiora perfetta e formò e guidò con tale prudenza e sapienza che il Fondatore, non solo era contento di lei, ma ne era addirittura ammirato; e per quante volte la Madre lo pregasse, anche in ginocchio, a toglierla dalla carica di superiora, perchè nella sua umiltà se ne riteneva incapace ed indegna, egli non volle mai esaudirla, perchè sapeva, come disse al Card. Cagliero, che l'Istituto nelle mani della Mazzarello era al sicuro.

Sorsero difficoltà, contrattempi, ma ella si conservò sempre calma ed attiva. Nessuna la vide mai scoraggiata od abbattuta, e con la sua prudenza e costanza superò le difficoltà, vinse gli ostacoli e fece progredire l'Istituto in modo che, lei vivente, si diffuse non solo in Italia, ma anche in Francia e nell'America.

Prudenza della Santa nelle correzioni nel provvedere al bene delle singole suore, nella visita alle case

« La Madre — depose una suora — non lasciava passare mancanza alcuna senza correggerci, ma faceva la correzione in modo che non solo non ci disanimava, ma ci metteva nell'impegno di far meglio ».

Quando le suore domandavano alla Santa il permesso di fare qualche penitenza corporale « ella — attesta una — cogliendo l'occasione della loro buona volontà, e piegandola al meglio, faceva ad esse conoscere i propri difetti e le esortava a sforzarsi di correggersi, dicendo che quella era la penitenza che si doveva fare per meglio piacere al Signore ».

Teneva conto del carattere di ogni suora e delle sue abilità, ne scrutava le tendenze per assegnare a ciascuna l'ufficio a lei più conveniente. Se vedeva qualche postulante o novizia non adatta per l'Istituto, con tutta carità e fermezza la licenziava senza umani riguardi.

Seguendo il consiglio del Santo Fondatore, non ostacolava le inclinazioni, ma le assecondava, perchè sono una grande forza per operare, ed esortava le suore a spiritualizzarle e a renderle meritorie per il Cielo. Raccomandava alle direttrici delle diverse case di fare al-

trettanto con le proprie dipendenti, e « procurò che tutte le suore acquistassero maggior istruzione e che le meglio disposte si abilitassero all'insegnamento sostenendo pubblici esami ».

In questo modo provvedeva non solo al bene momentaneo dell'Istituto, ma lo consolidava e lo avviava al largo sviluppo che prese ben presto, nonostante le difficoltà che ogni Istituto religioso incontra in sul nascere, e che specialmente ebbe a sostenere quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La Madre visitava ogni tanto le case dell'Istituto per assicurarsi di presenza dell'osservanza della Regola, dei bisogni materiali e spirituali delle suore, per confortarle nelle loro pene, per animarle nella perseveranza nel bene e per aiutarle. In queste visite ascoltava tutte con infinita pazienza e bontà. « Osservava tutto — attestò una suora — senza che nulla le sfuggisse, e dava alle suore quegli ammonimenti che reputava necessari per la conservazione dello spirito religioso della Congregazione. E quantunque poco colta, piena però della scienza dei santi, dava suggerimenti molto sapienti e utili ». Con prudenza e fermezza toglieva e preveniva abusi e provvedeva ai bisogni di ogni religiosa.

Prudentissima in tutto - Preziose testimonianze

Avvezza fin dalla puerizia a vigilare sopra se stessa, a moderare il suo carattere vivace, aveva acquistato il pieno dominio di sè e conservava la sua calma e serenità anche nei casi e nelle circostanze più difficili. Perciò rifletteva a lungo prima di decidere, domandava consiglio non solo ai superiori, al suo capitolo, ma anche alle suore, e, non poche volte, anche alle postulanti e alle educande; a volte « si consigliava anche nelle cose libere per piacere di più al Signore ».

Nelle perplessità ricorreva alla preghiera; era lenta nelle prescrizioni o proibizioni, cauta per non urtare senza motivo la suscettibilità delle religiose, accorta nel giovare delle loro buone inclinazioni e abilità, per correggerle e spronarle al bene; circospetta nei pericoli, sagace nel conoscere i vari mezzi per procurare il bene spirituale dell'Istituto, e pronta nel metterli in pratica.

Era vigilante affinchè si osservasse esattamente la Regola e non s'introducessero abusi nell'Istituto. E se si accorgeva che qualche cosa non andava bene, con tutta prudenza e fermezza provvedeva; perciò si poté attestare che, per la sua vigile ocularietà, durante la sua vita nessun abuso ebbe a lamentarsi nell'Istituto.

Dopo la morte della buona superiora, accadendo qualche inconveniente, Madre Petronilla, sempre pie-

na di attenzione, esortava le superiori a provvedere; e, quando queste, non credendo prudente svelare i tentativi fatti o i motivi per differire, rispondevano di pregare, ella con calore ripigliava: « Non basta pregare; Madre Mazzarello pregava e poi agiva ». Cosicchè Don Cerruti ebbe a testimoniare: « Ho conosciuto poche persone che avessero tanto criterio direttivo, soprattutto per la direzione spirituale, quanto ne aveva la Serva di Dio Suor Maria Mazzarello... Aveva uno spirito di prudenza, di giudizio e di criterio veramente raro ».

E Mons. Costamagna scrisse: « Nulla sfuggiva a quell'occhio pieno di carità. Io stesso, ero ancora a Mornese, fui a volte chiaramente da essa ammonito che questo non andava bene, che quell'altro bisognava farlo meglio. Le sue viste erano grandi e sicure, perchè fisse in Dio. E anch'io dovevo ringraziarla ».

Anche il Card. Cagliero era solito dire che la Mazzarello aveva buon occhio, buon senso e buon discernimento, e che in qualche cosa aveva veduto meglio di lui. Ecco un caso:

Nel 1881 la Madre aveva scelto le missionarie per la terza spedizione nell'America del Sud. Vi era una suora che insisteva di partire, ma la Madre non volle esaudirla. La suora si raccomandò a Don Cagliero, e questi, sentito dalle suore che quella era pia e vir-

tuosa, andò dalla Madre perchè l'includesse nel numero delle partenti per l'America.

La Madre gli rispose: « Le suore che vanno in America devono essere molto buone ed edificanti durante il viaggio e nella permanenza; questa suora non è tale ».

Don Cagliero prese altre informazioni e il giorno dopo disse alla Madre che gli pareva bene mandare missionaria anche la suora di cui le aveva parlato il giorno prima, perchè era di molta virtù e avrebbe fatto bene. « No, no — rispose la Madre — quella suora non è seria, non è sincera, e il cuore mi dice che non farà buona riuscita ».

Il Cagliero insistette, ma invano. Il terzo giorno il Cagliero, raccolte nuove informazioni dalle compagne della suora, le quali la dicevano virtuosa e degna di far parte dello stuolo privilegiato delle missionarie, ritornò dalla Madre e, trovandola restia ad ammettere la sua raccomandata, perdette un momento le staffe e le disse: « Ma se è così com'è dite voi, allora bisogna bruciare la teologia e tutti i libri di ascetica ». E la Madre con tutta calma: « Li può bruciare anche subito, perchè la suora non è sincera, inganna i superiori e non farà del bene nelle missioni; ad ogni modo se lei proprio lo vuole, la lascio andare ».

Don Cagliero stette fermo e la Madre, docile, ammise la suora fra le missionarie. Ma sempre animata

da vera carità e sollecita di quella povera anima, chiamò chi era a capo della spedizione ed era una delle più giudiziose, e le disse: « Io lascio partire la tale, perchè Don Cagliero vuole così; ma voi vigilate molto nel viaggio; e, giunte a destinazione, direte al superiore che tenga d'occhio la suora, non le dia occupazioni per cui debba trovarsi a contatto con persone esterne, perchè temo molto della sua riuscita ».

La suora partì, ma il suo tenore di vita durante il viaggio lasciò molto a desiderare. Giunta a destinazione, ben presto dovette essere due o tre volte cambiata di casa. E, testificò Don Cagliero, « non era ancora passato un anno, e, mentre la Madre era già volata al Cielo, la suora, creduta pia e ferma nella sua vocazione, ritornava in Europa rimandata dai superiori di colà, e, uscita di Congregazione, si dava, purtroppo, alle follie del mondo; e dimostrò con la prevaricazione che ci aveva ingannati davvero e che la Madre era stata profetessa, conoscendo per dono di Dio, l'interno e il futuro delle sue Figlie ».

Il Cagliero dice che « in qualche cosa » la Madre aveva veduto meglio di lui. Dalla biografia della Mazzarello però risulta che non solo in qualche cosa, ma in molte.

Essa aveva vedute larghe, giuste e sicure. Quindi con la sua singolare prudenza, sebbene Don Bosco fosse quasi sempre lontano, diede stabilità all'Istituto,

vi trasfuse lo spirito del Fondatore, moltiplicò le religiose, e, con la grazia di Dio, fece sì che il Santo Fondatore potesse aprire molte case e intraprendere anche per le suore le missioni dell'America.

CONCLUSIONE PRATICA

Domandiamo a Dio per intercessione della Santa la virtù della prudenza, che dalla Scrittura vien detta la scienza dei Santi (1); ma insieme cerchiamo di imitare la Santa nel dominio di noi stessi e di essere calmi e riflessivi nel giudicare e nell'agire; nell'evitare ogni precipitazione e inconsiderazione; nel pregare Dio e domandare consiglio nei dubbi, nelle incertezze, nelle perplessità, a chi ce lo può dare; nel diffidare di noi e confidare in Dio sempre pronto ad aiutare chi è umile e retto di cuore e che aspira alla sua eterna salvezza.

(1) Prov., IX, 10.

Giustizia

La giustizia e le virtù annesse

La giustizia è quella virtù cardinale che dispone costantemente la volontà a dare a ognuno ciò che gli è dovuto. *Ius suum unicuique tribuit*. E' una virtù che vuole l'eguaglianza tra il diritto altrui che dobbiamo soddisfare e il dovere nostro di soddisfarlo.

Devo, pèr esempio, cento scudi a Carlo e glieli do: ecco un atto di giustizia; Carlo ha diritto di avere da me cento scudi, e gliene do solamente novanta o novantanove: ecco un atto di ingiustizia; infatti, in questo secondo caso non stabilisco l'eguaglianza tra il mio dovere e il diritto di Carlo.

I pittori rappresentano la giustizia dipingendo una signora dall'aspetto coraggioso che tiene in mano le bilance, quasi per pesare il diritto del prossimo e il dovere nostro di dargli quanto gli spetta. Nell'altra mano essa tiene una spada per significare che la giustizia è pronta a difendere l'eguaglianza tra il diritto

e il dovere e a punire con inflessibile rigore i violatori.

I teologi fanno poi varie divisioni della giustizia e varie distinzioni, di cui noi, per brevità, non intendiamo occuparci; vogliamo però fare osservare che se l'uomo deve dare ad ognuno ciò che gli è dovuto, egli deve in primo luogo dare a Dio il debito culto, ai genitori e ai superiori l'obbedienza e il rispetto.

Ora, la virtù che regola il culto dovuto a Dio si chiama *religione*; quella che riguarda i nostri doveri verso i genitori, si chiama *pietà*, e la virtù che ci fa dare ai superiori quanto loro spetta, viene detta *osservanza*.

I teologi ci dicono che queste tre virtù: religione, pietà e osservanza non sono la giustizia propriamente detta, perchè a Dio, ai genitori e ai superiori, per quanto facciamo del nostro meglio, non si può rendere il debito secondo l'eguaglianza, ma sono piuttosto parti potenziali o virtù annesse alla giustizia o derivate dalla giustizia. Esse però, e ben se ne comprende il perchè, ci obbligano in coscienza.

Parleremo in primo luogo della religione.

La virtù della religione

San Tommaso, definendo questa virtù, ci dice: « La religione è parte della giustizia » (1).

Dunque, il dare il culto a Dio, cioè onorarlo, adorarlo, pregarlo, ubbidirlo non è una semplice convenienza, ma è un dovere di giustizia nel senso or ora detto. Per dovere di giustizia dobbiamo a Dio l'omaggio della nostra mente, gli affetti del nostro cuore e le opere che compiamo.

Per dovere di giustizia noi dobbiamo coltivare i doni naturali e soprannaturali di cui Dio, nella sua munificenza, ci ha arricchiti. Noi non siamo padroni assoluti di noi e delle cose nostre, ma solo amministratori, e Dio, in fin di vita, ci domanderà conto dei doni che ci ha largiti (2).

Noi dobbiamo far fruttificare i talenti che Dio ci ha dati. Il servo infingardo del Vangelo che sotterrò il talento avuto dal padrone invece di farlo fruttificare, fu condannato. Per dovere di religione e di giustizia dobbiamo servirci dei doni naturali e soprannaturali ricevuti da Dio, per conoscerlo, amarlo e servirlo, per farlo conoscere, amare e servire, e impedire che sia offeso.

(1) *Religio ponitur pars justitie* (2, 2ae, q. 80).

(2) *Redde rationem villicationis tuae* (LUCA, 16, 2).

Come la Santa praticò la religione nel mondo e da religiosa

Appena spuntò in lei il lume della ragione, cercò di conoscere Dio, per onorarlo e servirlo. Non mancava mai di recitare le preghiere del buon cristiano mattino e sera, e quanto più cresceva in età, tanto più cercava di conoscere Dio per meglio onorarlo e servirlo e farlo conoscere, amare e servire, prima dai fratellini e dalle sorelline, poi dalle compagne.

Sappiamo già dei sacrifici che faceva ogni giorno per andare alla santa Messa e alla Comunione e nelle domeniche e feste di precetto, alle prediche e ai catechismi, e sappiamo pure come durante la settimana santificasse il duro e pesante lavoro dei campi con la continua preghiera. Infine sappiamo che, aperto un laboratorio, insegnava alle fanciulle, insieme col cucito, la dottrina cristiana, e, come abbiamo già detto, faceva loro a ogni batter d'ora offrire il lavoro a Dio e raccomandava di indirizzare l'intenzione in modo che ogni punto d'ago fosse un atto di amor di Dio.

Verso i genitori ebbe sempre tale rispetto ed obbedienza che essi non ebbero mai a lagnarsi di lei.

Divenuta religiosa era attentissima ad osservare la santa Regola; sempre la prima alla meditazione, alle prediche e a tutte le pratiche di pietà; e sempre diligente nell'inculcare alle suore e alle educande l'amore

di Dio e l'abitudine costante di fare tutto per lui.

Una suora, che fu educanda, attesta: « Era frequentissima sulla bocca della Serva di Dio la seguente giaculatoria: — Tutto per Voi, mio buon Gesù, mio bene immenso, quanto faccio, dico e penso. — Queste parole erano pronunciate con tale accento, che facevano in noi educande una profonda impressione e ci lasciavano la convinzione che proprio tutto dovessimo fare per il Signore ».

E Madre Enrichetta Sorbone: « Nei molteplici suoi doveri teneva sempre presente Iddio e si studiava di compierne la volontà anche nelle più piccole cose ».

Come praticò la virtù della stretta giustizia

Ella non ebbe mai alcun attacco al denaro e alla roba, e perciò non danneggiò mai alcuno e diede sempre a tutti quanto loro spettava; quindi praticò in tutta la sua vita la giustizia nel suo più stretto senso e nel suo più alto grado.

Da sarta, nel mondo, eseguiva i lavori di cucito in modo che le clienti fossero contente e non avessero a lamentarsi di nulla; nei prezzi era molto moderata, tanto che un'ex allieva del laboratorio ebbe a dire: « Non udii mai alcuna lagnarsi dei prezzi troppo elevati richiesti dalla Serva di Dio per i lavori fatti. Udii,

invece, più volte rilevare come il prezzo richiesto fosse il minimo, dato il lavoro eseguito ». Inoltre « usava consegnare alle clienti anche i minimi ritagli di stoffa dopo averne eseguiti i lavori ».

Nessuno la sentì mai parlar male dei suoi simili o criticarli. Se sentiva qualche critica o mormorazione, subito la troncava e diceva alle fanciulle che del prossimo non si deve parlare se non in bene.

Nè diversamente si regolò da religiosa, sebbene l'Istituto, specialmente nei primi anni, fosse in tale povertà che si poteva dire miseria.

Un giorno la postulante addetta alla tessitura domandò alla Santa se, oltre alla paga, si poteva ritenere un po' di filo e di telà, come era stata consigliata di fare. Ella rispose prontamente di no, e soggiunse che tale uso, forse praticato dai secolari, non era da approvarsi, e riprese chi aveva dato tale consiglio.

Soleva dire che dei ritagli non restituiti il diavolo si formava una bandiera.

Avveniva non di rado che qualche cliente fosse trascurata nel pagare il lavoro eseguito e che l'economa, non potendo fare le provviste necessarie, movesse qualche lamento. Essa ascoltava, ma scusava subito le clienti dicendo: « Non avranno potuto soddisfare. Soddisferanno appena sarà loro possibile ».

Come si comportò rispetto all'onore altrui, al segreto e alle correzioni

Nessuno la sentì mai parlare dei difetti che avesse scorto nelle sue Figlie, nè tradire mai alcun segreto che le fosse confidato.

Nella distribuzione degli uffici badava all'abilità e al merito, nè si lasciava mai condurre da affezioni umane.

Così pure nelle osservazioni non ebbe mai altro di mira che il bene della persona avvisata o corretta.

Attestò uno suora: « Sebbene facesse le correzioni con molta forza, pure metteva sempre qualche parola che addolciva il tutto; onde, se nella giornata si avesse avuto da andare ancora da lei, vi si andava con fiducia e senza ripugnanza ».

Un'altra religiosa depose: « Era di carattere forte, ma quando doveva fare qualche correzione ci si sentiva sempre una certa unzione, per cui quella che era corretta capiva che meritava la riprensione e che questa era fatta unicamente per il bene dell'anima propria; onde se ne partiva contenta ».

Era molto riconoscente a chi le prestava qualche servizio, specialmente nella sua infermità; era riconoscentissima verso Don Bosco e i Salesiani, verso i benefattori, e la stessa riconoscenza raccomandava

frequentemente alle suore, ma di questo tratteremo nel capo seguente.

Non era aliena dall'accogliere gratuitamente nell'educatorio di Mornese e di Nizza, fanciulle raccomandate da qualche benefattore della casa, specialmente quando davano speranza di vocazione religiosa.

CONCLUSIONE PRATICA

1. Diamo a Dio con profondo rispetto il culto dovuto tanto interno quanto esterno, senza millanterie e senza rispetti umani.

2. Onoriamo i genitori, i superiori e siamo riconoscenti a quanti ci hanno fatto del bene.

3. Guardiamoci dal danneggiare il prossimo nella roba, nella persona, nell'onore. Poniamo attenzione a non far soffrire alcuno, e, per quanto possiamo, facciamo in modo che tutti siano contenti di noi.

Gratitudine

La gratitudine

Vi è nel cuore dell'uomo un sentimento delicato da cui spunta una virtù cara a tutti e da tutti ammirata e lodata, sebbene non da tutti praticata. Tale gentile virtù è la gratitudine verso chi ci ha beneficiati. Essa ci fa riconoscere i benefici ricevuti e ci induce ad apprezzarli, a stimare chi ce li fece, a ringraziarlo, ad amarlo ed onorarlo, a parlarne bene, a pregare per lui, e, all'occasione, anche a soccorrerlo, per quanto possiamo, se fosse in bisogno.

Questa virtù si ricollega con la giustizia, perchè impone un obbligo; ma non un obbligo propriamente detto: quindi chi non lo compie, generalmente parlando, non commette peccato grave; ma chi lo compie diviene maggiormente onesto e virtuoso.

Noi dimostriamo la gratitudine verso Dio praticando la virtù della *religione*; la gratitudine verso i genitori, praticando la *pietà* verso i medesimi, cioè rendendo loro il debito onore; e dimostriamo la gratitu-

dine verso i superiori, prestando loro l'ossequio dovuto.

I filologi fanno distinzione fra gratitudine e riconoscenza; la loro distinzione è vera, ma un po' sottile, e perciò nel nostro piccolo lavoro useremo indifferentemente i due vocaboli.

Gratitudine della Santa verso Dio, i genitori, il direttore spirituale

La riconoscenza della nostra eroina per i benefici divini, e specialmente per quello di essere nata nella vera Chiesa e di aver avuto una buona educazione cristiana, risulta da tutto il suo tenore di vita e specialmente da quanto abbiamo detto sul suo amore verso Dio. Qui vogliamo accennare in modo speciale alla sua riconoscenza verso i genitori e i benefattori.

Ella era stata formata alla virtù specialmente dal padre, il quale aveva usato ogni attenzione affinché conservasse sempre il suo candore immacolato. Più tardi ella riconosceva quanto il padre aveva fatto per lei ed esclamava: « Oh! quanto devo all'industria di mio padre! Se in me vi è qualche poco di virtù lo debbo a lui che, per purezza di costumi e di parole, poteva paragonarsi a un santo. Solo assai più tardi venni a scoprire il suo segreto, ed appunto per questo è più grande la mia riconoscenza ».

E quanta gratitudine al suo direttore spirituale, Don Pestarino, che tanto l'aveva aiutata a vincersi e a dominarsi ed a praticare la virtù!

Durante la malattia del tifo, che la portò all'orlo della tomba, parlava sovente di lui e diceva: « Quanto bene egli mi ha fatto! Che il Signore lo conservi ancora molti anni alla salute delle anime e qui in Mornese! »

Dopo la morte tanto di Don Pestarino quanto del padre, fu loro molto larga di suffragi: così pure faceva suffragare le anime delle consorelle e dei benefattori dell'Istituto.

Quando poté aprire il laboratorio e accogliere delle fanciulle inculcava loro spesso il dovere della riconoscenza a Dio per la grazia grande di essere nate nella vera religione e raccomandava loro di amare il Signore con tutte le forze.

Riconoscenza a don Bosco e ai benefattori dell'Istituto

Fondato l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice era riconoscentissima a Don Bosco, ai direttori che il Santo le mandava e a tutti i suoi Figli.

Non si può esprimere a parole, han detto le prime suore, la gratitudine, la stima e la venerazione che

aveva per Don Bosco! Ne parlava sovente in pubblico e in privato, e spesso a mani giunte; diceva che era un santo e che si doveva verso di lui e verso i suoi Figli la massima gratitudine; che si doveva lavorare volentieri per ogni loro opera e pregare per loro, ed ella la prima ne dava l'esempio.

La Madre era pure riconoscentissima a tutti i benefattori dell'Istituto, e, secondo il consiglio di Don Bosco, pregava e faceva pregare per loro da tutta la comunità. In occasione del loro onomastico, mandava loro gli auguri, accompagnandoli con qualche piccolo dono, non fosse altro che con un fiore del giardino o un frutto dell'orto dell'Istituto.

La stessa cosa raccomandava alle Suore. Infatti una di esse depose: « Voleva che si pregasse per essi anche quando il beneficio era di piccola entità ».

E un'altra: « Voleva che questa riconoscenza si dimostrasse, quando si poteva, con visite e con piccoli doni, sempre poi pregando per loro; e questa cosa ce la inculcava molto ».

E Madre Daghero: « Raccomandava alle sue Figlie somma riconoscenza e diceva che, ancorchè avessimo ricevuto da una persona novantanove dispiaceri e un solo favore, bisognava ricordare il favore e dimenticare i dispiaceri. Voleva che la riconoscenza la si dimostrasse coi fatti e non solo con le parole, e anche a costo di veri sacrifici ».

Voleva che si considerassero come principali benefattori dell'Istituto i genitori delle suore, e, all'occasione, si usasse loro ogni riguardo.

Suor Nunziata Vespignani scrive che, essendo educanda a Mornese, suo padre era venuto da Lugo di Romagna per vederla, ed era arrivato colà in un giorno orribile d'inverno, con gli abiti tutti bagnati e inzaccherati. La Madre provvide subito con un eccellente fuoco, perchè potesse asciugarsi, gli fece cambiare le calze, le lavò e gli usò insomma tante attenzioni che una figlia affezionata non avrebbe potuto fare di più verso il proprio padre.

Il signor Vespignani rimase meravigliato e commosso, e non faceva che ripetere: « Oh, quanta bontà, quanta bontà! ». Poi disse alla figlia: « Che suore! Avete per superiora generale veramente una santa! ».

Perfino sul letto di morte la Santa si occupò del fratello di una postulante venuto all'Istituto.

« Di questi giorni — racconta Suor Maria Genta — io ero postulante e mio fratello venne all'Istituto per innestare le viti della vigna e portò per la Madre un cestino di castagne fresche, perchè i miei genitori avevano un metodo per conservarle. La Madre era a letto: mi mandò a chiamare e mi disse di dire all'economa di pensare al pranzo per il fratello, mi raccomandò di stare attenta che fosse trattato bene e si partisse poi

soddisfatto; di che fui molto contenta e ne serbai sempre grato ricordo ».

E terminiamo con la deposizione di Madre Sorbone: « Considerava come della famiglia i parenti di quelle che aveva in casa e desiderava che ognuna scrivesse loro con una certa frequenza, sempre nell'intento di far del bene ».

CONCLUSIONE PRATICA

1. Siamo riconoscenti a chi ci fa del bene. La riconoscenza ci rende degni di altri benefici; l'ingratitudine dissecca le sorgenti della beneficenza.

2. Nella nostra riconoscenza diamo il primo luogo a Dio, da cui direttamente o indirettamente ci viene ogni beneficio. Gesù lodò lo straniero guarito dalla lebbra che andò a ringraziarlo e mosse lagnanza degli altri nove che non se ne curarono.

3. Potendo, facciamo del bene a tutti, e l'ingratitudine non ci distolga mai dal fare un beneficio. Abbiamo però sempre la rettitudine d'intenzione e, se i beneficiati si mostrassero sconoscenti, noi non perderemo il nostro merito e, a suo tempo, Dio ce ne darà la ricompensa.

CAPO XIV

Amicizia e affabilità

L'amicizia - Esempi

L'amicizia è una virtù per la quale due o più persone, non mai molte, si amano vicendevolmente con affetto speciale ed operoso, e vicendevolmente si aiutano nell'acquisto di qualche bene. Quindi nell'amicizia vi è amore scambievole, fondato su beni comuni.

L'amicizia è una virtù affine alla gratitudine di cui parlammo nel capo precedente. Essa impone dei doveri, ma poichè non li impone in forza di un diritto strettamente inteso, così i teologi insegnano che è, come la gratitudine, parte potenziale della giustizia, o parte annessa, in quanto imita la giustizia solamente nel tendere a soddisfare a qualche debito verso il prossimo, ma non nella stretta uguaglianza.

Possono dare origine all'amicizia la familiarità, la conformità di carattere, la comune aspirazione a certi beni, al conseguimento dei quali l'amicizia è poi aiuto potente. Così divengono spesso amici gli uomini dediti alle armi, alle scienze o alle stesse arti o mestieri.

Però se la professione, la simpatia, l'ingegno, il tratto possono influire sull'amicizia, solamente la virtù deve determinarla. Se l'amicizia non è basata sulla virtù, facilmente diventa società a mal fare e non vi può essere pace nè vera gioia e consolazione.

L'amicizia nasce, si consolida e si conserva nella comunicazione di certi beni. Ora; dice San Francesco di Sales, « se i beni reciprocamente comunicati sono falsi e vani, falsa è vana è l'amicizia. Se sono beni veri, l'amicizia è vera; e tanto più sarà eccellente quanto più eccellenti sono i beni » (1).

E ancora: « Se tu comunichi nelle scienze, è certo lodevolissima la tua amicizia; più ancora se comunichi nella virtù, nella prudenza, nella discrezione, nella forza e nella giustizia. Ma se la tua mutua e reciproca comunicazione si fa nella carità, devozione, perfezione cristiana, oh! quanto preziosa sarà la tua amicizia!

Sarà eccellente perchè viene da Dio; eccellente perchè a Dio rivolta; eccellente perchè Dio è il suo legame; eccellente, perchè in Dio durerà eterna.

Oh, come è bello amare in terra come si ama in Cielo, ed apprendere ad amarsi a vicenda in questo mondo come faremo nell'altro eternamente.

« Non parlo qui del semplice amore di carità, chè questo si deve portare a tutti gli uomini, ma dell'ami-

(1) *Introduzione alla vita devota* - Parte III, Capo XVII.

cizia spirituale, per cui due o tre, o parecchie anime si comunicano la loro devozione, le loro spirituali affezioni e formano un solo spirito fra loro » (1).

Esempio celebre di virtuosa amicizia è quello di Davide e di Gionata, che formavano un cuor solo e un'anima sola; quello di San Gregorio Nazianzeno e di San Basilio Magno, che contrassero la loro amicizia alla scuola di Atene per aiutarsi vicendevolmente nell'acquisto della scienza e della virtù; quello dei Santi Amico e Amelio, fortissimi guerrieri di Carlo Magno, caduti eroicamente nella pianura di Novara, mentre combattevano contro le truppe di Desiderio, e da Carlo racchiusi in una medesima tomba; e se ne potrebbero addurre molti altri.

Anche Gesù non isdegnò l'amicizia virtuosa. Egli amava di speciale affetto Lazzaro, fratello di Marta e Maddalena, e ammise alla sua amicizia anche le sue sorelle.

Quando Lazzaro cadde gravemente ammalato, esse avvisarono Gesù che era lontano. Lazzaro morì e Gesù andò a Betania e pianse sulla sua morte, onde i giudei, vedendo le sue lacrime, giustamente dicevano: « Vedete come l'amava ». Nel collegio apostolico Gesù ebbe sopra tutti caro Giovanni. Dunque, Gesù non riprova l'amicizia virtuosa.

(1) Op. cit., Capo XIX.

La Santa contrae un'amicizia virtuosa con una compagna

Noi non vogliamo fare una dissertazione sull'amicizia, ma solamente parlare dell'amicizia santa che contrasse la nostra Santa.

Ella, che aveva sortito da natura un cuore sensibilissimo e un'anima aperta a tutte le più nobili aspirazioni, non poteva non sentire la virtù così dolce e consolante dell'amicizia cristiana.

Con chi contrasse ella amicizia?

Con una giovane del suo villaggio che noi abbiamo più volte nominato. Si chiamava Petronilla Mazzarello, ma non era sua parente.

Come nacque la loro amicizia? Si può dire che nacque per il quotidiano incontro mattutino sulla piazza della chiesa del loro villaggio.

Sappiamo già i sacrifici che la nostra Maria faceva per andare ogni mattina alla santa Messa e come molte volte, arrivando quando la chiesa era ancora chiusa, s'intratteneva con altre giovani pregando o parlando di cose spirituali. Petronilla era tra quelle giovani una delle più assidue alla chiesa e delle più amanti della pietà. Niente di più naturale che Maria la guardasse con predilezione, sebbene trattasse sempre tutte con molta bontà e affabilità.

« Mentre eravamo ancora tutte e due giovanette —

depose Madre Petronilla nel processo informativo — una volta la trovai prima dell'*Ave Maria* del mattino, davanti alla porta, ancora chiusa, della chiesa. Mi chiamò a sè e mi disse: — Vieni, che ti voglio avvisare di un difetto. — Andai, ed ella mi disse: — Già altre volte ci siamo trovate davanti alla porta della chiesa, ancora chiusa. Perchè non mi hai mai invitata a pregare insieme, perchè la preghiera fatta in comune ha più valore ».

Si può dire che da quel momento cominciò tra Maria e Petronilla quella amicizia spirituale, che, essendo basata sulla virtù, doveva durare per tutta la vita ed eternarsi in Cielo.

Fa entrare l'amica nelle Figlie di Maria

Molte erano le buone giovani mornesine che ogni mattina si trovavano per tempo sul piazzale della chiesa per entrare a sentire la Messa; si volevano tutte bene; ma tra Maria e Petronilla correva un'affezione speciale.

Maria, a diciassette anni, fu da Don Pestarino accettata con altre quattro giovani più anziane di lei nella « Pia Unione delle Figlie di Maria Immacolata ».

La Pia Unione delle Figlie di Maria era quasi segreta, e Don Pestarino non voleva che se ne parlasse.

Ma siccome tra gli amici quasi tutte le cose sono comuni, così è naturale che Maria desiderasse che la sua amica entrasse a far parte dell'Unione.

Don Pestarino era rigorosissimo nell'accettare elementi nuovi: infatti le aggregate non furono mai più di quindici.

E Madre Petronilla ci raccontava: « Don Pestarino non voleva accettarmi, perchè diceva che ero molto portata alla devozione esteriore ed egli era nemico delle esteriorità. Ma Maria fece tanto presso di me e presso di lui che anch'io vi fui iscritta ».

Che cosa aveva fatto Maria? Aveva preso « a lavorare l'amica », insistendo che in privato ognuna poteva fare quanto le pareva per piacere di più al Signore e stimava più utile per l'anima sua; ma in pubblico, no: bisognava fare come le altre giovani eccetto che facessero del male: bisognava avere la devozione nel cuore e dimostrarla esternamente per il buon esempio col vestito e portamento modesto, con frequentare la chiesa e i sacramenti, col tenere un contegno sempre edificante; ma nessun atto, nessun gesto eccessivo o strano che desse nell'occhio. E le stava dietro, e, senza rendersi pesante, ora sul serio, ora con una facezia, ora con una mezza canzonatura, cercava d'indurre l'amica a vivere, come Don Pestarino voleva, la pratica della pietà.

Petronilla si lasciò persuadere: modificò le sue ve-

dute, corresse il suo atteggiamento, sopprime tutte quelle esteriorità che non avevano ragione di essere; coltivò maggiormente il senso interiore dell'amor di Dio, l'abnegazione di se stessa, lo spirito di sacrificio. Sapeva abbreviare e anche rinunciare a certe pie pratiche per dare aiuto nelle faccende domestiche e per non provocare lamenti in casa; per mostrarsi sempre serena, gioconda, contenta di tutto e di tutti.

Così la sua pietà divenne più viva, più vera, più profonda, più vantaggiosa e perciò più cara a Dio.

Allora Maria insistette con Don Pestarino che l'ammettesse nell'Unione e questi accondiscese (1).

L'amicizia quindi fra le due giovani si strinse maggiormente dopo l'entrata di Petronilla nella Pia Unione. Esse (faccio mie le parole di Silvio Pellico) divennero necessarie l'una per l'altra; l'una trovava nell'altra la massima disposizione a capirsi, a giovarsi, a nobilmente interpretarsi e a spronarsi nel bene.

Avvenne poi che Maria fu colta dal tifo. Petronilla era una delle più assidue a visitarla ed era sempre presente quando Don Pestarino le portava la Comunione. Maria guarì, ma dopo una convalescenza lunga e noiosa.

In quel tempo le due amiche si trovavano più spesso

(1) MACCONO - *Suor Petronilla Mazzarello* - Capo IV, Torino - S.E.I.

di prima insieme a parlare di cose di pietà e del modo di santificarsi. Si comunicavano i pensieri e i desideri di perfezione, il modo di riuscirvi e si avvisavano vicendevolmente dei difetti. « Le donne del paese — ci diceva Madre Petronilla — ignorando i nostri discorsi, si domandavano: — Chi sa cosa abbiano sempre da dirsi quelle due! Sono sempre insieme, parlano sempre tra loro e nessuno può sapere di che cosa parlano. — E talvolta volgevano a noi qualche domanda; ma noi ci schermivamo e continuavamo la nostra strada ».

Queste due amiche erano fatte per comprendersi a vicenda in modo perfetto.

Se mi si passasse una reminiscenza letteraria, direi che l'una avrebbe potuto ripetere all'altra le parole che Virgilio rivolge a Dante, suo amorevole discepolo: « Ritraggo l'immagine del tuo animo con più rapidità dello specchio che ritrae il tuo aspetto esteriore » (1).

Maria però, per la sua superiorità intellettuale e morale, senza pensarlo e senza volerlo, dominava l'amica, e questa, conoscendo la bontà di lei, volentieri, anzi con pieno contento, ne subiva il giogo perchè era un giogo dolce e soave che la trascinava ad amare sempre più il suo Dio, come essa desiderava e voleva.

Maria godeva della docilità dell'amica. Senza di lei, di un'amica come lei, non avrebbe probabilmente potuto

(1) Inf. XXIII, 25 - 27.

fare quanto fece. Per questo il Signore, che destinava la nostra eroina ad opere grandi, pensò a provvederle il valido aiuto di un'amicizia eccezionale.

Induce l'amica ad imparare il mestiere della sarta

Un giorno Maria propose all'amica di andare dal sarto del villaggio per imparare l'arte e mettere su un laboratorio con gli intenti di cui già avemmo occasione di parlare.

L'amica accettò. Impararono e poi aprirono il laboratorio e anche l'oratorio festivo, e infine un minuscolo ospizio. Più tardi si separarono anche dalle loro famiglie per vivere insieme e per santificarsi maggiormente con attendere a varie opere di carità.

Maria era più intelligente, più attiva, più intraprendente, aveva vedute più larghe, ma non faceva valere in nulla la sua superiorità; Petronilla era meno intelligente e attiva, ma coadiuvava cordialmente la sua amica in tutto quello che poteva. Tutte e due avevano l'una per l'altra una grande stima, un grande affetto e una grande fiducia; e questa stima e questo affetto durarono inalterati per tutta la vita.

L'amicizia tra loro era perfetta: badavano a santificarsi con la preghiera, con le pratiche di pietà, col lavoro, con la mortificazione, con le opere di carità e

lo spirito di sacrificio, aiutandosi vicendevolmente; ciò che una voleva, voleva l'altra pure, e quando quella era di volontà contraria, anche questa abbracciava subito il suo modo di vedere e di pensare: erano veramente come due anime in un corpo solo.

Maria eletta superiora mantiene inalterata la sua amicizia

Più tardi passarono in una casa fabbricata da Don Pestarino e detta poi dell'Immacolata; essendo venute altre giovani ad abitare con loro, si dovette eleggere una superiora, e venne eletta all'unanimità Maria.

Petronilla prese subito a darle del *lei*, e, sebbene Maria non volesse, rimase ferma nella sua risoluzione dicendole: « Adesso lei è la superiora, e deve permettere questo giusto e tenue riconoscimento della nuova autorità che le fu data ». L'amicizia però tra loro si conservò invariata.

Quando Don Bosco stabilì di dare principio all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e incaricò Don Pestarino di radunare le Figlie dell'Immacolata per l'elezione della superiora riuscì ancora eletta Maria col titolo di vicaria o prima assistente e Petronilla di seconda assistente.

Fatta là vestizione religiosa, Suor Maria fu eletta da

Don Bosco superiora col titolo di vicaria e Petronilla fu eletta prima assistente.

Due anni dopo Suor Maria fu proclamata dalle consorelle superiora generale; Petronilla ne divenne la vicaria e la coadiuvava cordialmente in tutto. Se diceva anch'essa il suo parere, sapeva all'occasione sostenerlo, ma finiva sempre col sottomettersi pienamente e badava di non allontanarsi neppur per poco da quanto l'amica superiora desiderava; così era del più grande buon esempio alle consorelle ed allieve con grandissimo vantaggio dell'Istituto.

Nella comunità si conosceva e si vedeva l'affetto cordiale e vicendevole delle due superiore, e non solo nessuna ne faceva le meraviglie, ma tutte ne erano edificate.

E' anche da notare che sebbene Suor Maria abbia sempre avuto speciale predilezione per Suor Petronilla, non discese mai a parzialità; e d'altra parte anche se avesse voluto usare qualche parzialità verso l'amica, questa era tanto virtuosa che non l'avrebbe permesso.

Nel 1880 Suor Maria fu rieletta superiora generale; Suor Petronilla non più, perchè nell'Istituto, che cresceva continuamente, si sentiva il bisogno di una vicaria più adatta a sostenere il peso di una carica così difficile; ma l'amicizia fra le due sante anime non venne per nulla a soffrirne. Suor Maria continuò a

trattare Suor Petronilla con la più intima confidenza, e questa continuò a prestarle tutti gli aiuti di cui era capace.

Dopo la morte della Santa

Alla morte di Suor Maria, Suor Petronilla ebbe a soffrirne tanto che per il dolore non poté neppure prendere parte alla sepoltura. La pianse a lungo, e continuò per tutta la sua lunga vita a pregare per il riposo eterno dell'anima dell'amica e a raccomandarsi alla sua intercessione presso Dio.

Quando sentì che si voleva scrivere la vita della sua santa amica e poi iniziare la Causa di Beatificazione, invece di rallegrarsi n'ebbe pena. Perchè? Lo disse a noi con le lacrime agli occhi: « Io non so se Maria, la Madre, che amava e cercava tanto di stare nascosta, sarà contenta che ci adoperiamo per la sua Causa, e tutti vengano a sapere quanto ha fatto, perchè noi facevamo tutto, proprio tutto per il Signore ».

E non si arrese se non quando le dicemmo e spiegammo come l'esaltazione dei Santi torni a gloria di Dio, il quale in essi fece risplendere i suoi doni, e come in Cielo i meriti siano al sicuro dall'amor proprio.

Si arrese, ma poi prese a temere per sè, e nel rispondere alle nostre interrogazioni quante circonlocu-

zioni e reticenze per timore di dire qualche cosa che tornasse a suo onore!

Nel processo diocesano, con molta ingenuità, rese belle testimonianze sulla vita edificante dell'amica e sull'eroismo delle virtù praticate dalla medesima.

Ci raccontò pure che un giorno a Mornese, nel 1875, lei e la superiora erano andate insieme nel boschetto attiguo a pregare davanti a una statua di Maria Ausiliatrice, e che la Madre, a un tratto, con sguardo e accento ispirato che le aveva fatto grande impressione, le aveva detto: « Tu diventerai vecchia, ben vecchia », e glielo aveva ripetuto due o tre volte.

La predizione si avverò, perchè Madre Petronilla volò al Cielo a unirsi alla sua santa amica il 7 gennaio 1925 a ottantasei anni di età.

Il Signore dispose che il 23 giugno 1911 si iniziasse nella veneranda Curia Vescovile di Acqui la Causa di Beatificazione e Canonizzazione dell'umilissima figlia dei campi, Suor Maria Domenica Mazzarello. Il 19 novembre 1935 le fu dato il titolo onorifico di Confondatrice dell'Istituto, titolo che ha tanti vantaggi nel foro ecclesiastico. Il 3 maggio 1936 le fu dato quello di Venerabile; il 20 novembre 1938 fu solennemente innalzata agli onori degli altari col titolo di Beata, e il 24 giugno 1951 venne canonizzata.

Affabilità della Santa

Dopo aver parlato dell'amicizia della nostra eroina, vogliamo dire brevemente anche della sua affabilità, perchè se l'amicizia spinge gli animi a conversare con piacere tra di loro per l'affetto cordiale e scambievolmente che li unisce, l'affabilità è virtù che dispone chi la possiede, a rendere gradita la convivenza o vita sociale. « L'uomo — dice San Tommaso — è tenuto per naturale debito di onestà a rendere dilettevole la convivenza » (1).

La cara e attraente virtù dell'affabilità porta a salutare e a rispondere cortesemente al saluto secondo le circostanze di tempo, di luogo e di usanza. Così faceva la Maria specialmente con le compagne e con le fanciulle.

L'affabilità porta ad accogliere benignamente e con volto lieto chi ci parla, a rispondere con soavità a chi ci interroga, ancorchè sia inopportuno. Così faceva Suor Maria: ascoltava con benignità e pazienza tanto le fanciulle quanto le suore, senza mai dare segno di noia.

Un giorno una suora le domandò: « Come può ascoltare con tanta pazienza quella tale che ripete sempre le stesse cose da nulla? ». Ed ella rispose: « Perchè queste cose che a te sembrano piccole, a lei sembrano

(1) 2a 2ae., q. 114, art. 2.

gravi e la fanno soffrire e soffrire molto ».

L'affabilità induce a mostrarsi umani con gli inferiori, lasciando che espongano quanto desiderano, e induce ad aiutarli ad esprimersi quando non sanno o intoppano, senza umiliarli e a rispondere loro benignamente in modo da lasciarli tranquilli anche quando non si è potuto soddisfare alle loro richieste.

Si può dire che la Mazzarello aveva in questo un'arte veramente speciale. Ogni fanciulla ed ogni suora poteva esporle quanto desiderava senz'alcuna soggezione. Anzi ella quando vedeva qualcuna piuttosto timida, l'interrogava lei stessa. Le diceva: « Avrei bisogno di un tuo lavoro: me lo faresti? ». Oppure: « Avrei bisogno che venissi in camera mia per un lavoro; in questo momento non ho che te; verresti volentieri? ».

La suora tutta lieta di poter rendere un servizio, rispondeva: « Tanto volentieri, Madre! ».

E questa: « Bene; cosl essendo sole, mi potrai parlare delle cose tue e raccontarmi tutto ciò che vorrai ».

La Figlia sentiva allargarsi il cuore, le parlava con tutta confidenza e se ne partiva confortata e animata.

Scriva una missionaria: « Quando si aveva la consolazione di parlarle in confidenza nei rendiconti, oh! allora si ammirava il tesoro del cuore di quella Madre carissima! Quanta benignità nelle sue parole! e quanto desiderio di vederci sante esprimeva nei suoi consigli

e nelle sue ammonizioni piene dello spirito di Dio!... Che consolazione si provava nel versare le proprie pene ed ansietà nel cuore di quell'anima privilegiata! Nessuna si partiva da lei senza sentirsi in animo di essere più fervorosa, più osservante e pronta a qualunque prova, tanto le sue parole erano piene di celeste unzione! ».

L'affabilità porta a non interrompere chi parla, a non contraddirlo senza necessità, e se si deve interrompere o contraddire, fa che si aspetti il momento opportuno; l'affabilità fa sì che nel tono di voce e nella soavità di parola, e nello sguardo e nel gesto si usi delicatezza e si faccia capire che si interrompe o si contraddice con rincrescimento e per puro amore di verità.

E così ancora troviamo che faceva la Madre; anzi troviamo che quando qualcuna la contraddiceva e la mortificava, essa non si offendeva e continuava a mantenere la sua invidiabile serenità. Il direttore, dicono le suore, più volte la mortificò in pubblico durante la ricreazione ed ella non si mostrò mai per nulla offesa e continuò a parlargli e a interrogarlo.

Questa amabile virtù dell'affabilità rende chi la possiede caro al prossimo e gli attira la stima e la benevolenza di tutti.

Così avveniva della buona superiora che era molto amata e stimata da quanti dovevano trattare con lei.

Le fanciulle, sebbene fossero piene di rispetto verso la Madre, potevano dirle quanto volevano, perchè le accoglieva sempre con amorevolezza e le incoraggiava. Quando doveva correggerle si mostrava severa per obbligarle a riflettere, ma usava insieme grande soavità, facendo loro capire che meritavano la correzione o anche un piccolo castigo, portandole a condannarsi da se stesse, e terminando sempre con una buona parola che le affezionava sempre più quelle giovani anime.

Lo stesso metodo teneva con le suore.

Essa s'intratteneva volentieri con le postulanti, raccontava qualche aneddoto grazioso, diceva qualche motto spiritoso e umoristico per tenerle allegre; e ogni cosa era diretta a conquistare la confidenza e a renderle buone e timorate di Dio.

Raccontano le suore che l'amata superiora lavorava con loro nel laboratorio, ma un tantino in disparte, perchè se qualcuna desiderava parlarle con confidenza, potesse farlo liberamente. « Quando però — dicono — giungeva la mezz'ora da dispensare dal silenzio, allora si accostava a noi, e, continuando a lavorare, con le sue parole ci sollevava sempre al Signore ».

CONCLUSIONE PRATICA

1. Quante cose belle gli scrittori d'ogni tempo e luogo, filosofi, storici e poeti dissero dell'amicizia! Contentiamoci di citare la Bibbia, il libro divino che contiene ogni sapienza. « Un amico fedele è protezione potente; chi l'ha trovato, ha trovato un tesoro. Non c'è nulla che possa paragonarsi ad un amico fedele. E non c'è peso d'oro e d'argento che valga l'eccellenza della sua fedeltà. Un amico fedele è farmaco di vita e d'immortalità » (1), cioè, l'amico fedele coi suoi buoni consigli ed esempi ti eccita al bene, ti trattiene dal male, ti avvisa dei difetti, ti sostiene e ti conforta nelle tribolazioni della vita.

2. Ma chi troverà questo amico fedele? La Scrittura dice: « Quelli che temono il Signore lo troveranno. Chi teme il Signore si procaccia una buona amicizia, perchè il suo amico sarà simile a lui » (2), cioè, Dio, a chi lo teme ed ama, concede la grazia di trovare il tesoro di un amico.

3. Non confondiamo l'amicizia con la simpatia. L'amicizia viene dalla ragione, dal cuore e da Dio e si fonda sulla stima vicendevole, sulla virtù e spinge al bene. La simpatia nasce dal senso, si fonda sulle

(1) Eceli., VI, 14-16.

(2) Eceli., VI, 16-17.

doti naturali della persona amata: bellezza, grazia, garbo, vivacità... ed è pericolosissima specialmente per la pietà e la castità.

4. La Scrittura ci avvisa di essere molto cauti nella scelta degli amici e di non contrarre amicizia con chi è iracondo, volubile e egoista (1), perchè l'amicizia non durerebbe, ma solamente con persona virtuosa.

5. Contratta vera amicizia, siamo fedeli e aiutiamo ci specialmente nel correggerci dei nostri difetti e nel praticare la virtù; e soprattutto abbiamo amico Gesù. Il pio autore dell'*Imitazione di Cristo* dice: « Vivere bene senza amico non puoi; e se Gesù non sarà l'amico tuo prediletto ti troverai ben presto triste e desolato » (2).

Siamo con tutti buoni, cortesi, affabili. Non diciamo mai un *no* a chi possiamo fare un favore; facciamo del bene a quanti possiamo, del male a nessuno. Dissimuliamo i piccoli torti, passiamo sopra a tante piccole miserie e sopportiamo i difetti altrui, come vogliamo che gli altri sopportino i nostri, e così, come diceva San Paolo, adempiremo la legge del Signore (3).

(1) Prov., XXII, 24 - 25; Eccl., VI, 7 - 10.

(2) L. II, Cap. VIII.

(3) Gal., VI, 2.

Fortezza

La fortezza, virtù generale e virtù speciale

Parliamo della virtù della fortezza, cioè, della fortezza d'animo che è una fedeltà al dovere naturale, per chi non ha la fede, al dovere cristiano, per chi, come noi, ha la grande fortuna di credere alla divina rivelazione.

La fortezza, secondo l'insegnamento di San Tommaso, in quanto indica fermezza d'animo nel bene, è una condizione per ogni virtù, perchè, come insegna il principe dei filosofi, Aristotile, la virtù vuole che si operi fermamente e irremovibilmente; il che non può farsi senza fortezza. In questo senso la fortezza è l'insieme delle energie messe al servizio del compimento di ogni dovere; è la robustezza dell'animo nel mantenere, sviluppare e perfezionare in noi la nostra vita morale e spirituale, sempre sotto l'ispirazione della retta ragione illuminata dalla fede.

Ma la fortezza, in quanto indica fermezza e costanza nel sostenere mali gravi e anche la morte per amo-

re del bene, è virtù speciale che occupa il terzo posto tra le virtù cardinali.

Per vivere secondo la ragione, illuminata dalla fede, non basta resistere alle difficoltà, facendo tacere il timore, ma bisogna anche affrontare, con moderazione e prudenza, senza temerità, le difficoltà che si oppongono al dovere; farle poi scomparire e rimanere tranquilli; e perciò, dice il santo dottore, è coibitiva del timore e moderatrice dell'audacia. In altre parole, la fortezza fa sì che l'uomo anche davanti ai più gravi pericoli, non li fugga timidamente e non li affronti temerariamente, ma prudentemente li schivi, se non è necessario o non è lecito affrontarli; e se non può evitarli e il dovere lo richiede, vi vada incontro coraggiosamente, ma sempre senza temerità.

Dice benissimo un nostro scrittore: « Con la forza si vince, con la fermezza si resiste, con la fortezza si supera, con l'intrepidità si aspetta e s'incontra il pericolo » (1).

Perciò la fortezza è simboleggiata in una vergine di celestiale bellezza che si appoggia ad una colonna e brandisce una spada. L'appoggiarsi ad una colonna indica la sua prudenza e il suo fermo proposito di sostenere ogni male, anche la morte, piuttosto che indie-

(1) ZECCHINI, citato dal FANFANI: *Nuovo vocabolario dei sinonimi della lingua italiana* alla voce *fortezza*.

treggiare di fronte al dovere; il brandire la spada significa che combatte coraggiosamente contro i nemici della virtù.

Maria Mazzarello fu dotata della fortezza come virtù generale, cioè, come requisito a ogni virtù, perchè le praticò tutte e in grado eroico come attestano tutti i suoi compaesani, i sacerdoti che la conobbero, le suore che convissero con lei e come sentenziò e proclamò la Chiesa il 3 maggio 1936.

Una donna di Mornese, dopo aver parlato dei sacrifici eroici che Maria, da giovanetta, faceva per andare ogni giorno alla santa Messa e accostarsi alla Comunione senza lasciarsi spaventare dalla pioggia, dal vento, dalla neve, dai sentieri disastrosi, dalla lontananza dalla chiesa e dal freddo intenso, a chi restava meravigliato disse: « Bisognava conoscere Maria, specialmente da giovane, e vedere che coraggio e volontà aveva ».

E questa forte e inespugnabile volontà nel bene la conservò per tutta la vita.

Semplicità nelle vesti, ordine e pulizia in tutto

E se vi piacerà conoscere qualche piccolo particolare di vita quotidiana che, proprio perchè tale, è quindi priva di speciale attrattiva e perciò domanda mag-

gior forza ad essere vissuta con virtù perfetta, non sarà difficile trovar materia al nostro scopo.

Forse mi si obietterà subito: era ambiziosa.

Fino all'età di dodici-tredici anni, sì, un pochino ambizioso; poi non più. Aveva il buon gusto di vestire con proprietà, sempre secondo la sua condizione, ma con tutta modestia. Ci fu un momento in cui l'ambizione di comparire picchiò alla porta del suo cuore, ma appena conobbe la vanitosa seduttrice, la cacciò da sè; e noi sappiamo che agli stivaletti eleganti diede il grasso facendo scomparire il bel lucido che avevano; sappiamo che, come fu deposto, vestiva con tutta modestia e per nulla indulgendo alla vanità.

Avendo una grande forza di volontà, diede alle sue abitudini ordinarie una piega di piacevolezza di buona lega, semplice, naturale e cristiana. Metteva così in pratica la raccomandazione di San Francesco di Sales: « Io vorrei che il mio devoto e la mia devota fossero sempre i meglio vestiti della compagnia, ma i meno pomposi e affettati. E come è detto nei *Proverbi* che fossero vestiti con grazia, decoro e dignità » (1).

Chi se la prende comoda con la pulizia e la decenza delle vesti, non è forte, perchè si lascia prendere dalla pigrizia; chi corre troppo dietro al vestito, non è forte, perchè si lascia vincere dalla vanità. Maria Maz-

(1) *Introduzione alla vita devota* - Parte III, Cap, XXV.

zarellò, che era forte, sapeva stare nel giusto mezzo.

In casa voleva tutto ordinato e pulito. Era una casa di campagna quella dei suoi genitori, ma un modello di ordine e di pulizia; e quando già era fondato l'Istituto e le religiose andavano alla cascina di Valponasca dai genitori e fratelli della superiora, trovavano tutto pulito: tovaglie e biancheria di tela grossolana, sì, secondo la loro condizione, ma il tutto decente e pulitissimo.

Da religiosa, Suor Maria portava abiti usati, rattoppati, ma ordinati e puliti; attendeva ai lavori più umili e grossolani, e anche, dicono le suore, in certuni in cui ci voleva tutta la sua virtù per vincere la ripugnanza; ma sopra i suoi abiti scoloriti e rammendati, mai una macchia, mai uno strappo. Così vuole la povertà e il decoro religioso, e questo si ottiene con la forza di volontà.

L'ottima superiora raccomandava anche alle religiose l'ordine e la pulizia in tutto, che sono il lusso dei poveri, e si assicurava personalmente se era obbedita.

Eguaglianza d'umore

Ella aveva un carattere vivace, impetuoso; ma prese per tempo a domarlo, e non ci fu mai in lei quegli alti e bassi di umore, caratteristici in quelle persone

che, ben poco degne del nome cristiano, si lasciano dominare dalle impressioni, perchè mancanti di forza di volontà.

Simili esseri si mostrano in certi momenti ribocanti di allegria, ma poco dopo seri come un temporale, penserosi e tetri come dei congiurati; oggi sono ottimisti esagerati, domani pessimisti spinti; una bagatella li fa sussultare di gioia e una bagatella di minor importanza che li contraria, li prostra in cupa mestizia; una piccola riuscita li esalta e li rende audaci, un piccolo smacco li avvilisce. Fanno come lo stolto di cui la Scrittura dice che muta come la luna (1).

Non così Maria: con la forza della sua volontà dominava tutte le impressioni e gli affetti del cuore, ed era sempre uguale a se stessa, sempre moderatamente allegra, anche nei più acuti dolori di denti o di capo, anche nelle più dolorose contrarietà e nelle più penose privazioni.

Come la Santa praticò la fortezza, virtù cardinale

Possedè Maria la virtù cardinale della fortezza? Ebbe, cioè quella virtù morale che modera il timore dei più grandi mali e fa operare cose difficilissime ed

(1) Eccell., XXVII, 12.

ardue? Quella fortezza che modera l'audacia, vince la tristezza, reprime la collera e fa praticare la pazienza e la dolcezza? Quella fortezza che porta a sostenere gravi mali e anche la morte per amore del bene?

Sì, fu ornata di tale virtù. Infatti, una delle cose più difficili, eppure una delle più necessarie, è signorreggiare la nostra natura guasta dal peccato; è reprimere l'ira e servircene come di mezzo e di stimolo al bene; è acquistare il pieno dominio di noi stessi. E la Scrittura dice che il valore del guerriero che espugna città è inferiore al valore di chi è padrone dell'animo suo (1).

Ora è stato affermato che quando le compagne di Maria la contrariavano, la vedevano diventar rossa in volto e tremare persino nella persona per comprimersi e resistere al bisogno di scattare e di difendere le sue ragioni. Se qualcuna le diceva: « Oh! come diventi rossa! », essa sentiva maggiormente fluire il sangue alla faccia, ma si vinceva, e, nei momenti di maggior intimità, se ne lagnava dolcemente con l'amica Petronilla: « Io non vorrei mai che mi dicessero tale cosa, perchè allora non solo divento rossa, ma di fuoco ».

A conferma di tutto questo, ecco quanto dice un'ex allieva: « Maria era d'un carattere ardente, ma non si lasciava trasportare da eccessi. Talvolta, nei contra-

(1) Prov., XVI, 32.

sti, si vedeva divenir rossa in faccia, ma poi si rimetteva subito al suo lavoro come se niente fosse. Sapeva moderare la lingua ed era solita anzi rimproverare le sue fanciulle se fossero state un po' troppo ciarliere.

Uscendo di casa, teneva un contegno modesto nella persona e negli occhi, e alle fanciulle raccomandava di fare altrettanto ».

« Non s'impazientiva mai — dicono le ex allieve — e sì che noi non le lasciavamo mancare le occasioni ».

Era coraggiosa. Un mattino, mentre era ancora tutto buio, si avviò con la cugina Domenica alla chiesa per la santa Messa. Giunte sul piazzale, ecco alzarsi, dalla parte del cimitero, due ombre come due fantasmi, e avanzarsi verso di loro. Spaventate fuggono, ma Maria riprende subito la calma, trattiene la cugina e dice: « Fermiamoci, andiamo pure verso la chiesa e non spaventiamoci, chè non ci faranno alcun male ».

Coraggiosamente si avanzarono verso la chiesa. I due fantasmi fecero qualche giro gesticolando, ma senza avvicinarsi troppo, e poi prudentemente si dileguarono. Erano due buontemponi che volevano spaventare i devoti più mattinieri che andavano alla Messa.

Quando Don Pestarino disse di andare ad assistere una famiglia di parenti colpiti dal tifo, ella umilmente gli rispose: « Se lei vuole, io vado; ma sono sicura di prendermi la malattia ». Il santo sacerdote, qualunque sia stato il suo giudizio sul presentimento della giova-

ne, le disse di andare, ed ella coraggiosamente andò; e prese davvero il male che la portò sull'orlo della tomba, ma non per questo tralasciò nel resto della sua vita dall'assistere gli ammalati.

Una grande prova di coraggio e di forza diede pure quando stabilì di attuare il disegno di andare a imparare il mestiere della sarta; quando lottò con la famiglia per uscirne e convivere poi con la sua amica Petronilla; quando aprì il laboratorio e l'oratorio festivo; anzi, nell'aprire l'oratorio festivo — una vera novità a quel tempo — dimostrò non solo forza, ma anche magnanimità. E forza e magnanimità quando a lei e alla sua amica si unirono altre giovani del loro spirito; allora Maria tutto sostenne e perseverò nell'impresa, nonostante la povertà in cui venne a trovarsi.

Un'altra grande prova di continuo coraggio, di forza e di magnanimità diede specialmente nei primi anni del nascente Istituto in mezzo alla più spaventosa povertà e a difficoltà interne ed esterne senza numero. Si conservò sempre calma e serena, seppe superare ogni difficoltà, consolidare l'Istituto, accrescerlo con meraviglia dello stesso Fondatore, e far sì che varcasse anche i confini dell'Italia e dell'Europa.

Il dominio di sè

Il dominio già acquistato sopra di sè quando era nel secolo, lo perfezionò da religiosa, in modo che era sempre calma, serena e in ogni circostanza agiva sempre conforme alla retta ragione.

La nostra Madre — scrive Suor Giuseppina Pacotto — era d'un naturale ardente e franco, ma molto umile nello stesso tempo. Non ho mai visto che nelle sue parole e nei suoi atti si lasciasse dominare dal naturale focoso. Nelle correzioni in pubblico e in privato, non si valse mai di parole umilianti e che potessero recare scoraggiamento. Nelle sue infermità, che erano quasi continue, specialmente d'inverno, si vedeva sempre allegra e riconoscente a chi la serviva ».

« Aveva — depose Madre Enrichetta Sorbone — il più completo dominio dei suoi sensi, e in particolare dei suoi occhi che sembrava tendessero sempre a chiudersi, pur essendo vivacissimi e nulla a loro sfuggisse, specialmente quando si trattava di provvedere ai suoi simili ».

« Non ricordo di averla mai vista indispettita contro coloro che la contrariavano ».

E Suor Enrichetta Telesio: « Sempre amabile e sorridente, conservò costantemente, come si osservò dalle fanciulle e dalle suore, l'uguaglianza di umore,

senza mai esaltarsi nelle cose prospere, senza mai cadere nell'avvilimento nelle avverse; anzi, sovente, in queste anche più lieta ».

**Forte nell'amor di Dio e contro il peccato,
nell'esigere l'osservanza delle Regole
e nelle contrarietà**

Era forte nell'amor di Dio e soleva dire: « Gli uomini mi possono togliere tutto meno il cuore per amar Dio ».

Era forte contro il peccato, « e — attesta Mons. Costamagna — quantunque semplice come una bambina, allorchè trattavasi di evitare un'offesa di Dio, sempre dimostravasi virilmente forte in tutte le sue parole, imprese ed atti. Durante vari anni consecutivi fece sforzi per riunire nella casa di fondazione a Mornese, nei giorni di carnevale tutte le giovani popolane, cercando in tal modo di far fallire il ballo che i mondani avevano preparato ».

Era forte nell'esigere l'osservanza della Regola, e Don Cerruti depose: « Dove si trattava di conservare il divino spirito secondo le idee del Fondatore e di esigere l'osservanza della Regola, sapeva esser forte e prudente, senza mai lasciarsi intimorire da rispetti umani ».

E Madre Eulalia Bosco: « Si mostrava forte con le suore e con le ragazze, sia perchè fosse osservata la Regola anche nelle minime cose, sia perchè si correggessero dei loro difetti, specialmente della mancanza di sincerità ».

Grande era pure la sua forza nelle contrarietà, comunque fossero e da qualunque parte venissero. Fiduciosa in Dio, conservava la sua calma e tranquillità d'animo e accudiva a tutti i suoi compiti con diligenza.

« Nelle difficoltà — dice una suora — non si perdeva mai di animo. Sperava sempre di vincerle, e si direbbe che ne avesse la certezza. Incoraggiava anche noi a sperare nel Signore, e lo faceva con tanta efficacia che non pareva una persona ignorante, ma un sacerdote ».

E un'altra: « Dimostrò la sua forza con la gioialità con cui sopportava le privazioni ».

Anche quando era ripresa e mortificata in pubblico, sapeva reagire contro l'amor proprio offeso e serbarsi dignitosamente calma e sorridente. Perciò, Madre Sorbone depose: « Era anche molto forte quando era corretta in pubblico; essa reagiva con tal calma e serenità che ci edificava ».

Non si lagnava mai di nessuno nè di nessuna cosa, e quando le si riferivano le derisioni e i commenti poco favorevoli su quanto faceva, sorrideva amabilmente e diceva: « Le ingiustizie è meglio riceverle che

farle », e non perdeva affatto il suo abituale buon umore.

La stessa forza e tranquillità d'animo dimostrò nella malattia di tifo, contratta nell'assistere i parenti, e nelle sue abituali sofferenze di mal di denti, di orecchi e in altri disturbi fisici e morali, per cui una suora che visse con lei sette anni ebbe ad attestare: « Ci apparve di costante e lieto umore non solo tra le sofferenze del corpo, ma anche fra quelle dell'anima ». E un'altra: « Credo che la forza sia stata una delle virtù caratteristiche della Serva di Dio. Nella sua vita di superiora dell'Istituto manifestò costantemente vero spirito di forza nel superare gli ostacoli e quelle difficoltà che ebbe a incontrare ».

CONCLUSIONE PRATICA

1. Domandiamo a Dio, per intercessione della Santa, la virtù della forza, ma insieme stiamo attente a corrispondere alla divina grazia.

2. Siamo costanti nel praticare gli insegnamenti della fede, senza rispetto umano e senza scoraggiamento; e se si scatenassero persecuzioni, mostriamoci pronti a sacrificare anche la vita piuttosto che rinnegare la fede.

3. Siamo fedeli a tutti i nostri doveri religiosi giornalieri; non trascuriamoli per noia, per negligenza e per difficoltà; compiamoli tutti con diligenza e rettitudine d'intenzione.

4. Siamo forti nel combattere le nostre passioni, specialmente l'orgoglio, la sensualità, la vanità e la cupidigia dei beni terreni; è in tutto procuriamo di avere il pieno dominio di noi stessi.

5. Cerchiamo di prendere le sofferenze dalle mani di Dio e soffriamo calmi, senza impazienze le giornaliere contrarietà. Siamo forti nel soffrire le tribolazioni della vita; non lamenti nè impazienze nè imprecazioni, ma rassegnazione alla volontà di Dio; non stoicismo, ma imitazione del nostro maestro e modello Gesù.

Temperanza

La virtù della temperanza

La temperanza, come il nome stesso indica, significa moderazione, e in senso largo indica quella certa disposizione di animo, di carattere e di abitudine che preserva, in ogni ordine di cose dalle esagerazioni. In questo senso San Tommaso dice che non è una virtù speciale, ma una virtù generale, perchè il moderarsi nelle opere e nelle passioni umane è proprio di ogni virtù (1).

Invece, in quanto la temperanza modera i diletti dei sensi, specialmente del gusto e del tatto, affinchè non ci portino ad agire contro la ragione, ma sempre secondo i suoi dettami, è una delle virtù cardinali, cioè la quarta.

I pittori generalmente la simboleggiano in una giovane di singolare bellezza che, calma e serena, sta compostamente seduta e tiene in mano un freno e un

(1) 2a, 2ae, q. 142.

globo terrestre per significare che chi frena i propri appetiti è padrone di sè e del mondo.

La temperanza non vieta i diletti conformi a ragione, ma quelli che procedono dalla natura brutta e cercano di farci trasmodare ed agire in contrasto con la retta ragione.

Così frena e modera l'appetito del mangiare e del bere, affinché la gola non ci prenda la mano e ci spinga al disordine di offendere Dio, ma siamo invece sobri e frugali.

La temperanza fa sì che nel mangiare e nel bere non si stendano con avidità le mani sulle vivande, ma si usi quella certa riserbatezza di modi, quella buona educazione, per la quale un occhio scrutatore può facilmente vedere che mangiamo per vivere e sappiamo benissimo signoreggiare i nostri appetiti.

Non hanno la temperanza come virtù generale coloro che in ogni cosa danno in eccessi: ora sfrenatamente allegri, ora cupamente tristi; ora dediti ad un'attività convulsa, ora ad un'indolenza vergognosa; che oggi si privano di cibo sino a patirne nella salute, domani s'impinzano fino all'indigestione; che ora sono prodighi ed ora spilorci; ora ti opprimono di complimenti ed ora non ti degnano di uno sguardo; ora ti stordiscono con le loro ciarle infinite ed insulse, ora non ti rispondono neppure ad un gentil saluto. Sono esseri moralmente e forse anche fisicamente ammalati,

i quali non hanno nè discrezione nè misura nè il giusto senso delle cose, e in ogni cosa par loro di non star bene se non danno in eccessi.

Non è temperante chi non osserva i digiuni e le astinenze prescritte dalla Chiesa, nè chi mangia e beve fuor di tempo ogni volta che gliene viene il capriccio, e neppure pratica la temperanza chi fa sfoggio della propria sostanza e non tiene debito conto dell'economia; nè chi eccede e crede di acquistar forze caricandosi soverchiamente lo stomaco di vivande; nè chi le prende con soverchia bramosia, nè chi, servendosi, cerca le cose migliori e si lamenta per ogni cosa non ben apprestata.

La Santa fu moderata in tutto

Non era così Maria Mazzarello, la quale era moderata in tutto e sempre uguale a se stessa.

Attestano tanto le suore quanto le fanciulle: « Era sempre moderatamente allegra; non l'abbiamo mai vista imbronciata o di cattivo umore. Soffriva spessissimo dolori ai denti, agli orecchi, ma non si lamentava mai; era avversata, ma non si indispettiva e conservava la sua calma abituale ».

Raccomandava pure alle fanciulle e alle suore tale temperanza e soleva dire: « Non bisogna mai ralle-

grarsi troppo nelle cose liete, nè rattristarsi troppo nelle avverse: rallegratevi sempre nel Signore », e riteniamo che volesse dire: « Siate sempre moderati in tutto ».

Come praticò la temperanza in grado eroico

Praticò anche in grado eroico la temperanza come virtù speciale servendosi delle cose tanto quanto le necessità della vita lo richiedevano e niente di più.

Fin dalla puerizia prese a vincere il sonno, così potente in quell'età, per andare alla santa Messa con la mamma e più tardi con la cugina Domenica o con la sorella Felicita o anche sola.

Di lei, giovanetta di circa diciassette anni e perciò non ancora obbligata al digiuno della Chiesa, è stato detto: « Durante la Quaresima non si toglieva mai l'appetito nei pasti, eccetto nei giorni di domenica ».

A tale età diede il nome alla Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata, le quali, per mortificazione si proponevano, tra le altre cose, di astenersi per un dato tempo ed anche per tutto l'anno, da questa o quella frutta, come pere, mele, pesche, uva od altro.

Ebbene, scrive la sorella della Santa, Suor Felicita: « Mia sorella ogni anno si proponeva l'astinenza di qualche specie di frutta e lasciava passare la stagione

senza assaggiarne. E questa non era piccola mortificazione trovandosi quasi sempre in campagna ». E trovarsi in campagna a Mornese vuol dire trovarsi tra piante, secondo la stagione, cariche di ciliege, di pere, di mele e in vigneti ricchi di grappoli che solo a vederli fan venire l'acquolina in bocca.

Era molto temperante nel vitto, e l'intima amica Petronilla dice: « Mangiava tanto poco, che, domandandole noi come facesse a vivere, diceva che quel poco le bastava e che stava bene ».

E una suora: « Era di pasto così piccolo e faceva così poco conto per se stessa (non per le sue Figlie) del mangiare e del bere che non si riuscì mai a sapere se avesse cibi preferiti e quali fossero ».

Nè in famiglia, nè quando ne uscì per vivere con alcune compagne con l'intento di occuparsi delle fanciulle del popolo, non volle mai alcuna particolarità nel vitto sebbene fosse molto delicata di salute. Un po' di pasta o un po' di riso o qualche frutto, delle patate cotte nell'acqua, che ella stessa portava da casa, le erano cibo sufficiente.

A volte la sua amica Petronilla, vedendo che stava poco bene, le preparava un uovo o le comperava un po' di latte; ma era sempre un guaio a farglielo prendere, perchè non voleva le particolarità, e costringeva la compagna ad accettarne almeno una parte.

Un'ex allieva depose: « Vidi una volta Maria a ta-

vola in casa Pampuro insieme con Petronilla Mazzarello, e osservai che tutto il pasto consistette in una scodella, neanche piena di minestra. Una volta fui presente quando Petronilla voleva condire con burro la polenta per la Serva di Dio; ella non voleva permetterlo, lamentandosi che le facessero delle preferenze, ma Petronilla insisteva dicendo: — Mangi già tanto poco, se quel poco ancora è mal condito... ».

E un'altra: « Quanto al vitto si mostrava contraria a qualche preferenza che le veniva usata per la sua gracile salute, e non si arrendeva che per accondiscendere alle insistenze delle compagne ».

Nemica delle particolarità

Superiora dell'Istituto osservò sempre la vita comune, non volle mai particolarità nè nel vitto nè in altre cose. Essendo il pane cattivo e molto scarso, aveva la sua fettina come tutte le suore, mangiava anche lei nella scodella di stagno, come allora usava. Ecco come queste ne parlano: « Non cercò mai cibi meglio preparati e più fini »; anzi, attesta una suora: « Quando gliene venivano offerti dalle suore premurose della sua delicata salute, ella con bel garbo li faceva passare alle vicine, oppure li rimandava in cucina ».

Da tutto il suo contegno si vedeva chiaro che nel mangiare e nel bere non mirava mai per nulla a contentare la gola, ma solo a conservare le forze per adempiere i suoi doveri; si vedeva che portava sempre nel suo corpo, come dice San Paolo, la mortificazione di Gesù Cristo (1) e faceva, come lui, della sua vita un continuo olocausto a Dio.

Ispira la mortificazione alle fanciulle

Dicono le suore: « Non parlava nè permetteva che si parlasse di ciò che si era mangiato ». Questo esigeva anche dalle fanciulle. Un giorno di solennità domandò a una bambina:

— Vi hanno fatto stare allegre oggi in refettorio?

— Sì, Madre, tanto!

— Che cosa avete mangiato a tavola?

— Abbiamo mangiato...

— Zitta, cara Angelica. Vedi? Non si deve parlare di ciò che si è mangiato e neppure pensarlo, perchè non siamo al mondo per mangiare, ma mangiamo per poter star bene e servire il Signore. Adesso va' pure dove devi andare, ma ricordati del consiglio che ti ho dato.

(1) Lettera II ai Corinti, 4, 10.

E la bambina, divenuta suora, assicura di non aver mai dimenticato tale avviso.

Maria quand'era ancora nel mondo e teneva aperto il laboratorio di cucito per le fanciulle, si prendeva cura di informarle dei giorni di digiuno, e diceva: « Voi che non siete ancora obbligate al digiuno, fate almeno qualche mortificazione ».

Mortificazione nel riposo

Era mortificatissima nel riposo. Per molti anni le suore, per causa della povertà dell'Istituto, dormivano su pagliericci ripieni di foglie di granoturco. Se qualche suora era ammalata o di gracile costituzione, la buona Madre le faceva dare il materasso, ma ella non ne fece mai uso. Le suore ne misero uno nel suo letto: ella lo tolse e lo mise nel letto della sua compagna di camera, che, religiosa di grande semplicità, non si accorse mai che la Madre continuava a dormire sul saccone di foglie.

Come scarseggiava di cibo, l'Istituto sull'inizio, scarseggiava anche di locali. Quando le suore delle varie case ritornavano a Mornese per gli esercizi spirituali, la Madre, attestano alcune di esse, « benchè stanca per le fatiche giornaliere triplicate, cedeva il suo letto a chi credeva che ne avesse più bisogno di

lei e prendeva l'indispensabile riposo sopra un povero giaciglio che essa medesima si preparava con fusti di fave ».

E un'altra: « Quando vi era penuria di locali e di letti, cedeva la propria camera e il proprio letto alle signore (durante gli esercizi) o alle suore, secondo i casi, ed ella dormiva sopra un pagliericcio. Questo pagliericcio a Mornese era in una camera di ripostiglio e a Nizza sopra un tavolato sulla volta della chiesa. Inoltre, sebbene malaticcia, non si prendeva mai alcun riposo durante il giorno.

Quando le suore, per urgenza di qualche lavoro andavano a letto più tardi, « ella — dice una — vegliava e lavorava con noi, e il giorno appresso era pronta e puntuale secondo il solito a tutti i suoi uffici ».

Avendo osservato come le suore ammalate avessero ripugnanza a dormire nell'infermeria, una volta, essendosi ammalata, trasportò colà da se stessa il suo letto; e all'infermiera che, dopo averla cercata invano in camera, in chiesa, in laboratorio, trovatala nell'infermeria, moveva lagnanze, rispose: « E chi sono io che debbo fare diversamente dalle altre? Non devo io dare buon esempio? ».

Mortificata nelle sofferenze

Pativa vari incomodi di salute, « ma — depose Madre Sorbone — non solo sopportava con amore i suoi mali, ma desiderava ancora di patire di più. Quante volte la si incontrava, e l'incontrai anch'io, tutta gonfia in viso, sofferentissima per forti mal d'orecchi e i vescicanti che si portava indosso, eppure tanto serena e come se niente fosse, lieta di essere crocifissa con Gesù ».

E ancora: « Ricordo di averla vista che in una malattia teneva sotto il capo una scatola di legno invece dei cuscini ».

E Madre Petronilla: « Per mortificazione, mentre soffriva mal d'orecchio, appoggiava il capo sopra una cassetta di legno e diceva: — Il male che soffro io è nulla in paragone di quello sofferto dal Signore anche per una sola spina. — E ancora: — Il Signore soffrì ben di più appoggiato alla croce con la corona di spine ».

Raccomanda la mortificazione alle suore

Come amava la mortificazione così la raccomandava alle suore. Infatti una attestò: « Era avida delle occasioni di mortificare la natura e insegnava anche a noi a fare altrettanto; ci raccomandava di non lasciarci

sfuggire le mortificazioni che essa chiamava tempo di vendemmia ».

E Madre Elisa Roncallo: « Andando a passeggio ci consigliava di metterci dei sassolini nelle scarpe... e suggeriva come mezzo di mortificazione di mettere dei bastoncini nel letto o qualche cos'altro per non riposare comodamente ».

Così raccomandava che quando erano invitate dai parenti o benefattori ad andare a mangiare dell'uva, non si soddisfacessero in tutto; altrettanto quando andavano in casa di parenti o di benefattori e veniva loro offerto qualche cosa o nei giorni solenni quando la tavola era più ricca e gustosa.

Soprattutto poi raccomandava di santificare quelle sofferenze o mortificazioni che, volere o no, s'incontrano ogni giorno. Una delle prime missionarie depose: « Aggiungo che anche a noi faceva tollerare con molta allegrezza e volentieri le mortificazioni in onore della Madonna ».

Insisteva sovente sulla mortificazione degli occhi e della gola. Diceva: « Dobbiamo mortificare gli occhi perchè sono la porta per cui entra il nemico nel cuore; dobbiamo mortificarli per contemplare poi meglio Gesù e Maria in Cielo ».

E ripeteva spesso il detto: « Dobbiamo mangiare per vivere e non vivere per mangiare. Ricordiamo la scritta che avevamo a Mornese: — La mortificazione

della gola è l'abbicì della perfezione. — Le persone mortificate prendono le vivande proprio solo per necessità e sanno renderle disgustose. Alcune volte un pizzico di cenere o di terra o una goccia d'aceto è sufficiente ».

Preferisce le mortificazioni interne Il lavoro mezzo di sofferenza

« Ma mentre raccomandava tanto lo spirito di mortificazione — depose Madre Enrichetta Sorbone — vigilava e moderava le suore in modo che dall'esercizio della mortificazione non derivasse loro alcun danno ».

Pur praticando le mortificazioni esterne, amava più quelle interne, secondo lo spirito del Fondatore.

« Per obbedienza — depose il Card. Cagliero — si arrese al consiglio che io le davo in nome di Don Bosco di lasciare il pensiero di fare penitenze e digiuni e astinenze gravi, ma che, secondo lo spirito delle Costituzioni date loro, cambiassero, essa e le suore, tali atti nel lavoro volontario, assiduo e costante, nella esattezza del proprio dovere, nell'osservanza scrupolosa della Regola, nell'assistenza quotidiana delle alunne, nella puntualità nei rispettivi uffici e fossero zelanti nell'esercizio della carità con le fanciulle nella scuola, nei laboratori e oratori festivi ».

Quindi a chi le domandava di fare questa o quell'altra penitenza, ella per lo più rispondeva: « Fa' di

correggerti di questo o quel difetto: ecco qual'è la penitenza che più piace a Dio ».

Inoltre con la parola e l'esempio insegnava a rendere il lavoro mezzo prezioso di penitenza.

Ecco quanto racconta una suora: « A quel tempo non avevamo ancora la lavanderia, ma solo una vasca in mezzo al cortile, e anche nel crudo inverno si lavava colà. Nel giorno del bucato la Madre era la prima a prendersi il posto. Quante volte l'ho sentita allegra e felice dire: — Su, sorelle, oggi è per noi tempo di vendemmia; coraggio! Il Paradiso è bello; giuochiamo a chi può farsi maggiori meriti. — Il freddo, alle volte, era tale che si formava il ghiaccio sulle mani. Arrivata l'ora della colazione, la refettoriera ci portava una pentola di castagne bianche cotte, e noi con una scusa o con l'altra invitavamo la Madre ad entrare in casa. Ma ella ridendo: — Aspettate: faccio la colazione che mi sono guadagnata e poi vengo. — Prendeva una scodella, e, con tutte le altre, si presentava alla suora incaricata di distribuire la modesta colazione e le diceva: — Su, dà anche a me la mia parte! — Com'era commovente vederla tutta felice con le sue suore, umile, con la sua scodella in mano, in piedi, a mangiare quelle poche castagne! Nel tempo stesso che incoraggiava le sue Figlie, col suo sguardo osservava tutte e se vedeva che qualcuna soffriva od altro, con qualche scusa la faceva andare in casa ».

CONCLUSIONE PRATICA

Gesù ha detto: « Se non farete penitenza, perirete tutti » (1). Dunque, se vogliamo salvarci, e chi non lo vuole? dobbiamo fare penitenza. Non dobbiamo accarezzare il corpo e concedergli tutto ciò che domanda, ma solo il necessario. Perciò:

1. Regoliamo l'inclinazione del mangiare e del bere in modo che non trasmodi e ci porti a offendere Dio, col mangiare e bere troppo o in modo smodato.

2. Osserviamo la legge della Chiesa sul digiuno e l'astinenza.

3. Avvezziamoci a trionfare di noi stessi, a privarci di qualche cosa, o, almeno, a non mettere sossopra la casa quando qualche cibo non è ben preparato.

4. Soffriamo in spirito di penitenza calmi, rassegnati, senza lamenti le tribolazioni della vita.

5. Infine osserviamo sempre e in tutto le regole della buona creanza.

(1) LUCA, XIII, 5.

Castità

La castità - Sua eccellenza

La virtù della temperanza — dice San Tommaso — è virtù che raffrena, tempera e modera i diletti corporali che l'uomo ha comuni coi bruti, come il mangiare, il bere e simili. Fra le parti poi della temperanza, importantissima è la virtù della castità che sottopone la concupiscenza alla ragione.

La parola *castità* deriva da *castigare*, perchè la nostra natura corrotta inclina disordinatamente ai diletti sensibili, e la castità tiene in briglia l'appetito concupiscibile, lo frena e lo mortifica o castiga, affinchè non agisca contro la ragione e la legge di Dio, e non assaggi quel dolce che lo avvelenerebbe; o, in più brevi parole, la castità, per mezzo dei castighi, difende la purezza della mente, del cuore e del corpo.

Tutte le virtù — dice San Tommaso — sono belle; ma la castità è la virtù bella per eccellenza: tutte le virtù ci congiungono a Dio per mezzo dell'anima, ma

la castità ci congiunge ad esso anche per mezzo del corpo che conserva incorrotto.

Bisogna infatti notare che la castità si oppone non solo a qualunque atto esteriore meno che pudico, ma anche a ogni pensiero, desiderio e immaginazione di tali atti.

Questa virtù è propria di tutti gli stati e condizioni in cui l'uomo può trovarsi; ed ha quindi vari gradi culminando nella verginità.

La verginità — dice San Tommaso — è la virtù più eccellente nel genere della castità; e poichè la castità è chiamata la virtù bella per eccellenza, la verginità è bellissima tra le virtù.

« I vergini — dice ancora il Santo riferendo un detto dell'Apocalisse (1) — seguono l'Agnello dovunque vada », « perchè imitano Gesù non solo nell'integrità della mente, ma anche nell'integrità della carne — come dice Sant'Agostino (2). — Perciò seguono l'Agnello nella miglior parte; ma con ciò non è detto che lo seguano più da vicino, perchè ci sono altre virtù, le quali ci fanno più da presso aderire a Dio con l'imitazione della mente. Il cantico nuovo poi, che solo i vergini cantano, è il gaudio che hanno per aver conservato l'integrità del corpo ».

(1) XIV, 4.

(2) *De Virginitate*, 27.

E' ancora da osservare che tutte le virtù morali: la prudenza, la giustizia, la fortezza, la religione, l'umiltà e via dicendo, tutte santificano l'anima nostra, ma nessuna quanto la castità. Perchè? Perchè sebbene sia vero che la virtù che ci unisce a Dio è la carità, tuttavia la virtù morale che meglio di ogni altra ci dispone a conoscere Dio e la sua amabilità, e perciò ci dispone ad amarlo, è la castità.

Infatti la castità allontana l'uomo da ogni immondezza, e perciò purifica il suo spirito e lo dispone alla contemplazione e all'amore di Dio.

La castità produce nell'anima che la possiede la semplicità e la santità dei pensieri, la nobiltà degli affetti, il candore dei desideri, l'unione con Dio, e trasforma l'uomo in Angelo.

« Quale cosa — domanda San Bernardo — è più decorosa della castità che fa mondo l'uomo di natura immondo e lo trasforma in Angelo? ». Come non vi è cosa che tanto offuschi la mente e la renda inetta alla cognizione delle cose divine quanto l'impurità, così non vi è cosa che tanto illumini l'intelletto dell'uomo e lo renda atto alla cognizione e alla contemplazione di Dio quanto la purità del corpo e la mondezzezza del cuore; perciò lo stesso Redentore disse: « Beati i mondi di cuore perchè vedranno Dio »: vedranno Dio con la contemplazione della mente in questa vita e lo mireranno a faccia a faccia nella beata eternità.

San Bernardo disse che la castità trasforma l'uomo in Angelo; ma San Giovanni Grisostomo andò più avanti esclamando pieno d'entusiasmo: « Che meraviglia che gli Angeli siano puri? Essi non hanno corpo e sangue, e non hanno le passioni come noi; meraviglia è che sia puro l'uomo fra tanti incentivi al male. Ciò che nell'Angelo è dono di natura, nell'uomo è vigore di virtù ».

Alla castità si ricollega la *pudicizia* o riservatezza, per cui l'anima aborre quanto sa di sensuale e rifugge, con certo ribrezzo, da quanto può offendere la sua delicatezza e appannare il suo candore; per questo modera gli atti esterni come lo sguardo, il tatto affinché non degenerino in piaceri illeciti.

Alla castità si aggiunge pure la *modestia* che tiene nella giusta misura gli atti esterni come il parlare, il ridere, il conversare, il giuocare, il camminare, il vestire affinché siano sempre secondo la ragione; onde la persona modesta ha, senza affettazione e senza rusticità, un certo fare misurato, composto dignitoso e insieme amabile per cui non urta nessuno e piace a tutti.

La modestia regola anche il vestito in modo che sia secondo la propria condizione, pulito e modesto; sia secondo la convenienza delle occupazioni e dei luoghi dove si trova, di modo che non offenda mai la vista di nessuno e rispetti sempre la presenza di Dio.

Parlando della virtù della nostra eroina, tratteremo insieme di tutte queste virtù, senza stare a precise distinzioni.

La Santa, anima verginale

Maria Mazzarello era un'anima veramente casta, anzi verginale, gelosissima del suo niveo candore, e aveva sommo ribrezzo di quanto anche lontanamente lo potesse in qualche modo appannare; e se visse una vita tutta angelica e raggiunse la più alta perfezione cristiana e religiosa, non temiamo punto di affermare che fu per il suo ardore e costante amore alla castità, da cui assurse al più grande amore di Dio.

F'in dalla sua prima età sentì sempre un grande amore a Dio, e, pensando tra sè e sè che cosa potesse offrirgli di prezioso per fargli piacere, in una delle sue prime Comunioni, guidata certamente dallo Spirito Santo, feve voto di verginità.

Sapeva ella ciò che faceva con tal voto? Forse chiaramente no; ma capiva che prometteva a Dio di rimanere sempre come era, e di essere tutta di Gesù; e conosceva che, facendo tale promessa, faceva cosa a Dio gradita; e questo bastava. Più tardi, essendo iscritta tra le Figlie dell'Immacolata, sentendo dire dalle sue compagne che avevano domandato di far voto di castità per un dato tempo e che Don Pestarino

aveva esaudite alcune e altre no, diceva con amabile semplicità con la sua amica Petronilla: « Io non capisco perchè gli domandano questo permesso e per un dato tempo: io non ho mai domandato niente a nessuno e feci il voto in perpetuo fin da piccolina in una delle mie prime Comunioni; ignorando che ci volesse il permesso. Che abbia fatto male? ».

E fu costante nell'osservare il suo voto conservando immacolato il candore dell'anima sua.

Mezzi usati dalla Santa per conservarsi pura

Per riuscire a conservarsi pura mise subito mano a mezzi efficaci quali la preghiera, la vigilanza, la fuga dell'ozio e delle occasioni pericolose. Ogni giorno, come confidò ella stessa alla sua intima amica Petronilla, faceva una preghiera a Dio per poter riuscire a conservare in sè la bella virtù. A quest'intento:

a) Aveva speciale devozione alla Vergine Immacolata, a San Giuseppe, a San Luigi Gonzaga. Era poi devotissima di Gesù Sacramentato, e noi conosciamo già i sacrifici veramente eroici che faceva per andare ogni giorno alla santa Messa e alla Comunione.

b) Amava il ritiro, la parola di Dio, la meditazione, fuggiva le occasioni pericolose.

Vigilava continuamente sopra se stessa; e avendo

scoperto che la voglia di comparire e farsi vedere faceva capolino nel suo cuore, prese subito a combattere energicamente tale vogliuzza, onde una sua allieva depose che Maria, giovinetta, vestiva abiti puliti, ma molto dimessi; e il suo cugino Giuseppe Mazzarello: « Vestiva molto modestamente, per nulla indulgendo alla vanità od anche solo all'età; vestiva come le donne vecchie e portava gli occhi bassi ».

E ancora: « Quando si recava in chiesa, passava per le vie più nascoste e più brevi per evitare i luoghi di divertimenti e non avere distrazioni; e così nel ritorno; come l'ape che va diritta al fiore per caricarsi di miele e ritorna all'alveare ».

In chiesa sceglieva sempre un luogo alquanto nascosto, non certo per rispetto umano, ma per evitare di attirare a sè gli sguardi altrui. Abborriva da tutto ciò che anche lontanamente sapesse d'immondo e di sensuale, e rifuggiva con certo ribrezzo da qualunque cosa potesse offendere la sua delicatezza di coscienza.

Quindi era in lei un'amabile compostezza in tutto, e l'innocenza dello sguardo, la nobiltà del gesto, del passo, della parola, della voce, e sempre un certo fare che incantava: nessuna meraviglia perciò se le mamme la proponevano per modello alle loro figlie.

Modello di giovanetta

Infatti le coetanee dicono: « I nostri parenti ce la proponevano per modello di pietà e di riservatezza dicendo: — Vedete come fa Maria di Valponasca? E' obbedientissima ai suoi genitori; la sua mamma non ha mai da rimproverarla; essa non si ferma mai per la strada, non parla coi giovani e quanto lavora! Quanti sacrifici per andare alla Messa! E in chiesa come prega e sta raccolta e devota! Non c'è pericolo che parli o si volti indietro o guardi qua e là. — Infatti era sempre tutta raccolta, e nell'accostarsi alla santa Comunione sembrava un serafino. I nostri genitori erano contenti che frequentassimo la sua compagnia — perchè — dicevano fra di loro — siamo sicuri che se stanno con Maria, non fanno del male, anzi ricevono buon esempio; sono eccitate al bene, corrette dei loro difetti ed esortate alla frequenza dei sacramenti. — Noi, poi, andavamo volentieri con lei, perchè era sempre faceta, spiritosa, di grande bontà e affabilità ».

Una Figlia di Maria Ausiliatrice ci scrisse: « Io ricordo che Maria Mazzarello, divenuta poi Madre generale del nostro Istituto, fin da fanciulla mi edificò sempre, specialmente per la sua pietà; al vederla accostarsi al Banchetto Eucaristico, con tanto raccoglimento e fervore e al mirarla nell'atteggiamento umile nella sua preghiera, non si poteva a meno di ritenere

che fosse un'anima eletta, che pensava seriamente a progredire nella perfezione, e nella quale Dio albergava con gioia ».

Una compagna attesta che nessuna trattava con lei senza sentirsi la volontà di divenire migliore.

« Io ero giovanetta — ci diceva un giorno una Figlia di Maria Ausiliatrice — e, al veder passare Maria per il paese, vestita con tutta modestia e con un contegno così raccolto, ero presa da somma riverenza e la guardavo come una giovane diversa da tutte le altre ».

Fuga delle occasioni pericolose Amore al lavoro

Era attentissima a fuggire ogni occasione pericolosa, e una sua allieva scrive: « Teneva un contegno modesto e aveva cura di non parlare senza necessità con persone di altro sesso ».

A quel tempo chi regolava a Mornese i divertimenti carnevaleschi era Don Pestarino. Egli aveva in mano tutto il paese e specialmente i giovanotti, che dirigeva come un superiore di collegio, e ai quali non permetteva mai la minima indelicatezza. Eppure Maria non desiderava vedere quelle mascherate, sebbene oneste, e un giorno chiamò una sua allieva e le disse: « Andiamo fuori del paese per non vedere tante ma-

schere » e la condusse alla cascina di Valponasca.

Ebbe poi sempre grande avversione contro l'ozio, detto giustamente il padre dei vizi: e per naturale ragione di contrasto, amò sempre il lavoro, che ella più tardi, in una lettera alle sue Figlie spirituali, chiamava padre della virtù.

Perciò una sua Figlia potè scrivere che « era cresciuta pura come un giglio, ardente come un serafino, nell'assiduo lavoro e nella non mai interrotta preghiera ».

Il Signore provvederà per me

Avendo già raggiunta una certa età, i genitori, ignorando il suo voto, desideravano che si accasasse. Ella invece pensava a unirsi con altre giovani della sua età e dei suoi stessi sentimenti per vivere la sua vita angelica e far del bene alle fanciulle.

La mamma le diceva:

— Pensa ad accasarti come fanno le tue compagne, perchè il babbo ed io non camperemo sempre; i fratelli si ammoglieranno, e tu cosa vuoi fare?

— Il Signore provvederà.

— Va bene; ma ci devi pensare anche tu, e fare come le tue compagne che hanno preso marito. Potevi ben sposare *quello là*.

— Ma perchè pensate a codeste cose?

— Ci penso, perchè vedo che non ci pensi tu, e non voglio che, dopo la mia morte, tu abbia a restare in mezzo a una strada. Che cosa volete fare voi, povere figlie?

— Non ci pensate, mamma; io sono sicura che il Signore provvederà per me. Bisogna prendere l'esempio della Madonna, la quale avrebbe rinunciato alla divina maternità piuttosto che perdere la sua verginità.

E fu irremovibile.

Cura affinchè le fanciulle si conservino modeste e pure

Aperto il laboratorio, aveva massima cura che le fanciulle si conservassero pure. « Esigeva — depose una di loro — che le fanciulle del laboratorio fossero modeste nel vestire, andassero con le vesti ben accollate e con le braccia coperte ».

E un'altra ricorda che parlava loro del modo di vincere le tentazioni e che raccomandava loro di essere molto pronte nel respingerle, specialmente quelle contro la purezza, « come siamo svelte — diceva — a scuotere dalle vesti le ceneri ancora infocate ».

Insisteva sul non fermarsi per la strada, sul dovere di essere modeste, di fuggire la vanità, di aborreire il

peccato e di mortificare i sensi; e in tutto, specialmente nella modestia, era sempre di esempio.

Depose un'ex allieva: « Posso attestare che la castità era la sua virtù prediletta; non vidi mai nulla in lei che potesse ombrare questa virtù. Nel suo portamento, nel suo vestito, nei suoi discorsi appariva in tutto modesta e raccomandava tanto alle ragazze questa virtù. Insisteva (essendo sarta) presso le mamme che facessero fare dei vestiti modesti alle loro figliuole. Se conosceva qualche ragazza data alla vanità, la correggeva ed insisteva anche presso la mamma perchè la ritraesse dalla vanità. A me stessa, quando andavo a imparare a cucire, raccomandava che non mi fermassi per le strade e fossi mortificata specialmente negli occhi ».

Affinchè avessero la forza di vincere le tentazioni e di superare i pericoli, raccomandava alle giovani la frequente Confessione e Comunione, la devozione a Maria Immacolata, a San Luigi Gonzaga, e all'Angelo custode. Spiegava loro, come racconta Madre Petronilla, che questo è sempre vicino ad ognuna di noi, testimonia di ogni azione, anche la più nascosta allo sguardo umano; e che dobbiamo nutrire per lui devozione sincera, profondo rispetto, nè mai permetterci atti capaci di addolorarlo. E ancora: « Non voleva che si parlasse per nulla di cose che potessero mettere a rischio questa virtù, e quando qualche ragazza parlava

di altro stato, subito cambiava discorso. Nel suo contegno era poi tanto composta, riguardosa e modesta, che mi pare non si possa desiderare di più ».

Poichè ella apprezzava ed amava tanto la purezza, ne sapeva facilmente rivelare alle fanciulle la bellezza e i pregi; diceva che quando una fanciulla è pura, ha tutto; e che quando ha perduto questa virtù, ha perduto tutto, e, dice Madre Petronilla, « sapeva realmente innamorare le ragazze di questa virtù ».

Predilezioni della Santa per la purezza

Divenuta religiosa raddoppiò ancora, se così si può dire, di industria per conservare immacolato il suo cuore. Le suore solevano dire: « La Madre amava e praticava tutte le virtù cristiane e religiose, ma se pareva avere una predilezione, era per la purezza ».

« Era un giglio di purezza — ci attestava una religiosa anziana — e, quando parlava di questa virtù, pareva si trasformasse ».

Ne parlava con delicatezza di parole, con calore di sentimento che infiammava tutte d'amore per la bella virtù. Il suo accento rivestiva l'accento dell'ispirazione e sembrava che un Angelo le suggerisse le parole. Con frasi semplici, ma elevate, spiegava concetti mai uditi: faceva comprendere la grandezza della verginità e

dello stato religioso, per cui l'anima lascia tutto per darsi interamente a Dio, e Dio l'associa a sè nella salvezza del prossimo, per cui la giovane rinuncia alla famiglia e Dio la rende madre d'un numeroso stuolo di anime elette al Cielo, o, comunque, di anime da salvare con la preghiera, il lavoro e il sacrificio.

Spiegava come la religiosa, essendosi consacrata totalmente a Dio, doveva essere un angelo di candore ed evitare qualsiasi cosa che potesse dispiacere al suo divino e purissimo Sposo. E, passando in rassegna tutti i sensi del corpo, con semplici parole, ma appropriate e riservatissime, insegnava come si dovessero tenere, mortificare e santificare. Parlando poi dei pericoli diceva che, anche in casa, si dovevano tenere gli occhi a freno e mortificati. Nessuna doveva dispensarsi mai dalla più severa riservatezza, neppure quando stava poco bene di salute. Amava tanto questa virtù che non voleva essere troppo avvicinata dalle suore, nè presa per mano.

« Il suo contegno, il suo sguardo, le sue parole — depose Madre Daghero — rivelavano l'amore che aveva alla virtù della castità, superiore al comune. Nelle sue conferenze alle suore e alle giovanette, aveva sempre da inculcare la necessità che avevamo, di piacere a Dio, di essere pure nei pensieri, nelle parole, negli atti, in tutto.

Ci voleva disinvolve, ma nello stesso tempo attente

e prudenti, e ci raccomandava di non metterci mai in pericolo di perdere questa virtù, principalmente nel trattare con persone di altro sesso. Ci diceva che confidassimo in Dio, che ci avrebbe difese in qualunque ufficio nel quale Egli ci avesse messe, ma che, per quanto è da noi, ci tenéssimo con tutti i riguardi ».

Le suore ricordano che nel parlare loro dei pregi della castità era delicatissima e che traspariva dal suo volto un non so che di angelico che faceva un bellissimo vedere. Non si diffondeva tanto in parole, ma suggeriva praticamente i mezzi perchè potessero conservarsi sempre pure e piacere al loro Sposo divino.

Ecco le testimonianze di alcune: « Ci raccomandava tanto la religiosa modestia; non voleva che ci mettessimo le mani addosso; voleva molta modestia negli occhi, dicendo che ci vedeva l'Angelo custode e il Signore; e anche nel fare queste osservazioni, era riservatissima nelle parole, e in tutti i suoi atti compostissima.

Con l'esempio, ma anche con le parole, raccomandava la modestia nel contegno, da sole e in compagnia; voleva grande compostezza nel sedere, nel camminare, nello stare a letto, nel vestirsi, ecc., e perciò raccomandava molto la modestia e la presenza di Dio ».

Raccomandava caldamente la riservatezza anche nei rapporti con le persone ecclesiastiche, coi parroci, e soleva pure raccomandare di tenere per via gli occhi modesti in modo che si vedesse senza fissare.

Voleva anche che le suore, dovendo uscire per qualche incombenza, non andassero sole, ma almeno in due ».

È ancora: « Ci raccomandava il massimo riserbo: non avrebbe nemmeno voluto che le suore prendessero per mano le ragazze, e permetteva a malincuore i giuochi che avessero portato a prenderle per mano ». E mentre era sempre molto dolce e amabile, « se avesse scorto in qualche novizia o postulante qualche leggerezza, si mostrava molto severa ».

Anche Don Cerruti le rese la seguente bella testimonianza: « La castità era quella (virtù) che pregiava in modo particolare ed esigeva dalle sue dipendenti. Sul punto della castità era esigentissima tanto che quando conosceva che le postulanti avessero idee di mondo, dopo provatele un po', le licenziava senz'altro, ma però sempre in bel modo, aiutandole anche materialmente dove poteva ».

Le suore sono unanimi nell'attestare che « era riservatissima nel suo portamento; che si diportava sempre nell'esteriore con esemplare modestia; che teneva un contegno compostissimo e pieno di riserbo; che era modestissima nel suo vestito e delicatissima nei suoi discorsi; che era sempre mortificata negli occhi, e che da tutto l'insieme della sua vita appariva sempre ornata di angelica purezza ».

Alle testimonianze delle suore aggiungiamo quella di

Mons. Costamagna e del Card. Cagliero. Il primo dice: « Fu un giglio di purezza verginale; possedeva un celestiale istinto, pel quale, appena scorgeva nella comunità qualche indizio di amicizie particolari, non stava tranquilla fino a che non l'avesse distrutto ».

E il secondo: « La sua verginale riserbatezza la dimostrava coll'aspetto e con il candore del volto: la sua modestia traspariva dal suo portamento, negli sguardi e nella gravità dei suoi atti; le sue parole poi sonavano riserbo e severità a tutta possa per conservare l'innocenza del cuore, la purità dei suoi pensieri, la castità dei suoi affetti!

Mai che sia trascorsa con le sue figliuole carissime e con le amatissime alunne a carezze maternali, a baci, abbracci, e ad altre debolezze del sesso, per non appannare questa celeste e divina virtù. Una volta le fu presentato da una suora assistente un biglietto nel quale erano scritte parole contrarie alla castimonia e pudicizia e lo portò a me, affinchè ne correggessi la colpevole che le aveva pronunciate. Nel consegnarmelo lo fece con gli occhi chiusi, pallida e tremante; sì grande era l'orrore che le aveva cagionato quella giovanile mancanza o procace sbadatezza! ».

CONCLUSIONE PRATICA

Amiamo la virtù della castità e cerchiamo di conservarla ed accrescerla in noi coi mezzi stessi di cui si servì la Santa e che ella suggeriva alle fanciulle e alle suore, cioè, con l'orazione mentale e vocale, con la lettura spirituale, la devozione a Gesù Sacramentato, ricevendolo e visitandolo spesso; con la devozione a Maria Santissima, a San Giuseppe, a San Luigi Gonzaga, al nostro Angelo custode, ecc.

1. Fuggiamo le occasioni pericolose, stiamo molto attenti a mortificare gli occhi, perchè chi ama il pericolo, dice lo Spirito Santo, perisce in esso. (1)

2. Rispettiamo sempre la presenza del nostro Angelo custode.

Teniamo sempre, soli o in compagnia, un contegno decoroso. Nessuna affettazione, nessuna esagerazione, ma ricordiamo che abbiamo un gran tesoro da custodire e siamo vigilanti.

3. San Paolo scrisse ai primi cristiani: « La vostra modestia sia nota a tutti » (2) e voleva dire che dovevano serbare moderazione in ogni cosa, affinchè ognuno fosse edificato dal loro modo di vestire, di camminare, di ridere, di giuocare, ecc. Riteniamo come rivolta a noi la raccomandazione del grande Apostolo e cerchiamo di metterla in pratica.

(1) Eccl., III, 27.

(2) Lett. ai Filippesi, 4, 5.

Umiltà

La stima di se stesso e il desiderio della stima altrui

L'uomo prova in sè due grandi sentimenti: la stima di se stesso e il desiderio della stima altrui. Questi due sentimenti sono in lui naturali come gli è naturale l'istinto della propria conservazione.

La stima di se stesso è la base della dignità personale: chi non stima se stesso, e perciò non si rispetta, si degrada. Il desiderio poi della stima degli altri è la base della socievolezza, perchè Dio formò sociale il cuore dell'uomo, e l'uomo vuole godere dei beni sociali, di cui fa parte la stima delle persone.

Ma questi due istinti, come tutti gli altri che sono in noi, inclinano, per la nostra corrotta natura, all'esagerazione. Quindi noi, se non stiamo attenti, siamo portati a crederci più di quello che siamo, ad elevarci ad un posto che non ci è dovuto, a desiderarlo con ansia e con preoccupazioni eccessive, cogliendo qualunque occasione per esaltarci: ciò è superbia, orgo-

glio; è vizio, insomma, cui si oppone la preziosa virtù dell'umiltà.

« E' proprio dell'umiltà — dice San Tommaso — il reprimerci in modo da non desiderare un'altezza che non è nostra ». Infatti l'umiltà poggia sul duplice fondamento della verità e della giustizia. La verità illumina l'uomo e gli fa conoscere se stesso, e la giustizia gli dice che deve trattarsi secondo tale conoscenza.

La verità gli dice: tutto ciò che hai di buono, tanto nell'ordine naturale, quanto, e più ancora, nell'ordine soprannaturale l'hai ricevuto gratuitamente da Dio. E se l'hai ricevuto, perchè ti glori come di cosa tua quasi non l'avessi ricevuta? (1) ossia, che cosa mai hai tu di veramente tuo? Di veramente tuo non hai che le manchevolezze, i difetti, le infedeltà, i peccati, le inclinazioni al male e mille miserie da cui volentieri torci lo sguardo, perchè la loro vista ti disgusta; a mala pena le ammetti e spesso neghi di averle o le ammetti a malincuore. *Ecco la verità.*

Ma dopo che la verità ha così illuminato l'intelletto, si alza la giustizia e dice: A ognuno il suo. Ogni bene l'hai ricevuto da Dio? Dunque a lui solo ogni onore e gloria (2). Da te non hai che le manchevolezze, i difetti, le infedeltà, i peccati. Dunque

(1) 1 Cor., 4, 7.

(2) *Deo soli honor et gloria* (Tim., I, 1, 17).

a te confusione (1); dunque, non superbia, non orgoglio, non vanità, ma umiltà, abbassamento, abbiezzanza. Così le cose sono a posto.

« L'uomo — dice San Bernardo — che ha una vera cognizione di se stesso, non una cognizione superficiale, falsa o affettata, ma una cognizione verissima, diviene vile a se stesso e si disprezza (2); cioè, conoscendo qual'è veramente davanti a Dio, getta a terra a calpesta l'alta idea che si era fatta di sè, si abbassa, frena il desiderio innato di innalzarsi sopra il suo merito, perchè cosa falsa e sciocca, e lo manifesta anche esteriormente con atti e parole sincere.

Il conoscersi, quali realmente si è, genera l'umiltà dell'intelletto: il tollerare di essere giudicati e trattati per quello che si è, cioè, per creature povere e miserevoli, anzi l'amare di essere trattati così, costituisce l'umiltà del cuore e della volontà.

Ma l'umiltà del cuore e della volontà, che è virtù preziosissima, è una virtù molto difficile a conseguirsi, perchè tutto ciò che ferisce in qualche modo il nostro amor proprio, ci tocca talmente sul vivo che ci vuole una grande energia di volontà, sostenuta dalla grazia, per contenerci e uscirne vincitori.

(1) *Domine, nobis confusio faciet* (Dan., 9, 8).

(2) *Humilitas est virtus qua homo verissima sui cognitione sibi vilescit* (De grad. Humil.).

Ora la virtù non si acquista che con la ripetizione degli atti buoni, e la via più spiccia per acquistare l'umiltà è il fare atti di umiliazione (1), ma nell'umiliazione c'è qualche cosa ardua e ci vuole forza e coraggio: cose che non sono da tutti, ed ecco perchè Santa Teresa definì scultoriamente l'umiltà quando disse: « l'umiltà è il coraggio della verità », ossia, il coraggio di trattarci e amare e godere di essere trattati secondo la vera cognizione acquistata di noi stessi.

Ebbe la Mazzarello il coraggio della verità, ossia la vera cognizione di sè e l'amò e quindi praticò l'umiltà dell'intelletto e l'umiltà del cuore?

Sì, e il Papa Pio XI nel suo ammirabile discorso tenuto il 3 maggio 1936 in cui proclamò che la Mazzarello aveva praticato tutte le virtù in grado eroico, disse: *« Ecco che al primo aspetto, e non soltanto al primo, la grande Serva di Dio si presenta con tutti i caratteri — e non facilmente trovabili nella misura da lei avuta — della più umile semplicità. Una semplice, semplicissima figura; ma d'una semplicità propria dei corpi più semplici, come, ad esempio, è l'oro; semplice, ma ricca di tante specialissime prerogative, qualità e doti. Proprio così fu questa umile Serva di Dio »*. E aggiunse: *« E' veramente questa, l'umiltà, la nota caratteristica della vita della Venerabile. Una grande*

(1) *Humillatio est via ad humilitatem* (San Bernardo).

Sua umiltà nel rassegnarsi all'ufficio di superiora

Maria Mazzarello si riteneva indegna di essere assunta a un ufficio così importante e s'inginocchiò davanti a Don Bosco pregandolo a mani giunte di esonerarla per la sua incapacità. Non avendo ottenuto il suo scopo, si rivolse a Don Pestarino dicendo che ella era una povera ignorante, come lui ben sapeva, ed esortandolo a persuadere Don Bosco affinchè scegliesse un'altra superiora; ma non fu ascoltata.

Tuttavia ella era sempre più convinta della sua nullità e perciò rinnovò più volte, in ginocchio, a Don Pestarino e a Don Cagliero, poi Cardinale, la stessa domanda. Non solo, ma, testimoniò Madre Daghero, suggerì con vera convinzione altre che, secondo lei, erano più istruite, più educate, più prudenti di lei, e quindi più atte al governo dell'Istituto.

Come si vede, in lei non vi era solo l'umiltà dell'intelletto, ma quella della volontà: non si stimava e desiderava di non essere stimata.

Essa conservò per tutta la vita tale intima convinzione della sua indegnità e incapacità. Una suora, che visse a lungo ai suoi fianchi, attestò: « Si meravigliava che l'avessero fatta superiora, perchè diceva: — Non so scrivere un biglietto, non so dirigere al bene, non capisco perchè mi abbiano fatta superiora: sia fatta, però, la volontà di Dio. — Costantemente metteva da-

vanti la sua ignoranza, benchè noi poi conoscessimo che, sebbene nello studio delle lettere fosse deficiente, nella scienza pratica era istruitissima ».

Si umilia nello scrivere lettere e nell'attendere agli uffici più comuni

Essa non fece mai un mistero del non aver fatto studi e si serviva di tutte le occasioni per manifestarlo e maggiormente umiliarsi ed essere disprezzata. Quando aveva bisogno di scrivere qualche lettera, avrebbe benissimo potuto chiamare segretamente qualche suora istruita che gliela scrivesse o le insegnasse a scriverla; invece andava dove erano tutte le suore radunate, ne chiamava una e diceva a voce alta così che tutte sentissero: « Ho da scrivere una lettera; venite a insegnarmi come mi devo esprimere, perchè sapete tutte che sono una povera ignorante ».

Qualche volta avveniva che ella nello scrivere o nel trascrivere le minute di lettere a Don Bosco, a Don Cagliero e ad altre persone di grado, cadesse in errori di ortografia, mettendo una lettera semplice dove ci voleva una doppia o viceversa. Le suore glielo facevano osservare, ed ella, da donna di buon senso, domandava:

— Cambia forse il significato?

— No, ma secondo la grammatica, bisogna scrivere così e così.

— Oh! la grammatica! Tutti sanno che non l'ho studiata. Se il significato non cambia e il senso si capisce ugualmente, lasciamo come ho scritto: tanto lo sanno che sono una povera ignorante ».

« E rallegravasi — depose Mons. Costamagna — quando qualcuno faceva notare che non sapeva scrivere due righe senza maltrattare la grammatica e l'ortografia ».

« Quando chiamava qualcuna per farle scrivere qualche lettera — attesta chi ebbe più volte tale incarico — usciva nella sua abituale espressione: — Non so come si faccia a conservare in carica una superiora che non sa nulla ».

Depose Don Cerruti: « Era per natura umilissima, anzi essa stessa varie volte diceva a me: — Io non so scrivere, non sono letterata; abbia pazienza; le scrivo come posso. Faccio così perchè mi han dato quest'ufficio di superiora ».

Era superiora, dirigeva benissimo la comunità, ma testimoniano le suore « si riteneva per l'ultima », « si teneva da meno di una postulante » e attendeva ai lavori più comuni, come lavare, scopare, mondare la verdura; e sceglieva sempre per sè, come a lei dovuta, la parte più umile e faticosa.

Una suora scrive: « L'ho osservata tante volte a

fare lavori umilissimi per farsi credere buona a niente. Un giorno le volevo togliere la scopa, perchè non volevo vederla a fare quel lavoro. La buona Madre mi disse: — Lascia stare: questo lavoro va bene per me: io non sono capace a far altro. Le maestre invece han cose più importanti da fare. Vedi, noi povere ignoranti, che cosa sappiamo fare? ».

E un'altra: « Aveva un sì basso concetto di se stessa che si teneva per l'ultima di tutte: si prestava volentieri per i lavori più umili: lavare, stendere, raccogliere il bucato, ecc.; e se poteva farla franca, aiutava anche a scopare, a lavare i piatti, a rigovernare le stoviglie ».

Era superiora, ma suore e fanciulle, uomini e donne del paese sono concordi nell'attestare che non si diede mai alcuna importanza per tale ufficio e che nessuno la vide mai fare atto di vana superiorità: nessuno la udì mai parlare di sè o vantarsi di qualche cosa, nè la vide mai parlare con alterigia con altri o venire a diverbio con chicchessia.

**Vigila perchè le suore studenti siano umili;
e anche le fanciulle**

Si sa che la scienza, come dice San Paolo, gonfia, e perciò la Madre era vigilantissima affinchè le suore

studenti, per amore della scienza non facessero meno conto dell'umiltà e della perfezione religiosa.

« Cercava — depose una — di premunire le studenti contro ogni sentimento di superbia per l'istruzione che acquistavano, e spesso raccomandava loro di non badare solo a riempirsi la testa, la mente e il cuore di cognizioni, ma di ricordarsi del loro fine di religiose. Qualora si presentasse l'occasione, umiliava in bel modo chi era caduta in qualche atto di vanità ».

Scrivendo a una suora missionaria a Villa Colón (Uruguay) le domanda: « Sapete già bene lo spagnolo? Studiando le lingue di questo mondo, studiate anche il linguaggio dell'anima con Dio. Egli v'insegnerà la scienza di farvi santa che è l'unica vera scienza ».

In quasi tutte le sue lettere raccomanda sempre la carità e l'umiltà.

Raccomandava sovente alle fanciulle di essere umili, ricordando l'esempio della Madonna. Diceva alle religiose di avere udito affermare da Don Bosco che le suore umili e mortificate piacciono molto a Maria Ausiliatrice, e perciò raccomandava loro di essere umili nell'accettare le osservazioni, nel non scusarsi, nel riconoscere i propri sbagli e nel domandarne scusa.

Raccomandava di stare attente a non perdere, per vanagloria, il merito di qualche lavoro delicato ben riuscito e di non dire, nel consegnarlo: « l'ho fatto io »; ma parlare in generale dicendo: « l'abbiamo fatto noi ».

Poi soggiungeva: « State attente perchè il demonio è molto fine e sottile, e alle volte insinua lo spirito di superbia anche nelle cose buone, e anche nei lavori più umili; e se ci gloriassimo di questi, la sarebbe superbia ancor più fine ».

Terminava per lo più le sue raccomandazioni e conferenze con un atto di umiltà, dicendo: « io faccio a voi tante raccomandazioni, ma sappiate che sono peggiore di tutte; perciò pregate per me »; oppure: « Già lo sapete che sono una povera ignorante e perciò compatitemi »; o ancora: « Se non avete bisogno delle mie raccomandazioni, almeno pregate per me che ho tanto bisogno di praticarle ».

Alle volte, dopo aver corretto qualche suora timida, le diceva per incoraggiamento: « Anch'io sono piena di miserie »; oppure: « Anch'io ho questi stessi difetti, ma ci correggeremo, non è vero? ».

Le suore però osservavano che non faceva loro alcuna raccomandazione in cui essa non cercasse di essere di buon esempio.

Come riceve gli avvisi, le correzioni, i rimproveri

Godeva quando la si avvisava di qualche difetto o piccolo sbaglio, e pregava le suore a farglieli conoscere; alcune volte impose a certa Suor Assunta Gaino, molto

buona e semplice, di dirle pubblicamente in che cosa la trovava difettosa e poi la ringraziò come d'un insigne favore.

Poichè aveva un carattere pronto, vivace, così se la sua delicatissima coscienza le diceva di essere stata troppo severa nel correggere qualche suora o postulante o di essere caduta in qualche sbaglio, subito, alla prima occasione, se ne umiliava col domandare scusa, e qualche volta, come attestano le suore e Mons. Costamagna, domandava perdono in ginocchio.

Avvenne più volte che il direttore, alla presenza delle suore, le diede qualche risposta che feriva vivamente l'amor proprio, ma essa approvò sempre senza mostrare il minimo rincrescimento. Una suora ricorda che ciò accadde anche due o tre volte durante la medesima ricreazione.

Una volta la Madre dispensò la comunità dal silenzio. Il direttore, buono, ma di carattere troppo impulsivo, ignorandone la causa, le diede una sgridata. Alle suore ciò non parve giusto, e, quando il direttore si fu allontanato, manifestarono la loro disapprovazione. Ma la Madre subito inginocchiatasi dinanzi ad esse, e umilmente alzando le mani, esclamò: « Per carità, sorelle, non mormoriamo », e troncò ogni commento.

« Un'altra volta — attesta Madre Daghero — la campanara suonò per sbaglio la campana un po' prima del tempo stabilito. Il direttore venne subito a rimprove-

rare la superiora alla presenza della comunità. Essa, quasi fosse la colpevole, s'inginocchiò a domandargli perdono; cose, che fece in molte altre circostanze ».

Come pratica la vita comune

Visitando le case dell'Istituto, voleva che le suore non si disturbassero per lei e non voleva particolarità a tavola. Dove le suore si occupavano della cucina e della guardaroba dei Salesiani, ella non mancava di dare una mano sia in cucina che nel laboratorio con quella umiltà e sveltezza che le erano proprie, e ovunque rifuggiva sempre da ogni più piccola comodità.

« Un anno — scrive una suora — mi trovavo in una casa filiale e la buona Madre venne a farci visita. La casa era piccola e povera; non vi era un letto di più, non un materasso. La Madre ad ogni costo voleva riposare su di una sedia per lasciare a ciascuna di noi il suo letto; e ce n'è voluto per indurla ad accettarne uno per sè e per la compagna di viaggio. Noi ci siamo aggiustate alla meglio, felici, però, d'avere con noi una Madre che possedeva ben radicate in cuore le virtù religiose, specialmente la carità e la povertà ».

Industriosa nel trovar modo di umiliarsi

Era abile e sveltissima nel gioco; ma senza che le altre se ne accorgessero, perdeva ad arte per umiliarsi e ricevere la penitenza che si dava a chi era stata vinta.

Le sue vesti erano sempre ordinate e pulite, ma logore, sbiadite e rappezzate più volte di sua mano, nè voleva che gliene preparassero delle migliori.

A Mornese si alzava alle due o alle tre per andare con le suore a lavare al torrente Roverno. « E quando noi intente nel lavare — depose una suora — la pregavamo di ritirarsi, perchè le persone la conoscevano, allora diceva che non bisogna badare a ciò che dice il mondo, ma bisogna fare ciò che piace a Dio per farsi sante, e continuava il suo lavoro ».

E un'altra: « Quand'ero educanda a Mornese (1875-76-77), vidi più volte la Serva di Dio, quantunque superiora generale, occuparsi nei lavori più umili, come lavare, scopare, aiutare in cucina. Ricordo che qualche volta, andando a passeggio verso il torrente Roverno, trovammo la Serva di Dio che tornava a casa conducendo l'asinello carico di biancheria lavata al torrente, il che avveniva quando era impedita di farlo l'orfanella incaricata. La Serva di Dio allora si fermava per qualche istante e ci rivolgeva qualche buona parola ».

A Roma fu colpita da forte freddo al capo che le produsse la sordità; per questo ella era obbligata, uscendo, a ripararsi la testa con uno scialle per preservare dalla rigida temperatura la parte ammalata. Ora nel visitare le catacombe, avendo visto un chierico salesiano, missionario, tremare per la febbre, subito, senz'altro riguardo per sè, gli diede il suo scialle. Uscita poi dalle catacombe si comprò un fazzoletto per avvolgersi il capo. Le suore le fecero osservare che non le stava bene; ma ella rispose: « Mie buone Figlie, se incontrassi qualcuno che mi conosce non si stupirebbe di vedermi aggiustata così; gli altri lasciamoli dire quello che vogliono. Che deve importare a noi il loro giudizio? ».

Non parlava mai delle opere buone fatte o che faceva e cercava piuttosto di nascondere quanto operava di bene attribuendo sempre tutto a Dio o a Don Bosco.

Sebbene fosse dotata, come abbiamo detto, di un profondo senso pratico, di finissimo intuito in tutte le cose, ed avesse in tutte le cose una sua propria e decisa volontà, tuttavia, scrisse il Card. Cagliero, « la sua deferenza verso i superiori era profonda e senza limiti; il suo parere scompariva subito dinanzi a quello del direttore ed a lui si rimetteva in tutto. Amava di vero e santo amore le suore, che formavano il suo consiglio o capitolo superiore: le consultava spesso e non decideva nulla senza avere il loro consenso ».

E non solo consultava il suo capitolo o il direttore — dice una suora — ma domandava consigli e permessi anche alle subalterne, come se fosse stata essa una semplice suora ».

Sì, non aveva timore di farsi scolaria di tutti e molte volte domandava il parere delle suore, delle novizie e delle postulanti. Alle volte chiedeva anche alle educande la spiegazione di questa o di quell'altra cosa, o del come si esprimesse in italiano questo o quell'altro pensiero o come si eseguisse il tal lavoro; e lo faceva sempre con tanta grazia e umiltà e ringraziava con tanta amabilità che le fanciulle ne restavano edificate.

In quel tempo a Nizza era prescritto che le educande parlassero francese il giovedì. Un giovedì l'assistente ricordò alle fanciulle tale obbligo dicendo: « Oggi parlate francese con tutte. Se qualcuna non capisce, pazienza! non dovete assolutamente parlare in italiano ».

« Nella ricreazione del dopo pranzo — racconta un'ex allieva — ecco la Madre venire in mezzo a noi, e noi festanti la salutammo in francese. Ella sorrise e ci rispose: — Vengo in mezzo a voi, ma so meno di voi perchè non ho studiato; però voi capite lo stesso il mio parlare. Sapete che anche senza essere istruite, si può amare il Signore, perchè, per amare non è necessaria l'istruzione letteraria, ma ci vuole cuore e buona volontà... — e poi ci raccomandò di amare tanto

Gesù e di visitarlo nel Santissimo Sacramento, raccomandazioni che ho mai dimenticato ».

Non fece mai mistero con nessuno della sua umile condizione.

« Un giorno — racconta chi era presente al fatto — mentre la Madre passeggiava in ricreazione con le suore di Sant'Anna, queste vennero a parlare dei loro parenti di alta condizione. Essa con grande umiltà disse: — Io, invece, sono figlia di poveri contadini. — E si sedette per terra ».

Talvolta conduceva per una merenda le suore e le educande alla cascina di Valponasca dove abitavano i suoi genitori e fratelli, affinchè vedessero in quale umile condizione era vissuta; e gongolava di gioia perchè poteva così umiliarsi.

Molte volte prestava aiuto alle suore addette alla cucina nel mondare la verdura, nello sbucciare le patate, e, scherzando con le suore e le educande che l'osservavano con qualche meraviglia, diceva con amabile sorriso: « Voialtre con tutti i vostri studi, con tutti i vostri libri e col vostro grande sapere non siete buone a sbucciare le patate con sveltezza come faccio io; nè sapete mondare bene e con prestezza i cavoli e le zucche per la cucina, e meno lavare le pentole come facciamo noi che siamo state contadine, abbiamo zappato la terra e non abbiamo studiato ».

Aneddoti e testimonianze della sua umiltà

Non osava far visita al Vescovo di Biella, Mons. Lieto, per timore di far disonore all'Istituto per la propria incapacità e ignoranza, e non vi andò che per ubbidienza al direttore. Così fu per la visita al Vescovo di Ivrea, Mons. Ricardi, e così ancora quando accompagnò le prime missionarie a ricevere la benedizione del Papa Pio IX, come Don Bosco aveva stabilito, perchè diceva: « Cosa dirà il Papa nel vedere una superiora così ignorante? ». Ma il Vescovo di Biella la fece parlare, la studiò e poi disse alle suore: « Avete una superiora ben santa, e se sarete capaci di imitarla nella semplicità e umiltà, vi farete certamente sante anche voi ».

Le suore, chiamate a deporre sulle sue virtù, attestano con giuramento che la « sua umiltà era un eccesso »; che « si umiliava davanti a tutti, anche alle educande »; che « è difficile dire di tutti i suoi atti di umiltà; che bastava vederla per essere edificate della sua umiltà, i cui atti venivano a lei spontanei »; e che esse ritenevano che « nell'esercizio dell'umiltà nessuna suora l'abbia uguagliata ».

Terminiamo con qualche aneddoto.

« Un giorno — ci raccontava Madre Petronilla — andai nella camera e le dissi che spesso avevo bisogno di parlarle e non potevo mai giungere fino a lei. Ella

mi guardò amorevolmente, e poi con un accento che mi colpì, mi disse: — Ringraziamo il Signore che ci tengono in Congregazione e non ci mandano via. — Un altro giorno la incontrai sulla scala e le dissi che erano entrate e entravano postulanti che avevano fatto studi e che temevo che la scienza le rendesse orgogliose, e la Madre mi rispose: — Sta zitta; noi siamo due ignorantone, ed è grazia che ci tengano in casa ».

Depose la stessa suora: « Quanto all'umiltà mi pare che non potesse averne di più. Quando la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice era già formata, ed aveva case anche in America, ed aveva molte suore maestre sia di scuola che di lavoro, Suor Maria Domenica parlando con me diceva: — E' una grande carità che ci fanno queste figlie di tenerci in casa, noi che non siamo buone a niente ».

Il pensiero che riteneva le si usasse una vera carità nel non allontanarla dall'Istituto, lo manifestò più volte alle suore, mostrandosene sempre convintissima.

« Ed io la vidi — scrive una di esse — e tutte la videro inginocchiarsi per terra e dire a voce alta: — Io sono l'ultima e la più indegna di tutte e non merito di stare in questa casa: sorelle, pregate per me ».

« Così — depose Madre Petronilla — in tutte le occasioni che si presentavano, si umiliava sempre, tanto che le suore e postulanti ne rimanevano meravigliate ».

Sant'Agostino ha detto giustamente che chi vuole innalzare in sè l'edificio della santità deve per prima cosa pensare a porre il fondamento nell'umiltà, e che quanto più vuole condurre alto il suo edificio, tanto più deve scavare profondo il fondamento dell'umiltà. Così fece propriamente Santa Maria Mazzarello: volendo farsi santa, presto santa e grande santa, ciò che raccomandava anche alle sue Figlie spirituali, pensò ben per tempo a scavare molto profondo il fondamento dell'umiltà.

Concludiamo con le belle e autorevoli parole con cui il Santo Padre finiva il suo discorso, già da noi citato, il 3 maggio 1936. Sua Santità, dopo aver detto che « *è veramente l'umiltà la nota caratteristica della vita della Venerabile* » e che l'umiltà fu quella che le attirò tutte le benedizioni del Signore, come le aveva attratte alla Santissima Vergine, aggiunse: « *La esemplare antica Figlia di Maria... di Maria altresì ci ricorda e ci ripete la somma lezione di umiltà, giacchè la Madre di Dio esclamava doversi la sua elezione e gloria all'umiltà. Respexit humilitatem ancillae suae. La Madre di Dio si chiama la sua serva, l'ancella di Dio; e quindi ex hoc beatam me dicent omnes generationes. E' bello considerare la Venerabile Maria Domenica Mazzarello in questa luce, nella luce stessa di Maria. Anch'ella può ripetere: Il Signore ha guardato con infinita benignità la mia umiltà, la mia semplicità e per*

questo beatam me dicent omnes generationes. Ecco infatti tutte le genti del mondo già conoscono il nome suo, le case, le opere, le sue religiose; ecco che, proprio in questo giorno, che ci richiama e ci ricorda le grandi umiliazioni della Croce, si mette in vista, con la proclamazione delle virtù eroiche, la possibilità che la Serva di Dio possa un altro giorno ripetere, e in modo ancor più appropriato: Beatam me dicent omnes generationes ».

CONCLUSIONE PRATICA

L'umiltà è assolutamente necessaria per salvarsi. Gesù ha detto a tutti: « Se non vi convertirete e non diverrete come fanciulli, non entrerete nel regno dei Cieli » cioè, come spiegano i sacri interpreti, se non vi emenderete dei sentimenti di superbia e di ambizione e non diventerete come i bambini che sono semplici, umili, senza pretensioni, non entrerete in Paradiso, perchè la porta è stretta e voi, gonfi del vostro orgoglio, non vi potete passare.

• Chi invece si fa piccolo come un fanciullo, sarà il più grande nel regno dei cieli, cioè, il più umile è il più caro a Dio e il più grande davanti a lui.

La via per arrivare all'umiltà, dice San Bernardo, sono le umiliazioni. Quindi non fuggirle, non irritarsi

quando Dio ce le manda, ma accettarle con animo virile e generoso.

I teologi distinguono più gradi dell'umiltà:

1. Riconoscere che tutto il bene che abbiamo e facciamo è dono di Dio, e per conseguenza non vantarci mai di nulla, di nulla insuperbirci, ma dare di tutto, come è giusto, ogni onore e gloria a Dio.

2. Riconoscere la nostra miseria, la nostra viltà per i peccati commessi e concepire un vero disprezzo di noi stessi; e se la gloria di Dio e la salvezza delle anime non lo richiedono, occultare quando può tornare a nostra lode.

3. Assoggettarci agli altri, ricevere bene le correzioni, non scusarci se la necessità non lo richiede e tollerare con pazienza i dispregi altrui.

4. Amare il disprezzo e goderne; grado arduo ed eroico e cui arrivarono i Santi e arrivò la Santa Mazarrello.

Sforziamoci anche noi e diciamo a Gesù: O Gesù, mite ed umile di cuore, rendete il mio cuore simile al vostro.

Povert 

Preoccupazioni di chi ama le ricchezze

L'amore alla roba e alle ricchezze distrae grandemente l'uomo dalla perfezione cristiana, per occuparlo nell'acquisto e nella conservazione dei beni temporali; facilmente lo spinge a mancare di carit , talvolta anche di giustizia. Allora l'edificio spirituale della perfezione viene interamente rovinato perch , come dice San Bernardo, l'amore alle ricchezze genera grandi fatiche e sollecitudini per acquistarle; appena acquistate, sorge il timore di perderle ed ecco mille pensieri tormentosi per conservarle; se poi si perdono per opera di ladri, di fallimenti, di incendi, di naufragi od in altri modi, sono rammarichi, sono angosce, sono tormenti e martiri indicibili.

Da tutti cotesti mali   libero chi ha il cuore distaccato dai beni temporali ed ama la povert  in spirito; e pi  ancora, chi l'ama in effetto e ne fece voto in un Istituto religioso, perch  costui, come dice San Tom-

maso, « liberato dalle sollecitudini terrene, più liberamente attende alle cose divine e spirituali ».

Sant'Ambrogio dice: « Come le ricchezze sono strumento di ogni sorta di vizi, perchè agevolano il soddisfacimento dei pravi desideri, così la rinuncia è fonte da cui sgorga e per cui si conserva ogni virtù ».

La Santa amante della povertà

Maria Mazzarello praticò eroicamente la povertà mentr'era nel mondo e continuò a praticarla eroicamente divenuta religiosa. Fanciulla, in famiglia lavorava con molta attività per sollevare il padre nei duri lavori dei campi, per guadagnarsi il vitto e concorrere al sostentamento della famiglia; ma non lavorò mai per accumulare danaro. Per amore del lavoro e del guadagno, non trascurò mai le orazioni del buon cristiano nè violò il precetto del riposo festivo e dell'assistenza alla santa Messa.

Non aveva il cuore attaccato a cosa alcuna, e quando qualche povero passava alla cascina, ella, col consenso dei genitori, lo soccorreva in bel modo e lo rimandava contento.

Quando dei malviventi penetrarono nella cascina del padre e rubarono settecento lire, una bella somma a quei tempi, specialmente per un fittavolo, ella non

perdette la pace, e confortava i genitori a confidare in Dio che li avrebbe benedetti in altri modi.

Quando dopo la malattia di tifo non si sentì più atta al lavoro dei campi e imparò il mestiere della sarta, nel fissare i prezzi dei lavori fatti era moderatissima; e quando le clienti non potevano pagare, non s'inquietava e aspettava con vera longanimità.

Appena potè, ebbe cura di desinare con l'amica nel laboratorio per risparmiare il tempo che ci voleva nell'andare a casa e nel ritornare; ma tutto il desinare consisteva in un po' di riso o di pasta con alcune patate bollite e null'altro. Era veramente il desinare del povero.

Povertà eroica

Quando ottenne dai genitori di unirsi definitivamente con alcune sue compagne nella casa procurata loro da Don Pestarino, detta poi dell'Immacolata, il padre le diede duecento lire per far fronte alle prime necessità; la mamma le disse: « Povera figliuola, tu vai a fare della fame... ». Ella non si spaventò, ma piena di fiducia in Dio, uscì dalla famiglia, e nella nuova casa, come scrisse la sorella Felicita, « trovò la vera povertà di Gesù Cristo. Tante volte mancava alla piccola comunità il necessario sostentamento; mancava talora

perfino la farina per fare la potentia, e, spesso, quando si aveva questa, mancava la legna per farla cuocere ».

Ma ella era contenta, e con il suo buon umore ingannava la fame; e col suo buon esempio e le sue lepidèzze rendeva dolce e amabile alle compagne quella vita di privazioni e di patimenti, le fortificava contro le derisioni del mondo e le induceva a essere perseveranti nella vocazione.

« Tutti — depose Madre Petronilla — tutti, comunemente a Mornese ci deridevano e dicevano: — Che cosa vogliono fare quelle quattro marmotte? Moriranno di fame. — Ella non solo non se ne offendeva, ma gioiva. Era vicina alla casa paterna, i suoi non erano ricchi, ma non stentavano del necessario, ed essa alla vita un po' comoda preferiva le privazioni di quella povertà, e nascondeva ai parenti il suo misero stato, affinchè non soffrissero per lei e non cercassero di toglierla da quella vita coll'insistere che ritornasse in famiglia. Ma la mamma conosceva la condizione e diceva: — Povera figlia, talvolta stenta anche di pane e potrebbe ritornare a casa con noi che non siamo ricchi, ma non manchiamo di nulla; eppure ha il cuore lì... Dio l'aiuti ».

Quando dalla casa dell'Immacolata passò al collegio, che divenne poi la casa-madre dell'Istituto, si trovò in condizioni ancora più gravi, e l'intima amica di lei, Madre Petronilla, dopo aver parlato di quello stato, che

si poteva dire di miseria, aggiunse: « Eppure eravamo tutte tanto contente; facevamo le ricreazioni felici, e la superiora ne era l'anima e trasfondeva in noi la sua contentezza per la povertà ».

Suor Emilia Mosca, entrata a Mornese come insegnante di francese e guadagnata alla religione da Madre Mazzarello, scrisse: « Nella casa di Mornese vi era grandissima povertà; il cibo era poco e dozzinale, la fatica era molta e bisognava guadagnarsi il pane quotidiano e provvedere agli altri bisogni.

Le suore, infervorate dalle parole di Don Bosco che prometteva un grande avvenire all'Istituto, qualora esse si fossero mantenute semplici, povere e mortificate, e animate dall'esempio di Suor Maria Mazzarello, la quale pareva non sentisse più i bisogni del corpo, non s'accorgevano degli stenti e delle privazioni a cui dovevano sottostare: a colazione non avevano che un pezzo di pane; a pranzo una fetta di polenta con una minuscola pietanza; a cena un po' di minestra e un po' di frutta.

La carne era bandita dalla loro tavola; essa appariva solo nelle grandi solennità, e la sua era una vera apparizione. Il vino non dava certo alla testa: esso era ampiamente e regolarmente battezzato. Ma, su questo scarso e povero vitto, vi era la benedizione di Dio e le suore non ne soffrivano.

Ve ne erano di complessione delicata, use a ben al-

tro trattamento; eppure tutte avevano buona salute e nessuna avrebbe cambiato il proprio stato con quello d'una regina ».

Un giorno una delle prime religiose ci diceva: « Quante volte Madre Mazzarello la sera era in pensiero per la colazione del giorno dopo, per essere la casa sprovvista di tutto. Allora si prendeva quel po' di pane che si aveva, si metteva nell'acqua, perchè imbibito aumentasse di volume; il mattino seguente si faceva bollire con un po' d'olio e aglio, ed ecco tutto ».

Almeno quel poco vitto fosse stato appetitoso: invece, no; durante le nostre accurate inchieste, noi non abbiamo potuto udire le prime Figlie di Maria Ausiliatrice raccontarci la loro vita di austerità e di privazioni, senza fremere di commozione.

Ci raccontava una e lo affermò nel processo sotto giuramento: « Ci portavano il pane da Ovada che sembrava mescolato con la terra ». E Mons. Costamagna aggiungeva: « Appena se n'era messo un boccone in bocca, si sentiva un forte stimolo di rigettarlo: tanto era cattivo ».

« La Madre — attestano le suore — ci faceva coraggio, ci tranquillizzava e si può dire che ci rendesse cara la stessa fame ».

« Molte volte — scrive una della prime Figlie — mancava il pane per il desinare e non c'era mezzo di poterne avere. La Madre ci faceva pregare la divina

Provvidenza, ma, qualche volta, non eravamo esaudite; ed essa sapeva così bene condire, come si dice, quella privazione con le sue parole semplici e piene di materno affetto, che nessuna si lamentava; e sì che tutto il desinare in tal caso, consisteva in un po' di minestra, fatta Dio sa come! Si vedeva però che la Madre provava vivissima pena per non poter soddisfare ai bisogni delle sue Figlie ».

« Una sera, mentre stavamo per andare a cena, la Madre si presentò alquanto addolorata e disse:

— Ho una cosa a dirvi che mi fa tanta pena...

— Ce la dica, Madre, ce la dica...

Ella esitò un momento e poi disse:

— Non abbiamo in casa neppure un tozzo di pane!...

Alcune risposero:

— Ebbene, imitiamo proprio Santa Teresa che considerava andare a tavola senza avere del pane.

La Madre, al vedere tanto fervore nelle sue Figlie, scoppiò in pianto di consolazione ».

« Un'altra volta — depose Madre Sorbone — sprovviste come eravamo di altro, con un po' di farina bianca, che si trovò in fondo ad un sacco, preparammo un po' di pastetta, che servì per la refezione della sera, e andammo tutte contente e felici a riposo come se avessimo mangiato dei polli ».

Non si vergognò mai della sua povertà

Non si vergognò mai della sua povertà e non fece mai alcun mistero d'esser nata povera.

E' stato attestato con giuramento che « era amante della povertà in sommo grado, e quindi non solo ne sopportava le privazioni, ma le bramava. La sua cella conteneva il puro necessario; un letticciuolo senza materasso e una piccola sedia; non aveva neppure un tavolino a suo uso, e, quando doveva scrivere qualche lettera, cercava una stanza libera ove vi fosse l'occorrente ».

Non aveva stanza di studio e d'ufficio benchè superiore; spesso dava udienza seduta sulla scala. Quindi Mons. Costamagna depose: « La sua cella fu poco meno di quella di un eremita ».

Essendo soggetta a forti mal di testa, avrebbe certo avuto bisogno di un guanciale soffice; ma essendo la casa di Mornese poverissima, non tutte le suore l'avevano; ed ella non volle mai per sè delle particolarità. All'occorrenza prendeva uno sgabello, l'avvolgeva in panni, e, come abbiamo già visto, se ne serviva per guanciale. A chi le diceva che ciò era eccessivamente duro, rispondeva: « E' fin troppo morbido per una suora ».

« Portava gli abiti più logori come se fosse l'ultima della casa — attesta una suora. — Ricordo di averle

visto indossò un abito ritinto, e parecchie volte il velo e la mantellina rammendati dalle sue proprie mani ».

Allorchè pioveva, per andare dal collegio alla casetta dove abitava il direttore, si metteva in testa un grembialone, e, alle suore che glielo volevano togliere e le facevano osservare che quell'assetto non era conveniente per una superiora, « Che ci fa? — rispondeva — per me è fin troppo ». E dovettero nasconderle il grembialone perchè più non l'adoperasse.

Un giorno una suora le disse che, essendo la superiora, non le si addiceva andare in parlatorio con abiti tanto dimessi. « Appunto per questo — rispose — dovendo io essere di buon esempio ».

« Un altro giorno — scrive un'altra — fu avvisata che era attesa in parlatorio, ed ella che aveva un grembiale poco decente, si volta a una novizia e le dice: — Fa' il piacere d'imprestarmi il tuo grembiale. — Ed è da notare che la novizia era bassa di statura, mentre la Madre era alta; ma in lei l'amor proprio pareva non esserci più ».

Anche ammalata volle sempre osservare strettamente la povertà, non cercando medici più esperti, nè desiderando cibi più delicati o rimedi più efficaci. Volle stare alla vita comune e si portò perfino da sè il letto nell'infermeria.

Una volta che il medico le ordinò alcunchè fuori del comune, ella, quantunque avesse il permesso di

Don Bosco, non lo prese, benchè dicesse che se fosse stato ordinato ad una delle sue dipendenti, l'avrebbe obbligata a prenderlo.

Pieno distacco da ogni cosa, anche necessaria

Non aveva attacco a cosa alcuna e con tutta facilità dava alle suore bisognose gli oggetti che aveva, anche se le erano necessari.

Depose una religiosa: « Non dimostrava nessun attacco alle cose materiali, ed anche a noi raccomandava di vivere distaccate dalle piccole cose di comunità: camera, vestito, ecc., e di non aver preoccupazioni a questo riguardo, soggiungendo che, se noi avessimo fatto il nostro dovere, il Signore non ci avrebbe lasciato mancare il necessario. I beni materiali li considerava come strumenti di opere buone, e, se li desiderava, li desiderava solo per allargare la cerchia del bene da compiere a gloria di Dio ».

« Non teneva nulla di superfluo, e se aveva qualche cosa, la cedeva a qualche suora che dovesse partire ». E non solo cedeva il superfluo, ma anche il necessario.

Una suora doveva andare a Bordighera come maestra e sentiva fortemente il sacrificio di dover lasciare la casa di Mornese. La Madre dopo averla confortata e assicurata che avrebbe continuato ad aiutarla con la

preghiera e il consiglio, tirò fuori l'orologio e le disse: « Ecco, prendi, ti do l'orologio che serviva a me; te lo do volentieri, perchè ti servirà assai ».

La buona suora meravigliata l'accettò con riconoscenza, ma anche con rincrescimento, perchè quello era, forse, l'unico orologio che era in casa.

La vigilia dell'Epifania del 1881 si trovava nella casa di Quargnento e la direttrice le disse che mancava della mantellina. Essa prontamente, senz'altro, si tolse quella che indossava e gliele diede. La buona suora non voleva accettarla adducendo che, essendo la Madre in viaggio, non era conveniente che ne fosse priva. Ma la Madre si coprì con lo scialle e disse scherzando: « Chi vorrà accorgersi che sono senza mantellina? ».

Era la povertà personificata

Suor Angiolina Buzzetti, che divenne economista generale dell'Istituto, interrogata dal Sacro Tribunale Ecclesiastico sulla virtù della povertà della Serva di Dio, depose: « Direi che era il ritratto della povertà evangelica, nulla avendo di superfluo intorno a sè e mancando quasi del necessario; di suo non aveva mai nulla, e quando abbisognava di qualche cosa, lo domandava ».

E Don Francesco Cerruti: « Era in sè, nei suoi in-

segnamenti la povertà personificata; e questa povertà la inculcava alle sue Figlie ».

Madre Caterina Daghero, deponendo nel processo diocesano sulla virtù della povertà della Serva di Dio, si esprime così: « Mi pare che si possa dire che fu amante della povertà in sommo grado; quindi non solo ne sopportava le conseguenze, ma bramava le privazioni ».

E una suora: « Mentre eravamo in tali strettezze da dover soffrire anche un po' di fame, essa era sempre allegra e contenta, e teneva allegre anche noi col pensiero che breve è il patire e eterno è il godere ».

E un'altra: « Fra quella povertà, che si poteva chiamare miseria, privava se stessa anche del necessario per darlo alle altre ».

Eccita nelle suore l'amore alla povertà Timori che se ne perda lo spirito

Non solo amava e praticava essa la povertà, ma, dice Madre Enrichetta Sorbone, « con l'esempio, con le parole e con i consigli, ci eccitava e quasi ci trascinava alla pratica della povertà ».

Così le suore, per l'esempio e le parole della Madre, amavano e praticavano allegramente la povertà e sopportavano con santa letizia le sue dure conseguenze.

Onde Madre Elisa Roncallo che visse in quei primi tempi dell'Istituto, veramente eroici, potè deporre: « La Congregazione per ben del tempo fu poverissima, mancando del necessario; ma allora questa povertà ci era a tuttè cara, perchè la Madre ce la faceva amare col suo esempio e sapeva tenerci allegre in tutte le privazioni ».

Più tardi quando a Nizza si potè provvedere un po' meglio per il vitto e per gli altri bisogni della vita, la Madre, attestò Madre Caterina Daghero, « aveva sempre paura che la povertà non fosse osservata abbastanza »; temeva che quel relativo benessere facesse perdere il buono spirito e non cessava dal raccomandare di vivere col cuore distaccato da ogni cosa, di amare la povertà e le conseguenze che porta con sè, ma allegramente e senza lamenti e musonerie ».

Un giorno, scrive una suora « si presentò alla conferenza con l'aria trepidante d'una madre che teme per le figlie, e disse che tutta la notte era stata agitata da un pensiero che non poteva far a meno di esporre per il nostro bene; ecco quale.

Fin qui siamo state povere e abbiám sentito spesso le conseguenze della povertà; il pane stesso era scarso; ma non siamo state per ciò meno pronte al lavoro; anzi, con maggior ardore abbiám compiuto ognuna la parte della missione affidataci; lo spirito del nostro Padre e Fondatore Don Bosco è stato anche il nostro.

In tutte noi è stato sempre vivo e generoso l'amore alla povertà di Gesù...

Ora l'opera nostra si allarga; prenderà sempre più vaste proporzioni; nella casa nostra vi sarà ben presto un maggior numero di suore; verranno altre fanciulle e si faranno più numerose; si lavorerà anche di più in mezzo a loro. Tutto ciò porterà, a poco a poco, dei grandi cambiamenti nella vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Io allora non ci sarò più; ma voi vedrete introdursi, un po' per volta, dei miglioramenti; porterete abiti meno usati e meno rattoppati; il vostro vitto sarà più abbondante; ogni giorno vi sarà dato pane a piacere; vi sarà dato anche un po' di vino; avrete caffè e latte a merenda: e, al bisogno, anche caffè dopo il pranzo; insomma, avrete tutto ciò che si ha in una famiglia agiata.

Anche i vostri locali, le scuole, i laboratori, saranno in migliori condizioni di adesso; avrete maggior comodità per compiere meglio il vostro ufficio particolare tra le alunne; avrete il necessario, tutto il necessario ed anche ciò che è solo utile. Ma per carità, Figlie mie — e qui la buona Madre riprendeva il triste aspetto di prima — per carità! Dio non voglia che queste comodità non abbiano a far perdere il buono spirito, lo spirito di Don Bosco, lo spirito del nostro Gesù.

Per carità, Figlie mie, anche in mezzo alle agiatez-

ze, che la Congregazione vi offrirà, siate povere, povere di spirito, servendovi di quanto vi si dà e vi si concede senz'alcun attacco alle stesse cose di cui vi servite; usatene pur essendo pronte a lasciarle, ove così voglia l'obbedienza; usatene con lo spirito dispostissimo a subire le conseguenze della loro mancanza e della loro insufficienza.

Per carità, continuate anche in mezzo a migliori comodità ad amare realmente, praticamente la povertà, di cui ci fu grande maestro il nostro divin Redentore e il cui spirito tanto bene si mostra nel nostro buon Padre Don Bosco ».

Ella godeva nel vedere il buono spirito delle suore; ma si sa, chi ama, teme.

Perciò essa non cessava dalle sue materne esortazioni alle suore affinchè fossero costanti; e quando si trattò di aprire la casa a Borgo San Martino, fece replicate e caldissime raccomandazioni a quelle che dovevano andarvi di stare attente a osservare bene la povertà. « Anzi poco dopo il nostro arrivo — depose una suora che era del piccolo gruppo — scrisse alla direttrice dicendo che quantunque ci trovassimo un po' più nell'abbondanza, stessimo attente a conservare lo spirito di povertà di Mornese, dove ci mancavano le cose necessarie, e tante volte anche il pane ».

Le stesse raccomandazioni faceva a quante suore mandava nelle varie case che si aprivano, dove avreb-

bero trovato maggiori comodità e anche un vitto migliore. Diceva: « Amate lo spirito di mortificazione e amate la povertà; essa deve essere la vostra virtù »; raccomandazioni che non tralasciava mai di rinnovare nelle visite alle case.

CONCLUSIONE PRATICA

1. Chi vive nel mondo ha certamente il diritto di migliorare la sua condizione sociale con lo studio, con il lavoro e il risparmio; ma deve anche lui vivere col cuore distaccato dai beni terreni ed evitare le ansietà e i desideri smodati di arricchire, perchè tali ansietà e desideri facilmente lo spingerebbero a commettere delle ingiustizie.

2. Chi vive in un Istituto legato dai voti religiosi, li osservi rigorosamente e se dovrà qualche volta soffrire qualche cosa per il voto di povertà, si animi al pensiero del premio che avrà in Cielo.

3. Tutti poi ravviviamo la nostra fiducia nella divina Provvidenza, ricordiamo il detto del nostro amabilissimo Redentore che se il Padre Celeste nutre gli uccelli dell'aria, tanto più avrà cura di noi se saremo fedeli nell'osservanza della sua legge.

Ubbidienza

Necessità e nobiltà dell'ubbidienza

L'ubbidienza è una virtù morale che inclina la volontà a eseguire il legittimo e onesto comando del superiore, in quanto il superiore è rappresentante di Dio.

Dio ha creato l'uomo socievole. L'uomo non può bastare a se stesso, ma ha bisogno dell'aiuto altrui per l'educazione fisica, intellettuale e morale. Dunque deve vivere in società familiare, civile e religiosa. Ma nessuna società può sussistere se non vi sono alcuni che, come superiori, regolano le azioni degli altri, mentre questi alla loro volta si lasciano regolare da quelli.

Così i figli devono ubbidire ai genitori, le mogli ai mariti, i servi al padrone, i soldati al comandante, i sudditi al capo dello stato; i religiosi debbono ubbidienza al proprio superiore, i cristiani al Papa, ai vescovi, ai sacerdoti in tutto quello che riguarda la purità e l'unità della fede e la santità dei costumi.

I superiori comandano a nome di Dio, da cui hanno il potere; quindi obbedire ad essi è obbedire a Dio; chi

loro resiste, resiste a Dio e va incontro alla propria dannazione.

Se si toglie l'ubbidienza, si distrugge anche il civile consorzio. Se, come dice San Giovanni Crisostomo, si toglie dai musici il capo regolatore del canto, la musica diviene uno sconcerto; se si toglie dall'esercito il generale, veniamo ad avere una accozzaglia di gente che si ferisce e si uccide a vicenda; se si toglie il pilota dalla nave, questa sarà subito in balia delle onde che la portano al naufragio. Così spunta subito il disordine nella società se si toglie l'ubbidienza ai legittimi superiori.

Notiamo poi ancora che il superiore in tanto può e deve comandare in quanto tiene le veci di Dio, che per mezzo di lui mantiene l'ordine e vuole che i sudditi ubbidiscano, affinché l'ordine, sia familiare, sia civile, sia militare, sia ecclesiastico venga mantenuto.

Ma se il superiore comandasse cosa manifestamente contraria alle leggi di Dio, non saremmo obbligati ad ubbidirlo, perchè in tal caso trasmoderebbe dal suo potere; non ci esprimerebbe più il comando di Dio, ma solamente il suo capriccio.

I dottori dimostrano che l'ubbidienza è tra le più nobili delle virtù morali, ed eccone la ragione. Una virtù morale è tanto più importante e nobile quanto più grande è ciò che ci porta a sacrificare per unirci a Dio.

Ora l'uomo ha tre specie di beni: i beni esterni e di fortuna, come le ricchezze e gli onori, che concorrono alla nostra felicità; i beni del corpo che cooperano alla nostra contentezza, come la sanità, la robustezza, la bellezza e i piaceri onesti dei sensi; i beni dell'anima, cioè la memoria, l'intelletto e la volontà che ci portano ad operare con piena ragionevolezza.

Ma i beni dell'anima sono certamente tra i beni, i più nobili e preziosi; e tra questi il maggiore è la volontà che è come la regina che in noi tutto dispone, regge e governa.

Ebbene, quando noi ci pieghiamo ad ubbidire per amor di Dio, sacrifichiamo a lui il nostro maggior bene, cioè, la volontà, mentre praticando le altre virtù, noi gli sacrifichiamo i beni di fortuna o i beni del corpo, meno preziosi della volontà.

Tutto questo è vero; ma è anche vero che una delle cose che costano di più alla nostra umana natura è l'ubbidienza; perchè noi ci teniamo troppo alla nostra indipendenza; e il sacrificarla con obbedire non può essere senza un grande merito.

Ancora un'altra è la ragione del gran pregio dell'ubbidienza, e precisamente che essa, come insegnano Sant'Agostino e San Gregorio, è come la madre e la fedele custode di tutte le virtù, perchè tutte le genera nell'anima e le conserva. Infatti ogni peccato è prodotto dalla disubbidienza o abuso della volontà; invece

ogni virtù è prodotta dal buon uso della medesima.

Dunque chi sempre ubbidisce, assoggettandosi all'altrui legittimo comando per amor di Dio, non commette mai peccato, pratica sempre le virtù e tutte le acquista, custodisce e perfeziona.

Ubbidienza della Santa ai genitori e al direttore spirituale

Così fece Maria Mazzarello. Bambina e fanciulla fu sempre ubbidientissima ai genitori, e la sua mamma ebbe sempre a dire che Maria era la più ubbidiente dei suoi figli e che non le diede mai il più piccolo fastidio.

Divenuta giovanetta e avendo dato il nome all'Unione delle Figlie dell'Immacolata, era ubbidiente a chi faceva da superiora, esortava le compagne a rispettarla e ad ubbidirla, e la consultava spesso per sapersi meglio regolare in questa o in quella circostanza.

Che dire poi della sua ubbidienza a Don Pestarino, suo direttore spirituale? L'ubbidiva in tutte le sue raccomandazioni: in quelle di vincersi, di dominare il suo carattere vivace e autoritario, di conservare sempre la calma e l'uguaglianza di umore; di mortificare la gola, la voglia di comparire; in quelle di andare d'accordo con tutte le compagne e di allontanarsi mai da alcuna per diversità di temperamento.

L'ubbidì nell'andare ad assistere i parenti ammalati di tifo nonostante il vivo presentimento di essere colpita dallo stesso male come di fatto avvenne. Ella lo consultava nelle cose di maggior importanza e seguiva il suo consiglio.

Così lo consultò quando pensò di andare ad imparare il mestiere della sarta, quando stabilì di aprire il laboratorio per le fanciulle, l'oratorio festivo e il minuscolo ospizio; poi ancora quando pensò di desinare con la sua compagna nel laboratorio per risparmio di tempo e quando stabilì di uscire di famiglia per convivere con alcune compagne ed essere più libera nell'aiutare le fanciulle; e infine prima di aggregarsi al nascente Istituto di cui diventò Confondatrice e prima Superiora Generale.

Don Pestarino impose subito alle nuove religiose che, lasciato il loro dialetto, parlassero italiano, e Suor Maria prontamente l'ubbidì, italianizzando come meglio poteva il dialetto, e stette ferma nell'ubbidienza malgrado il rossore che naturalmente provava quando le sue parole o frasi eccitavano il sorriso delle persone istruite.

Ubbidienza a Don Bosco e ai suoi rappresentanti Sottomessa a tutti

« Allorchè il Santo Fondatore mandò a Mornese due suore di Sant'Anna, ella — scrisse una religiosa — ci diede grande esempio di ubbidienza nel sottomettersi alle reverende suore di Sant'Anna dateci come maestre nella vita religiosa ».

Anzi, avendo Don Bosco mandato a Mornese una pia signora, Suor Maria, convinta che fosse la superiora che sempre aspettava, perchè nella sua umiltà si riteneva incapace e indegna di tale ufficio, le portò subito rispetto e venerazione, esortando le compagne ad ubbidirla, dandone a tutte efficace esempio col sottomettersi e col prendere l'ultimo posto.

Così ella fu sempre sottomessa ed ubbidientissima a Don Bosco e ai vari direttori tanto della casa di Mornese quanto di quella di Nizza Monferrato anche quando l'ubbidienza era per lei tutt'altro che facile. Nella persona del direttore vedeva Don Bosco e Dio stesso.

La parola di Don Bosco era per lei un secondo Vangelo e le sue consorelle ne imitavano l'esempio, onde il Card. Cagliero potè scrivere: « Finchè visse, nelle perplessità, nei dubbi, a miglior governo della casa, dipendeva dal consiglio del venerato Padre come se venisse direttamente da Dio ».

Consultava con frequenza il direttore della casa e nulla faceva d'importanza senza il suo consenso o consiglio.

« Nell'accettazione delle postulanti, novizie e nell'ammetterle alla professione religiosa — depose Madre Petronilla — qualche volta si trovava nel suo giudizio in opposizione con quello del direttore. Diceva il suo sentimento intorno alla figlia di cui si trattava, ma poi si sottometteva sempre al giudizio del direttore ».

Questo era un sacerdote colto, buon musico, dotato di profonda pietà, ma era molto giovane, di poca esperienza e di un carattere ardente, autoritario e impetuoso; quindi molto diverso dallo spirito di Don Pestarino, di Don Bosco e della Mazzarello. Questa però gli era sempre sottomessa, e stava molto attenta a non dimostrarci mai di parere diverso e a non diminuirne la stima presso la comunità.

« Quanto all'ubbidienza — scrive lo stesso Mons. Costamagna — essa era perfetta. Una parola, un cenno, un desiderio, non dico di Don Bosco, ma anche del direttore locale, era per lei una legge, e si adoperava tosto, appena ne aveva contezza, perchè essa medesima e tutte, se era del caso, obbedissero ciecamente, allegramente, prontamente ».

Una suora depose: « Domandava alle inferiori il loro parere sul miglior modo di compiere una cosa e di conservare la più scrupolosa dipendenza dal direttore ».

Non solo ubbidiva al direttore della casa, ma a chiunque rappresentasse in qualche modo l'autorità; e la sua ubbidienza era sempre pronta e ilare, senza osservazioni e malumori.

Una volta, andata a visitare la casa di Alassio, nonostante le più affettuose insistenze delle Figlie, aveva già tutto preparato per la partenza, perchè, diceva, « affari importanti mi chiamano altrove ». Allora le suore, desiderosissime di avere ancora per qualche tempo con loro una Madre così buona e santa, si rivolsero al direttore della casa, il signor Don Cerruti, pregandolo di dire alla Madre di fermarsi, almeno fino al giorno dopo. Don Cerruti credette bene di compiacerle e rispose: « Ditele che non parta, se prima non ha il mio permesso ». Le suore corsero contente dalla Madre, la quale accettò l'ordine senza dar segno di rincrescimento; e senza neppure domandare quando avrebbe avuto il permesso di partire, si rimise pienamente all'ubbidienza, che per lei era tutto.

Era tanto convinta dell'eccellenza della virtù dell'obbedienza che spesso domandava alle consorelle e anche alle novizie il permesso di fare questa o quell'altra cosa.

« Io ero postulante — scrive una suora — e aiutavo in cucina. Una sera la Madre, stava forse poco bene, viene e mi dice:

— Posso prendere un po' di brodo?

— Sì, sì, Madre!

— Ma non darò cattivo esempio?

Ed io invece fui edificata della sua umiltà ».

La cuciniera di quel tempo dice: « La Madre, quando si sentiva estenuata, veniva a domandare un boccone di pane o una patata lessata. Un venerdì le offrii insieme un'acciuga e la pregai di accettarla. Ella accettò con riconoscenza per compiacermi, ma poi, per sua mortificazione, non ne ritenne che una metà ».

Raccomanda alle suore l'ubbidienza con la parola e col fatto

Raccomandava spesso alle suore l'ubbidienza ai superiori e alla Regola, e diceva: « Chi ubbidisce è sicuro di far la volontà di Dio; il vero ubbidiente non sbaglia mai ». E spiegando meglio chi ritenesse per vera ubbidiente, diceva: « La nostra ubbidienza non deve essere soltanto materiale, ma deve portarci ad assoggettare anche il nostro giudizio a quello di chi comanda. Se obbediamo solo materialmente, i superiori saranno soddisfatti, ma davanti a Dio quell'ubbidienza perde molto del suo valore ». E aggiungeva: « L'ubbidienza è l'azione più meritoria e gradita al Signore ».

Raccomandava di praticare l'ubbidienza ancorchè costasse sacrificio; di praticarla con prontezza e senza

opporre difficoltà e indugi e ne dava l'esempio.

« Io ero presente — depose Madre Sorbone — quando, per ordine di Don Bosco, la Serva di Dio si trasferì da Mornese a Nizza Monferrato e fui particolarmente edificata per la prontezza della sua ubbidienza, malgrado ciò le costasse non poco sacrificio ».

Amava tanto l'ubbidienza che si può dire che era invaghita di questa virtù.

Dice Madre Enrichetta Sorbone: « L'ubbidienza era per lei cosa tutta particolare, tanto alla voce dei superiori quanto all'orario e all'ordine della casa; e, quando avesse conosciuta la volontà di Dio, anche per mezzo di una bambina, era pronta a farla a qualunque costo ».

Attesta una delle prime suore di Mornese: « Era ubbidientissima, si può proporre a modello di ubbidienza con grande spirito di fede; persuasa di fare, ubbidendo, la volontà di Dio; ubbidiva anche nelle cose libere per piacere di più al Signore ».

Non solo ubbidiva ai comandi dei superiori, ma anche ai loro minimi desideri. Per essa, depose una missionaria, « i consigli dei superiori erano ordini; molte volte diceva che la misura della santità era l'ubbidienza ».

E non solo ubbidiva, ma amava l'ubbidienza, e, si diceva dalle suore, che la eseguiva non camminando, ma volando.

Una delle prime missionarie depose: « Mi ricordo

che una volta, mentre stavo lavorando con altre suore, queste la pregarono di lasciare il lavoro, sia per la stagione invernale, sia perchè stava poco bene. Ella stette ferma nel voler compiere il suo ufficio; ma fosse stratagemma o verità, le suore vennero a dirle che il direttore lo desiderava; questo bastò perchè partisse all'istante e non opponesse più la minima difficoltà ».

Attesta un'altra suora: « Mi sembrava che l'ubbidienza fosse per lei molto spontanea e che non vi dovesse provare difficoltà; seppi poi che doveva molto faticare per vincersi e assoggettare il suo giudizio al giudizio altrui », perchè sentiva moltissimo la forza della sua volontà e del suo giudizio.

Ma era tanto umile e mortificata e tanto forte di volontà che si vinceva sempre, cosicchè depose il Card. Cagliero: « Non fu mai vista nè dalle compagne nè da me a ubbidire con pena, con osservazioni, a malincuore, oppure obiettando difficoltà; per contrario, e subito, sul momento, accettava il parere, il desiderio, le indicazioni del superiore spontaneamente ».

Frutto delle raccomandazioni e degli esempi dell'ubbidienza della Santa

E qual fu il frutto delle calde raccomandazioni della buona Madre e del suo ammirabile esempio?

Ce lo dice Madre Enrichetta Sorbone: « Col suo esempio aveva impresso a poco a poco a tutte le sue Figlie spirito di sì profonda ubbidienza che per parecchi anni nell'Istituto nessuna avrebbe osato fare una benchè minima osservazione sopra un qualsiasi avvenimento e disposizione venuta da Dio e dai superiori. In quella casa non parevano persone, ma angeli, tanto era lo spirito di abnegazione e di ubbidienza che vi regnava ».

CONCLUSIONE PRATICA

1. Non possiamo lecitamente sottrarci all'ubbidire ai doveri del nostro stato particolare, alle leggi civili ed ecclesiastiche e ai nostri superiori. A che ricalcitrare o borbottare? Gesù, il nostro divino modello, fu ubbidiente, dice San Paolo, fino alla morte e morte di croce. I Santi lo imitarono in questa umile sottomissione, e così fece anche la nostra eroina. Praticiamo quindi anche noi l'ubbidienza per quanto grave ci possa essere.

2. Chi è superiore ed ha altri sotto di sè, li tratti bene e con vero affetto; cerchi, sull'esempio della Madre Mazzarello, di essere imparziale, perchè nulla indispona ed irrita tanto i subalterni quanto la parzialità del superiore; eviti l'orgoglio, dia sempre i comandi con molta calma, con fermezza e chiarezza, con affabilità e carità.

3. Qualche superiore può ritenere conveniente dare spesso segno di volontà energica, di mano forte e robusta e colpire senza tanti riguardi chi ha mancato o ritiene che abbia mancato, ma i Santi dicono che è meglio addolcire, curare e guarire piuttosto che amputare.

Attività e diligenza nel lavoro e fervore di pietà

Obbligo del lavoro

« L'uomo — dice Giobbe — nasce al lavoro come l'uccello al volo » (1).

Il lavoro non era escluso neppure prima del peccato di Adamo. Infatti la Scrittura racconta che Dio aveva messo l'uomo nel Paradiso di delizie, affinché lo coltivasse (2). Dunque, anche allora l'uomo doveva lavorare. Prima del peccato il lavoro era un esercizio ameno e non portava fatica, ma era un dovere; dopo il peccato, il lavoro è dovere e pena. Infatti Dio disse all'uomo colpevole: « Mangerai il pane bagnato col sudore del tuo volto » (3). E San Paolo dice chiaramente: « Chi non vuol lavorare non mangi » (4).

(1) V, 7.

(2) Gen., II, 15.

(3) Gen., III, 1.

(4) II Tessal., 3, 10.

Come la Santa amò il lavoro in famiglia

La Mazzarello adempì coscienziosamente in tutta la sua vita la grande legge del lavoro.

Secondo che l'età e le forze glielo permettevano, dava volentieri una mano alle faccende domestiche. Cresciuta in età e forze, prese ad aiutare il padre nel lavoro dei vigneti; e nel lavoro le sue membra si fortificavano, il suo corpo si irrobustiva ed ella sentì che poteva unirsi agli operai, che suo padre prendeva a giornata ed essere come uno di loro. Questi, sulle prime, sorridevano di compassione nel vederla e parevano dirle che tornasse all'ago e alla calza; però ben presto si avvidero che la piccola operaia, come testimoniò uno di loro, « era attivissima e non solo stava alla pari con loro, ma li sorpassava ».

Allora dapprima per non essere superati da una fanciulla, raddoppiavano anch'essi di ardore e il lavoro si moltiplicò; ma poi, non volendo sottostare ad una fatica così improba, addussero pretesti per ricusare le offerte di lavoro del padre.

Perciò egli raccomandava alla figliuola di moderarsi, anche per timore che l'eccessiva fatica non pregiudicasse la sua salute; le raccomandava di non strapazzarsi e di prendere le cose un po' più con calma.

Maria prometteva, ma poi, all'atto del lavoro, per l'abitudine contratta, ritornava quella di prima. Il pa-

dre le diceva: « Se continui così, io non troverò più lavoranti che vogliano venire nei nostri vigneti. Sai che cosa dicono: — Quella ragazza ha un braccio di ferro, ed è fatica enorme starle alla pari. — Sai che cosa devi fare? Prendere le cose un po' più blandamente ».

Maria prometteva di nuovo, ma le sembrava strano che nel lavoro ognuno non impiegasse tutta quell'energia e quell'attività di cui era capace ».

Una compagna d'infanzia, ora veneranda madre di famiglia, ci diceva: « Maria sapeva non solo vangare, ma anche potare e legare le viti e compiere altri lavori più adatti agli uomini; essa lavorava come un uomo per aiutare suo padre ».

Non solo lavorava con speditezza, ma con attenzione e diligenza, perchè sapeva che un lavoro fatto con negligenza e male, non piace al Signore.

Ella conservò per tutta la vita quella attività e diligenza nel far presto e bene quanto doveva, e più tardi, divenuta superiora generale, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, andava con loro in lavanderia e si metteva con loro all'opera come l'ultima della casa; le sue Figlie spirituali dicevano: — Nessuna, nessuna di noi può fare quanto la Madre generale: essa lava almeno per tre ».

Nè solo faceva presto e bene, ma non voleva perdere un momento di tempo.

In casa faceva pulizia e metteva tutto in ordine che era un piacere a vedersi; poi cuciva o faceva la calza o insegnava le orazioni e il catechismo ai fratellini, ma in ozio non stava mai, cosicchè è detto in una prima memoria della sua vita: « Non ebbe a rendere conto a Dio di tempo perduto ».

Il lavoro santificato dalla preghiera Sacrifici per andare alla Messa

Il suo lavoro, anche nei vigneti, era sempre santificato dalla preghiera (1).

Da sarta raccomandava alle fanciulle di consacrare al Signore il lavoro che stavano facendo, e di tanto in tanto diceva loro, come abbiamo più sopra riferito: « Mettiamo l'intenzione che ogni punto d'ago sia un atto d'amor di Dio ». Durante il lavoro faceva loro recitare il Rosario e altre preghiere o cantare sacre lodi.

All'inizio dell'Istituto, le prime suore durante il lavoro avevano presa l'abitudine di recitare il Rosario, di cantare le Litanie Lauretane o sacre lodi, e quando era prescritto il silenzio, ognuna, mentre attendeva diligentemente al suo lavoro, cercava pure di stare unita

(1) Vedi MACCONO - *Vita della Beata Mazzarello* - Parte I, Capo. 4, 2.

a Dio con frequenti e ardenti giaculatorie.

Sappiamo dei grandi sacrifici che Marià, mentre era ancora in famiglia, faceva per andare ogni giorno alla santa Messa, alla santa Comunione senza togliere alcun tempo alle faccende domestiche; ciò nonostante qualche volta le avvenne di ritornare a casa un po' in ritardo e sentirsi dire dalla mamma: « Potevi anche stare a casa oggi; lo sai anche tu che abbiamo tanto lavoro! ».

Allora essa rispondeva tranquillamente: « Mamma, vedrai che prima di notte faremo tutto ».

Poi si metteva a lavorare con attività straordinaria, e, a mezzogiorno, mentre tutti si prendevano un po' di riposo, essa continuava indefessa la sua opera, come se non fosse stanca e quasi non avesse con la sua sveltezza già compensato ad usura i pochi minuti di ritardo mattutino.

Inoltre, sempre per guadagnare quel tempo che al mattino avrebbe consacrato al Signore, quando, dopo cena, tutti erano andati a riposo, preparava con la roncola i rami e le verghe che il giorno dopo avrebbe piantato per sostegno alle viti.

Qualche volta la sorella Felicità le domandava:

— Maria che fai? Perchè non vieni a letto?

— Dormi, tu che sei piccola e ne hai bisogno, e non badare a me.

Talvolta si alzava per tempissimo, anche all'una o

alle due di notte, specialmente se vi era la luna, e andava a lavorare nella vigna, piantando i rami preparati dopo cena, prima di recarsi in chiesa.

Molte volte, d'estate, mancava acqua e bisognava fare un bel tratto di strada in discesa per arrivare ad un pozzo, che si vede ancor oggi accanto al piccolo piano erboso per cui passa il sentiero che, dalla cascina, mette nella strada comunale.

Maria vi discendeva col suo recipiente della capacità di venticinque litri, lo riempiva, se lo rimetteva sulle spalle e si arrampicava faticosamente alla cascina. Quando aveva messo in ordine ogni cosa, chiamava la sorella dicendole: « Andiamo subito: sentiremo la santa Messa e ritorneremo forse ancora prima che i nostri si siano alzati da letto ».

Del resto, se anche si fossero alzati prima del loro ritorno, non potevano più fare alcuna osservazione, perchè Maria aveva provveduto a tutto prima di partire.

Avendo perciò fin da giovane contratte tali abitudini, quando la Provvidenza dispose che si trovasse sotto la bandiera di Don Bosco, sulla quale era scritto « Preghiera e lavoro », questo motto non fu per lei una novità, ma una conferma autorevole che il suo programma di vita era buono e accetto a Dio.

Come da religiosa amava il lavoro

Fondato l'Istituto, Don Bosco le diede l'ufficio di superiora che già da cinque anni esercitava sulle compagne; ma essa si teneva come l'ultima della casa e non vi era lavoro materiale e grossolano a cui non mettesse mano.

Per lo più stava nel laboratorio con le suore e con le giovanette, ma all'occorrenza, lavorava nella vigna, attendeva al bucato, andava con le suore al torrente Roverno « e sceglieva per sè le cose più sudice e gravose ».

Se in qualche cosa si distingueva, era sempre nella maggior attività, nel maggior zelo e fervore, nel maggior spirito di mortificazione e di sacrificio per amore di Gesù Cristo.

Una delle prime missionarie d'America dice: « La conobbi nel 1874; fui delle prime educande di Mornese, e posso dire di aver trovato nella Mazzarello una vera madre. Dopo pochi mesi entrai fra le postulanti e allora potei osservarla più da vicino, ma ho sempre visto in lei una superiora buona, prudente, retta, umile come se fosse l'ultima suora della comunità ».

Raccomandava anche alle suore di lavorare con attività e le animava con la speranza del premio, dicendo a tutte: « Sorelle, lavoriamo il più che possiamo; non perdiamo un momento di tempo; il nostro

Padrone la paga ce la darà ben abbondante. Non impieghiamo un'ora in ciò che si può fare in mezz'ora, e pensiamo sempre che Dio ci è presente; cioè è presente per vedere i nostri lavori, i nostri sacrifici e per darcene, a suo tempo, la ricompensa ».

La natura si spaventa di una vita di continuo lavoro e sacrificio, e talvolta, anche i buoni guardano con segreta invidia i mondani che hanno modo di prendersi spassi e sollazzi. Ma l'ottima superiora premuniva contro tale pericolo le sue Figlie e diceva loro: « Non invidiamo il mondo; lasciamo che i mondani godano; ciò sarà per poco tempo; il nostro godere, per ora, dev'essere il patire, il sacrificarsi sempre, sempre, senza mai stancarci, ma per amor di Dio, per godere poi eternamente con lui ».

E ripeteva spesso: « Coraggio, sorelle, chè lavoriamo per un Padrone ricchissimo, il quale ci ha promesso il cento per uno ».

Vuole che le suore siano attive nel lavoro e ferventi nella pietà - Suo esempio

Vi sono due specie di pigrizia: la pigrizia corporale che porta a trascurare i propri doveri e a compierli con negligenza o precipitazione e fuori di tempo e luogo, e vi è la pigrizia spirituale che fa sentire noia

e disgusto per la preghiera e le pratiche di pietà, le fa compiere con svogliatezza e spinge anche a trascurare i più elementari doveri della Religione.

La buona Madre voleva che le religiose amassero il lavoro, fossero attive, si guardassero dalla pigrizia corporale; voleva insieme che temessero la pigrizia spirituale e fossero ferventi nelle pratiche di pietà per crescere sempre più nell'amor di Dio. Perciò diceva: « Assuefatevi a essere attive nel lavoro; non siate precipitate, ma attive; una suora attiva nel lavoro, per lo più, è anche attiva nello spirito ».

E per spiegare meglio il suo pensiero diceva più chiaramente: « Le Figlie di Maria Ausiliatrice non devono essere suore di dozzina, ma di molto lavoro. Devono, prima, stare attente a lavorare per sradicare le erbe cattive che pullulano sempre nel nostro cuore, e poi a non perdere un minuto di tempo, sia per guadagnarsi il pane col lavoro, sia per imparare, e, a suo tempo, istruire le giovanette in modo che oltre l'assicurarsi il pane del corpo, mettano al sicuro la salvezza dell'anima ».

Come si vede dunque, essa voleva che le sue Figlie lavorassero attivamente, ma in primo luogo lavorassero su loro stesse per formare il proprio cuore alla virtù cristiana, che è il guadagno più prezioso.

La sua parola era certamente molto efficace, ma più ancora, come in tutte le cose, era efficace il suo esempio.

Depose una suora: « Cuciva con noi in laboratorio; si metteva un pochino in disparte, perchè le suore, volendo, potessero farle qualche confidenza o ricevere disposizioni per la casa, ed essa non lasciava mai il suo lavoro, dando a ciascuna una risposta opportuna. Deponeva solo il lavoro quando qualcuna andava a farsi insegnare come doveva eseguire il suo. Quando però giungeva la mezz'ora da dispensare dal silenzio, allora si accostava a noi, e, continuando a lavorare, con le sue parole e i suoi aneddoti, ci teneva allegre, ma le sue parole ci sollevavano sempre al Signore ».

E Madre Sorbone: « La Madre era la prima a lavare ed anche ad attendere ai lavori più comuni, e sempre con molta sveltezza e serenità. Incoraggiava tutte, e in mezzo a questi lavori di fatica sapeva così sollevare il morale, che le suore non ne sentivano il peso e desideravano di andare con essa a compierli ».

Scrive un'altra: « Aveva raccomandato alla maestra di laboratorio che ogni giorno assegnasse ad ognuna quel tanto che doveva compiere, ed ella stessa, potendo, lavorava con noi. Io l'ho vista cominciare e finire di cucire a mano — chè allora non si parlava di macchine — un abito intero da suora ».

Era tanta la sua attività che al mattino si prefiggeva quanto lavoro dovesse fare prima di mezzodì, nè mai le accadeva di non terminarlo. « Talvolta diceva: — All'esame devo aver finito quest'abito da bambina —

e mentre le suore andavano da lei per domandare permessi, ella ascoltava, e dava a tutte risposta, pur continuando a tirar l'ago con grande celerità ».

Vuole che le suore santifichino il lavoro con la preghiera e la rettitudine d'intenzione

Ma la buona Madre badava però sempre che le religiose santificassero il lavoro con la preghiera e la rettitudine d'intenzione, e anche in questo era loro di buon esempio.

« Ho notato in Madre Mazzarello — depose una suora — una persona di molta fede e di molta attività. Si vedeva che operava alla presenza di Dio e inculcava a noi di essere molto operose e attive e di santificare le nostre azioni con giaculatorie e avere il pensiero alla presenza di Dio ».

E un'altra: « Quando veniva ad aiutarci a lavare il bucato, ci diceva di mettere l'intenzione, in ogni strofinatura della biancheria, di dare uno schiaffo al demonio: quando veniva per il cucito, ci esortava a mettere l'intenzione che ogni punto fosse un atto di amor di Dio, e quando suonavano le ore faceva recitare un'*Ave Maria* e raccomandava di pensare: Un'ora di meno da vivere, un'ora di più da rendere conto a Dio ».

Alle volte, passando nel laboratorio e nelle came-

rate, domandava: « Ehi, per chi lavori? ». Qualcuna alle volte le rispondeva: « Lavoro per Suor ... » nominando quella che le aveva assegnato il lavoro. Ed essa, come se non avesse capito: « Male, male, cara mia; lavora per Gesù. Ricordati, sai? che devi sempre lavorare solo per il Signore ».

Indicava talvolta le case di Nizza e diceva: « Quante pene sotto quei camini! Altro che le nostre!... Ricordiamoci che il mondo è niente, niente, niente. Quindi lavoriamo sempre per Gesù e amiamo la semplicità e l'obbedienza ».

Raccomandava alle suore che nessuna si paragonasse ad un'altra che lavorava di meno o faceva lavori meno belli; e voleva che ciascuna lavorasse quanto più poteva, cercando di fare in tutto del suo meglio, perchè, diceva: « Dio non domanda conto se si è fatto maggior lavoro di un'altra, ma se si sono impiegati tutti i talenti che Egli ci ha donato ».

Sentendo che qualcuna lodava la sua attività, rispondeva subito: « Eh, figlia mia! ci vuol ben altro che questo per presentarsi al tribunale di Dio e meritarsi il Paradiso ». E ne prendeva occasione per raccomandare la rettitudine d'intenzione, ricordando che Dio vede tutti i nostri pensieri, sente le nostre parole, esamina tutte le nostre opere e ci domanderà un giorno rigorosissimo conto di tutto. Ricordava che non era l'insegnamento, il ricamo od altro lavoro più fine che

meritasse di più davanti a Dio, ma quello fatto con maggior rettitudine d'intenzione, per quanto potesse essere grossolano in sè o secondo il giudizio del mondo.

In una conferenza ebbe a dire: « Se quel che dice Don Bosco ha da avverarsi, la nostra Congregazione è destinata a spargersi per tutto il mondo; si andrà fin anche in America; però se vogliamo che si conservi in essa sempre lo stesso spirito e si faccia del gran bene, è necessario che noi, le prime della Congregazione, siamo non solo virtuose, ma lo specchio nel quale, quelle che verranno dopo di noi, abbiano a vedere a risplendere il vero spirito dell'Istituto ».

Le suore corrispondevano veramente alle esortazioni e agli esempi della pia superiora e Suor Emilia Mosca scrisse nella sua cronaca: « L'Istituto poteva emulare le più antiche Congregazioni della più fervorosa osservanza ».

CONCLUSIONE PRATICA

1. Amiamo il lavoro e cerchiamo di compiere con diligenza e rettitudine d'intenzione i nostri doveri, tutti i nostri doveri, vedendo in ognuno la volontà di Dio.

2. Un proverbio dice che l'ozio è il padre dei vizi. La Mazzarello, per la ragione dei contrari, diceva: « Il

lavoro è il padre della virtù »; ed è così certamente, quando, com'essa insegnava, sia compiuto con l'intenzione di piacere a Dio e santificato dalla preghiera.

3. Riteniamo il grande insegnamento della nostra eroina, che è poi quello di San Paolo, che ognuno riceverà la mercede secondo la sua fatica (1) e che non è il lavoro più nobile secondo il mondo che merita maggior premio da Dio, ma quello fatto secondo la sua volontà, con la maggior diligenza e la maggior rettitudine d'intenzione.

(1) I Cor., III, 8.

Perfezione cristiana

Obbligo di tendere alla propria perfezione

Gesù Cristo, il nostro amabilissimo Redentore, diceva a tutti: « Siate perfetti come è perfetto il Padre che è nei Cieli ». Dunque, Gesù impose a tutti l'obbligo di tendere alla perfezione.

Inoltre dobbiamo tendervi, perchè chi non vi tende trascura le cose piccole e a poco a poco, come dice la Scrittura (1) e l'esperienza insegna, cadrà nelle grandi, cioè, non facendo caso dei peccati piccoli o veniali, cadrà nei mortali e finirà col perdersi, se non avrà cura di convertirsi.

San Paolo, predicando ai fedeli il precetto del Divino Maestro sull'obbligo di tendere alla perfezione, dice: « E' volontà di Dio che vi facciate santi ». E altrove ammonisce tutti sull'obbligo della carità, perchè in essa, cioè nell'amor di Dio e del prossimo, sta l'essenza della santità e della perfezione (2).

(1) Eccl., XIX, 1.

(2) Col., III, 12 - 14.

Noi, quindi, dobbiamo amar Dio, dobbiamo avere la ferma volontà di darci a lui, e dobbiamo amare, ossia voler bene al prossimo per amor di Dio.

Il desiderio della perfezione

I Santi ci dicono che il primo mezzo e il più potente per arrivare alla perfezione è il desiderarla, perchè i desideri, spiega San Tommaso, dispongono l'animo nostro e lo rendono capace di raggiungere e possedere quel bene che a lui meglio è proporzionato.

I filosofi spiegano la cosa così: « La volontà non desidera cose che non conosce: *ignoti nulla cupido*; ma quando l'intelletto le fa vedere un bene utile, anzi necessario e raggiungibile, subito essa lo desidera; e il desiderio di raggiungere quel bene fa sì che essa comandi all'intelletto di trovare i mezzi efficaci a tale scopo; ed essa, appena trovati, li adopera fino al conseguimento del bene desiderato.

Se invece non c'è nell'animo il desiderio di un bene, l'uomo non si muove e non fa nulla per averlo.

Ora, la perfezione è un bene grande, un bene non solo utile, ma fino a un certo grado, necessario per salvarsi. Quindi per arrivarvi è necessario desiderarla.

Inoltre la perfezione, almeno quel tanto di perfezione necessaria per salvarci, è sempre raggiungibile

dalla nostra buona volontà aiutata dalla grazia di Dio che non manca mai; e non solo è raggiungibile quel tanto necessario per la salvezza eterna, ma ancora molto di più, se noi vogliamo davvero.

Se la perfezione non fosse possibile, Gesù non avrebbe potuto comandarla e non l'avrebbe comandata; invece ha detto a tutti: « Siate perfetti »; nè ha messo limiti al raggiungimento della perfezione, perchè ha soggiunto: « come è perfetto il Padre celeste ».

Noi non potremo, naturalmente, mai raggiungere questo modello postoci innanzi da Gesù Cristo stesso; ciò infatti significherebbe divenire dei; ma col mettercelo davanti, il nostro divin Redentore ha voluto insegnarci che la perfezione si può sempre accrescere e che l'accrescerla è per noi un dovere, come è detto chiaramente nell'Apocalisse: « Chi è giusto, si faccia tuttora più giusto, e chi è santo si santifichi più ancora » (1), cioè, cresca ognor più nella giustizia e nella santità per meritarsi maggior premio in Cielo.

Del resto il precetto divino: « Siate perfetti come è perfetto il Padre celeste », ha anche un altro significato, quello, cioè, di ammonirci che nella via della virtù chi non progredisce, retrocede nè il fermarsi è possibile.

Infatti, la vita dell'uomo sulla terra, è un continuo

(1) Apocalisse, XXII, 11.

combattimento contro le nostre passioni, contro le seduzioni e gli scandali del mondo e contro le astuzie del demonio che si serve delle nostre passioni e del mondo perverso per trascinarci al male. Ora, fermarsi nel cammino della perfezione vuol dire cessare dal combattere; e cessare dal combattere vuol dire essere sopraffatti e perire.

Quindi noi, avendo l'obbligo di tendere alle perfezione, dobbiamo sempre risvegliarne in noi il desiderio.

La Santa si appiglia ai mezzi efficaci per arrivare alla perfezione

a) Si sceglie una buona guida.

Così fece Maria Domenica Mazzarello.

Fin dai più teneri anni prese e coltivare la virtù, prima quasi inconsciamente, sotto la guida dei genitori; poi, ben presto, con piena cognizione, sotto la guida prudente e illuminata del suo direttore spirituale, Don Domenico Pestarino, al quale si affidò fin dalla fanciullezza. Essa comprende ben per tempo che se per apprendere una scienza, un'arte, un mestiere ci vuole un maestro esperto, a maggior ragione questo occorre nell'arte di voler raggiungere la perfezione.

Chi invece vuole fare da sè, facilmente resterà preda

degli inganni e delle illusioni del demonio; o si rovinerà la salute per indiscreto fervore o si scoraggerà per aridità od altre difficoltà che numerose si oppongono sempre a chi vuole darsi alla virtù.

La Mazzarello sceltasi la guida che la Provvidenza le aveva fatto incontrare, ne ebbe sempre grande stima e piena fiducia. Perciò consultava il suo direttore spirituale in ogni dubbio e l'ubbidiva senza riserve. Infatti nella sua vita si legge che ella non faceva nulla d'importanza senza chiedere il suo consiglio e che egli sapientemente la guidava per aiutarla a crescere nella virtù.

b) Legge vite di Santi e libri di pietà.

Inoltre la Madre Mazzarello amava la lettura della vita dei Santi, che San Francesco di Sales chiama il Vangelo in azione. Leggeva con particolare diletto quella di San Luigi Gonzaga di cui si sforzava di imitarne le virtù, specialmente l'amor di Dio e la purezza; amava la lettura di libri devoti, come l'aureo libro *dell'Imitazione di Cristo*, *L'esercizio di perfezione cristiana* del Rodriguez, *La monaca in casa*, *La pratica di amar Gesù Cristo* di Sant'Alfonso de' Liguori, *L'anima devota della SS. Eucaristia* del Sac. G. B. Pagani ed altri, che trattavano del modo di santificarsi e di crescere sempre più nell'amor di Dio.

c) Ama la parola di Dio e la preghiera.

Era poi amatissima della spiegazione del Catechismo, del Vangelo, della lettura spirituale e di ogni predicazione ed istruzione religiosa.

Non solo ascoltava le massime della fede, ma le meditava e le metteva in pratica.

Che dire poi del suo spirito di preghiera? Si può affermare che questa era continua: anche durante il faticoso lavoro dei campi, come abbiamo già visto (1).

d) Vive alla presenza di Dio.

Viveva poi costantemente alla presenza di Dio: parlava di lui, l'amava, l'adorava, e una volta, in una riunione delle Figlie dell'Immacolata, si accusò con meraviglia delle compagne, come già dicemmo (2), di essere stata un quarto d'ora senza pensare a Dio, perchè ella voleva proprio essere tutta sua e pensare di continuo a lui.

e) Frequenta i Sacramenti.

A tutti i mezzi accennati, aggiungeva la confessione settimanale, la Comunione quotidiana, l'esame di co-

(1) Vedi Capo IV.

(2) Vedi Capo X.

scienza, gli esercizi spirituali ogni anno e la devozione a Maria Santissima, al Sacro Cuore, a San Giuseppe e ad altri Santi.

Badava a tenere il cuore distaccato da ogni cosa; a mortificare tutti i suoi sensi, specialmente la gola e gli occhi e a praticare tutte le virtù proprie del suo stato, specialmente l'ubbidienza, la modestia, l'umiltà e la carità.

Nell'opuscolo, che doveva usare per le conferenze alle madri di famiglia, era detto che ognuna domandasse *ogni giorno* tre grazie per sè e per le compagne:

- a) la grazia di una profonda umiltà;
- b) la grazia di migliorare se stessa ogni giorno;
- c) la grazia della perseveranza finale.

Maria Domenica era fedelissima a domandare tali grazie e attenta a corrispondere alle ispirazioni dello Spirito Santo; così ogni giorno faceva un passo avanti nella via del bene e migliorava se stessa.

f) *Attenzione a far bene ogni cosa.*

Dalla parola della sua guida spirituale e dalla lettura di libri devoti, sapeva benissimo che la santità e la perfezione non consistono nelle estasi, nei miracoli e nelle visioni, cose che non dipendono da noi; e che non consistono neppure nel fare cose straordinarie, le quali, appunto perchè straordinarie, sono rare; sapeva

che la perfezione e la santità consistono nell'unione con Dio per mezzo della carità, che porta la volontà ad eseguire prontamente e costantemente gli ordini di Dio; e perciò consistono nel fare bene il dovere presente, nel fare a tempo e luogo e con rettitudine d'intenzione tutte le azioni della giornata. Quindi sia che lavorasse in campagna o cucisse o attendesse alle faccende di casa, badava che ogni cosa fosse ben fatta e ordinata, tanto che tre donne, che si vantavano di essere state sue allieve, perchè erano andate da lei a imparare a cucire, dicevano con gesto quanto mai convincente: « Nessuna donna a Mornese ha mai lavorato tanto e bene come Maria ».

Ella era solita offrire il suo lavoro a Dio, e poichè non voleva offrirgli cosa fatta malamente, così s'ingegnava di fare tutto bene.

La volontà, e quindi l'intenzione di far bene ogni cosa, e con l'intenzione di piacere a Dio, la conservò in religione.

Una suora scrive: « Durante la ricreazione la sentii ripetere: — Pregate per me il Signore, perchè mi faccia molto attenta alle piccole cose, mi renda unita a lui e mi dia la grazia di operare sempre con rettitudine d'intenzione ».

E le suore osservavano che faceva ogni cosa con molta diligenza e che nel lavoro la sentivano anche ripetere con ardore: « Tutto e sempre per Gesù ».

Sforzo costante per progredire

La Sacra Scrittura e i Santi ci dicono, come abbiamo accennato più sopra, che per acquistare la perfezione non bisogna rallentare mai e tanto meno fermarsi.

Infatti, come il nocchiero che voga contro corrente, se cessa di vogare, non può stare fermo dove è arrivato, ma dalla corrente viene trascinato in basso; così se noi, che nel tendere alla perfezione, voghiamo contro la corrente delle nostre passioni o cattive tendenze, cessiamo dallo sforzarci di progredire, le nostre passioni non ci lasciano rimanere al punto a cui siamo giunti, ma ci trascinano indietro fino a farci commettere gravi peccati.

La Mazzarello, perciò, non si arrestava mai dal fare continui sforzi per progredire ognor più nel bene: ed era tanta la sua costanza che un suo cugino, ottimo padre di famiglia, pieno di ammirazione ebbe ad attestare: « So che tutti i lavori stancano, ma la Serva di Dio non si stancava mai della sua vita devota, modesta, laboriosa, obbediente ».

L'autore dell'*Imitazione di Cristo* dice sapientemente che noi tanto progrediamo nella perfezione quanto è maggiore lo sforzo che facciamo. Ora lo sforzo della Mazzarello era energico e costante. Quindi i suoi progressi nella virtù erano visibili e conosciuti da quanti dovevano trattare con lei.

Il cugino, di cui abbiamo riportato or ora una bella testimonianza, ebbe anche a dire: « Riguardo alla carità si perfezionava sempre di anno in anno, divenendo ognora più buona ».

La stessa cosa attesta un'antica allieva del laboratorio e poi Figlia di Maria Ausiliatrice: « Mi pare che il suo fervore nella virtù andasse sempre crescendo; la trovavamo sempre più buona e più santa ».

E una suora che entrò educanda a Mornese e vi fece poi la professione religiosa così si esprime: « Per quanto l'ho conosciuta io, fu sempre costante, pronta, non diminuendo, ma crescendo sempre in fervore ».

Madre Elisa Roncallo del consiglio generalizio; deponendo nel Processo di Beatificazione sulle virtù teologiche e cardinali della Serva di Dio, disse: « Si vedeva giorno per giorno il progresso nella perfezione e nell'esercizio di queste virtù ».

Questo progresso nella virtù non si arrestò mai, nè mai si rallentò per difficoltà esterne o aridità di spirito, ma continuò fino alla morte. Onde una religiosa depose: « Nella pratica della virtù e dei doveri del suo stato mi pare di dover dire che fu davvero costante e pronta fino alla morte, e, a giudizio mio e anche di altre suore, la vita della Madre Mazzarello è ammirabile appunto per questa circostanza: mentre non si scorgeva mai che rallentasse nel suo dovere ».

Questa circostanza è tanto più ammirabile, perchè

« mantenne sempre vivo fervore, sebbene non avesse mai interiori consolazioni di spirito ».

Così ella con la sua forte volontà e il suo desiderio continuo e costante di progredire nella perfezione e di farsi santa, arrivò, come attestano quanti la conobbero e convissero con lei, a praticare la virtù con la massima facilità, giocondità e perfezione.

Ecco alcune testimonianze. Madre Daghero depose: « Io credo di dover dire che praticò la virtù con la massima perfezione e costantemente ».

E Madre Sorbone: « Ritengo che la Serva di Dio abbia praticato tutte le virtù in grado eroico, perchè la vidi sempre costante nel praticarle tutte e con la più grande perfezione: in una massima semplicità, conducendo vita straordinaria nell'ordinario ».

Dice pure una missionaria: « Mi pare che praticasse queste virtù (teologali e cardinali) nella maniera più perfetta che fosse possibile a una religiosa ».

E il Card. Cagliero: « Praticò ed esercitò (tutte le virtù) in grado eroico e proprio delle anime sante e perfette. E questo eroismo risulta dalla prontezza, facilità e diletto con cui essa operava virtuosamente, ancorchè gli atti di ciascuna virtù esigessero dell'arduo, sia per la ragione dell'opera, delle circostanze o della perseveranza fino alla morte ».

Inculca alle suore l'obbligo della perfezione religiosa

Inculcava anche alle suore l'obbligo di tendere alla perfezione, e quando con alcune compagne si preparava alla vestizione religiosa ed i compaesani, non comprendendo il loro spirito, le deridevano ella incoraggiava sè e le altre dicendo: « Noi ci siamo date al Signore e vogliamo essere sue; non dobbiamo perciò badare a ciò che dice o pensa il mondo di noi. Lasciate che egli dica ciò che vuole, e noi facciamo ciò che dobbiamo fare per divenire sante ».

Uno dei mezzi più potenti per acquistare la santità è vivere alla presenza di Dio. Ora la Madre, scrive una suora: « Oh, quanto ci raccomandava di stare alla presenza di Dio, e come ci insegnava il modo di starci come si conviene! Inculcava l'unione con Gesù Sacramentato e tutte le pratiche di religione e di pietà che ella compiva con perfezione ammirabile! ».

Don Cerruti attestò: « Diceva loro apertamente in privato e in pubblico: — ci siamo consacrate a Dio; procuriamo di tendere alla perfezione: non lasciamoci trascinare dalle cose di mondo ».

Insisteva spesso sulla particolare cura da mettere nel compiere bene le piccole cose, e un giorno, ricorda una suora, « parlando della necessità di essere fedeli ed esatte in esse, spiegò che, se si voleva crescere nella

virtù, non si dovevano trascurare o disprezzare come inezie; e soggiunse: — Che direste d'un barcaiolo, che, vedendo un piccolo buco nella barca, non se ne curasse affatto e continuasse ad avanzare in alto mare? Direste: quell'uomo va a morte certa, perchè l'acqua, penetrando a poco a poco nella barca, non tarderà molto a sommergerla, e quand'egli vorrà mettersi riparo, non sarà più a tempo.

Così ancora: Se in una fabbrica non si fa attenzione ai piccoli guasti, tutto l'edificio si sfascierà e cadrà in rovina. Quante volte è successo di sentire che un corpo di fabbrica è precipitato! Qualé ne è stata la cagione? Una piccola inavvertenza, un po' di umidità penetrata, o un'altra piccola cosa. —

E tornando all'anima, spiegava minutamente il danno grave che le procura la rilassatezza nelle piccole cose, raccomandando fortemente di non avere timore di essere credute *teste piccole*, e di essere esatte in tutto e per tutto ».

Poichè l'essenza della perfezione consiste nell'amor di Dio, e questo amore quanto più è forte e generoso tanto più ci fa crescere nella perfezione, la nostra eroina che amava Dio con ardore, aveva cura di fare tutto per piacergli e così trasformava in atti di amore anche le azioni più comuni.

Qualunque cosa ella facesse, la faceva realmente, secondo la parola di San Paolo, alla maggior gloria di

Dio e insegnava alle sue Figlie di fare altrettanto.

Raccomandava loro di lavorare, di faticare e soffrire unicamente per Dio senza secondi fini, ed a ciò li invitava con queste parole: « Facciamo tutto per la maggior gloria di Dio e per la salvezza delle anime; e da lui solo aspettiamo la mercede delle nostre opere ».

Non solo raccomandava a tutte in generale di tendere alla perfezione e di santificarsi, ma aveva a questo scopo cura particolare di ognuna.

« Ho sempre visto — scrive una delle prime missionarie dell'America — nella nostra carissima Madre un affetto uguale per tutte le suore, un desiderio vivissimo di vederci correre nel cammino della perfezione religiosa, una sete, direi, di vederci sante ».

« Ero da poco novizia — scrive una delle prime suore — e un giorno la Madre m'incontra e senza preamboli mi dice: — So che lavori volentieri; ma bada di assicurarti il merito indirizzando a Dio ogni tua azione; — e subito se ne va. Non ho mai dimenticato tale avviso ».

Così scrivendo alle sue Figlie lontane non dimentica mai di richiamarle all'obbligo di tendere alla perfezione, e « con le sue lettere — dice benissimo il Card. Cagliero — scritte più che con l'inchiostro, con lo spirito di Dio, trasfondeva nelle sue buone Sorelle e Figlie carissime la piena del suo affetto e santo desiderio di distaccarle dal mondo, dalla carne e da se stesse, di

trarle alla virtù, e santificate condurle a servire il loro Sposo celeste, loro vita, pace e gaudio eterno ».

Raccomanda anche alle fanciulle la perfezione cristiana

Raccomandava la perfezione cristiana anche alle fanciulle. Voleva che possedessero non solo la santità negativa, che si guardassero dal peccato di cui ella aveva sommo orrore e di cui destava l'odio nelle fanciulle con parola viva ed efficace, ma voleva che fossero virtuose, amassero Dio, e, in una parola, si facessero sante.

« Molte volte — racconta un'ex-allieva — ci diceva: — Dovete farvi sante: se il Signore vi ha messo qui in collegio, è perchè vi facciate sante. Nel mondo vi sono tanti pericoli di fare del male; qui no; vi sono, invece, tanti mezzi per fare il bene ».

Le suore e le fanciulle corrispondevano a tante esortazioni e cure della zelante Madre, si sforzavano di imitare i suoi esempi, e spesso in ricreazione, dando sfogo ai loro desideri, cantavano con tutto lo slancio giovanile:

« Io voglio farmi santa e figlia di Maria
Io voglio farmi santa e sposa di Gesù
Io voglio farmi santa e santa in allegria
Io voglio farmi santa e santa sempre più ».

Vogliamo in ultimo riferire anche la testimonianza del Card Cagliero, il quale, dopo un'ampia ed esauriente deposizione sul progresso e sulla perfezione della Madre, concluse dicendo: « Questo suo eroico progresso nelle virtù teologali, cardinali e morali, lo posso attestare io, come lo attesto, che la ebbi sotto la mia direzione, e come posso affermare e affermo di non avere mai notato nella pratica delle sue virtù una mancanza, un difetto o una rilassatezza anche momentanea o deliberata; come sarebbe un atto di sfiducia, un impeto di collera, un moto d'impazienza o una debolezza nei suoi atti e nelle sue parole ».

Con tutta ragione, quindi, la Chiesa ce la propone come modello di perfezione cristiana e di santità.

CONCLUSIONE PRATICA

1. Siamo nel mondo per conoscere Dio, per amarlo e servirlo, e quindi per salvare l'anima nostra. Questo è l'importante: che cosa vale tutto il resto? Che cosa giova, dice Gesù, il guadagno anche di tutto il mondo se poi si perde l'anima? Abbiamo quindi somma cura dell'anima nostra: teniamola monda da ogni peccato e adorniamola di ogni virtù.

2. Qualunque piacere o diletto il mondo ci dia, passa e lascia il cuore vuoto; e se il diletto o piacere

era contro la legge di Dio, lascia non solo il vuoto, ma il rimorso. Passano anche i sacrifici che facciamo per astenerci dal male e praticare la virtù, ma essi portano nel cuore la gioia e l'attesa sicura del premio eterno. Siamo quindi costanti nella pratica del bene.

3. Da ultimo ricordiamo che i momenti più ben impiegati nella nostra vita, sono quelli che consacriamo alla nostra perfezione e alla salvezza dell'anima nostra.

Peccato

Malizia e danni del peccato

Ciò che vi è di più orribile nel mondo non sono le guerre, le pestilenze, le carestie, gli incendi, le calunnie, le stragi e le distruzioni, ma è il peccato.

Quelli sono conseguenze o castighi del peccato; questo è la causa di tutti i mali che affliggono la povera umanità; quelli sono mali degli uomini, questo è male di Dio; quelli sono mali del corpo, questo è male dell'anima; quelli possono essere anche utili, questo non mai, perchè è male per natura, è puro male.

Infatti, qualunque calamità presa dalle mani di Dio con rassegnazione e sopportata con pazienza, ci serve ad espiare le colpe e a farci dei meriti; ma il peccato non ci porta che dei danni spirituali e corporali, e non ci attira che i castighi di Dio.

Il peccato è un delitto di lesa maestà divina che offende, oltraggia e disprezza. E' una disubbidienza e una ribellione a Dio, l'essere perfettissimo e ottimo; l'essere buono per natura e quindi tutto bontà.

Il peccato contrista Dio, il mio primo e grande benefattore, che è pure il mio creatore e padre, e vorrebbe essere la mia eterna felicità.

Il peccato è una rivolta contro la legge giusta e santa di Dio; è un'ingiuria, un oltraggio, è, in qualche modo, un attentato alla vita di lui, perchè il peccatore vorrebbe che Egli non vedesse il suo peccato e non lo punisse; e quindi lo vorrebbe privo della scienza, della giustizia e della santità, della potenza; che fosse, cioè, privo dei suoi attributi e perciò che non esistesse; ma l'uomo non potendo impedire che Dio esista e punisca il male, col commetterlo ugualmente, dimostra di non curarsi di lui e lo disprezza. Può forse esistere ribellione più sfacciata e insana?

Il peccato torna a crocifiggere Gesù che è morto per noi per salvarci. Quindi è un'ingratitude mostruosa, una nera perfidia, un orribile tradimento. La parola non è sufficiente ad esprimere l'immensa malizia del peccato: è il solo male, il solo vero male del mondo. Gli altri mali, come abbiamo detto, possono recarci vantaggi spirituali, ma il peccato ci priva della grazia e dell'amicizia di Dio, ci spoglia dei meriti acquistati, ci pone nell'impotenza di acquistarne dei nuovi, ci chiude le porte del Paradiso, ci spalanca le porte dell'Inferno, dove, se Dio, per infinita misericordia non ci perdona prima della morte, dovremo soffrire per tutta l'eternità.

Lo so: il mondo non la pensa così: stima cosa da nulla il peccato; al più, una piccola debolezza; e alcuni lo commettono con quella facilità con cui si beve un bicchiere di acqua fresca nei giorni di grande arsura. Ma che cosa sa il mondo delle cose di Dio? E' uno stolto, e chi lo segue diviene simile a lui. I santi invece, ci dicono che il peccato è l'unico male del mondo; essi ne hanno orrore, lo fuggono come si fugge davanti a un serpente e tremano al solo sentirlo nominare.

Così faceva, come vedremo, Maria Mazzarello.

Peccato mortale e peccato veniale

Ma prima di dire di lei è necessario ricordare una distinzione.

Nell'ordine naturale vi sono malattie che intaccano gli organi vitali del corpo come il cuore, i polmoni, il cervello, e si dicono malattie mortali; ve ne sono altre che non intaccano gli organi vitali e si dicono malattie leggere, sebbene facciano molto soffrire.

La polmonite doppia, la miocardite, la setticemia, ecc., sono malattie mortali. Un forte mal di capo, un acuto mal di denti non sono malattie mortali, ma chi non sa quanto facciano soffrire? Così nell'ordine morale vi sono disubbidienze alla legge di Dio, le quali

sono gravi e uccidono in noi la carità; sono disubbidienze che innalzano un muro di divisione tra noi e Dio; rompono l'amicizia con lui, ci privano della sua grazia e si dicono peccati mortali; e Dio manda all'Inferno chi muore con la coscienza macchiata anche di uno solo di essi. Vi sono invece disubbidienze contro la legge di Dio, le quali non uccidono in noi la carità, non rompono l'amicizia con Dio, non ci separano da lui, sebbene lo contristino, e si dicono peccati veniali, perchè Dio non manda all'Inferno chi muore con essi sull'anima.

I santi, come fuggivano con sommo orrore il peccato mortale, così si guardavano anche dai peccati veniali deliberati, perchè sono una disubbidienza a Dio e l'offendono, raffreddano la carità e sono via al peccato mortale. E non solo abborrivano i peccati veniali *deliberati*, ma anche quelli di *sorpresa*, e perciò vigilavano su se stessi per diminuirne il numero, si umiliavano nelle cadute, ma senza scoraggiarsi e irritarsi e rinnovavano i loro buoni propositi di vigilanza e di mortificazione.

Orrore della Santa per il peccato

Tale era il sentimento di Maria Mazzarello.

Sappiamo già con quanta energia prese a combattere la vanità quando si accorse che faceva capolino

nel suo cuore, e con quanto zelo cercava di distoglierne le compagne, affinchè non offendessero Dio. Così pure sappiamo che ben per tempo prese a dominare il suo carattere vivace e che nella violenza che si faceva per non scattare, diveniva rossa in viso e qualche volta tremava perfino nella persona.

Si racconta, inoltre, che una volta essendosi lasciata vincere dall'impazienza nel legare le viti, perchè ve n'erano tante e il lavoro non finiva mai diè mano alla roncola e, invece di legare i piccoli tralci, prese a tagliarli; poi n'ebbe fortissimo rimorso, e subito andò da Don Pestarino a confessarsi.

Così anche sappiamo che avendo non so quale cosa che disturbava la sua coscienza, delicatissima, e non essendovi Don Pestarino al paese, corse a Cadipiaggio, e sulla porta stessa della canonica disse al parroco quanto la molestava, domandandogli se avesse fatto peccato; avutane risposta negativa, ritornò subito a casa tranquilla. Non chiamò neppure il sacerdote al confessionale per non perdere tempo essendo l'ora già tarda.

Del resto, dice l'intima sua amica Petronilla, quando temeva di aver offeso Dio in qualche cosa, entrava in tanta angustia che ne parlava col prete anche quando l'incontrava per strada, tanto era delicata e tanto aveva orrore del peccato, di ogni peccato!

Zelo per impedire il peccato tra le fanciulle

Quando andò ad imparare a cucire con l'intenzione di aprire poi un laboratorio per le fanciulle, non disse forse che l'intento principale era d'insegnar loro a conoscere e amare il Signore, di farle buone e di salvarle da tanti pericoli e quindi d'impedire il peccato?

E appena aprì il laboratorio e cominciò ad avere delle clienti, non consultò subito Don Pestarino e poi il parroco sul modo di fare gli abiti per timore di favorire la vanità? Sebbene le fosse stato risposto di farli come le giovani volevano, purchè non fossero immodesti, essa cercava d'intendersi con le mamme per evitare quanto sapeva di vanità.

Una giovane che frequentava il laboratorio, racconta: « Io ero giovanetta e amavo anch'io fare un po' di bella figura con l'abito bello e tagliato all'ultima moda. Maria, però, parlò con la mamma, e tutte e due m'addussero tantè belle ragioni che io dovetti arrendermi. E ciò che fece con la mia mamma, fece pure con altre ».

Infatti un'altra racconta: « Mia mamma, pur tanto buona, era molto portata all'ambizione e nulla risparmiava perchè io facessi bella figura. Maria, invece, mi diceva sempre: — Guardati dall'ambizione; in questo non devi assecondare la mamma. Ricordati che ambizione e devozione non possono stare insieme ».

La buona giovane ascoltò, e quando l'Istituto delle

Figlie di Maria Ausiliatrice fu fondato, entrò postulante, professò e morì santamente, dopo una vita esemplare.

Un giorno Don Pestarino consegnò a Maria e a Petronilla un biglietto di Don Bosco, che esse non conoscevano ancora, nel quale il Santo aveva scritto: « Pregate pure, ma fate del bene più che potete alla gioventù; fate ogni possibile per impedire il peccato, fosse anche un solo peccato veniale ».

Ora, se esse erano già così attente a guardarsi da ogni peccato e così vigilante nell'impedirlo nelle fanciulle, che cosa avranno fatto dopo quel tale biglietto che Don Pestarino disse provenire da un santo?

Maria era vigilantissima e aveva tanta paura che le ragazze offendessero Dio nel parlare, che nel laboratorio esigeva rigoroso silenzio; e se qualcuna aveva bisogno di dire o domandare qualcosa a una compagna vicina, voleva che lo facesse a voce alta, in modo da essere sentita da tutte, e diceva: « O sono cose che si possono dire a voce alta, e allora ditele, oppure non si possono dire a voce alta, allora tacete; perchè, parlando sottovoce, fate sospettare che mormorate o diciate altre cose che non va bene: io voglio sentire tutto ».

Quando poi dispensava dal silenzio, non voleva assolutamente che si parlasse delle notizie del mondo e dei pettegolezzi del paese. Spesso poi ella stessa par-

lava della bellezza della virtù, della felicità del Paradiso, delle pene del Purgatorio e dell'Inferno; insegnava alle giovani il modo di vincere le tentazioni e raccomandava loro di respingerle prontamente appena si facessero sentire. Le esortava inoltre a non mettersi nel pericolo di essere tentate col fermarsi per le strade e coll'assecondare i sensi, specialmente gli occhi.

Dice un'ex allieva: « Maria, nel tempo che la frequentai, ci raccomandava di guardarci dalle colpe veniali, di obbedire i genitori, affinchè potessimo raggiungere il Paradiso ».

Maria, divenuta religiosa, aumentò, se così possiamo dire, la delicatezza di coscienza e l'orrore al peccato. Infatti Mons. Costamagna scrive: « Aveva una specie di continua paura che il demonio entrasse in casa; quindi stava sempre alle vedette pregando e vigilando. E se vi era qualche pericolo per l'anima, certo quell'aquila, dalle altezze dello spirito dove dimorava, lo scopriva presto. E se non poteva arrivarci con le sue vigilanze, preghiere, parole e costante buon esempio, finiva col presentare quelle anime dilette a Gesù Sacramentato, a cui diceva: — Eccole qui! Sono cosa vostra: pensateci Voi! ».

E il Card. Cagliero: « Un solo timore la dominava: il timore dell'offesa di Dio! il peccato! E tremava al pensiero che vi fosse chi osasse offendere e disgustare Dio, conculcando i divini precetti e macchiandosi di

colpa mortale ed esponendosi all'eterna dannazione. Per cui non solo pregava il Signore a preservarla dal peccato, ma, delicatissima di coscienza e timorata di Dio fino allo scrupolo, fuggiva le occasioni di peccare; vegliava sopra se stessa, usava mortificazioni e severità in tutti i sensi per evitare il peccato mortale, così che possiamo ritenere che non solo non l'abbia mai commesso, ma neppure il peccato veniale deliberato. Tanto era l'orrore che le cagionava il peccato e la stessa occasione di peccare ».

La devozione alla Madonna e all'Angelo custode - Il Sistema preventivo

Raccomandava molto alle educande di onorare la Madonna con imitarne le virtù, « specialmente l'umiltà, la purezza e la carità e col fuggire il peccato, perchè disgustando la Madonna offendevano Gesù ».

Inculcava loro la devozione all'Angelo custode, che è sempre a noi presente; le esortava a vivere sempre sotto il suo sguardo, a non farlo piangere col peccato, a guardarsi da ogni apparenza di male per non contristarlo, e in varie circostanze della giornata richiamava il pensiero della sua presenza.

Un'educanda, divenuta poi Figlia di Maria Ausiliatrice, attesta: « Desiderava che anche noi educande

amassimo tanto il Signore, e nei suoi brevi discorsi c'inculcava l'amore di Dio e l'orrore al peccato ».

« Aveva una paura indescrivibile del peccato — scrive una suora parlando dei tempi in cui era educanda — e adoperava tutti i mezzi di sorveglianza, perchè esso non penetrasse in casa ». Perciò raccomandava alle suore addette all'istruzione e all'assistenza di praticare sempre il *sistema preventivo* che Don Bosco aveva messo a base del suo metodo di educazione, e che essa, ancora prima di conoscere il Santo, istintivamente o per superno lume aveva già praticato.

Diceva: « Non lasciate mai sole le fanciulle: non lasciatele mai sole; sorvegliatele continuamente, affinchè siano nella morale impossibilità di offendere Dio e crescano ogni giorno nella virtù ».

E ancora: « Se le fanciulle e le giovanette, mentre sono tali, le tenete lontane dal peccato, vivranno poi bene per tutta la vita ».

Attesta Madre Buzzetti: « Ci esortava a guardare ed assistere le ragazze con costanza, perchè non fossero in pericolo di commettere il peccato. E ci esortava, specialmente la sera, di pregare che non vi fosse il peccato in casa. E quando manifestava il timore che realmente ci fosse, lo diceva in modo che metteva ognuna in grande apprensione di esserne macchiata ».

CONCLUSIONE PRATICA

Vorrei che da questa lettura ricavassimo quattro frutti principali a vantaggio dell'anima nostra.

a) Che anche noi, sull'esempio della Santa concepissimo un grande orrore al peccato e mettessimo in pratica l'avviso dello Spirito Santo: « Quasi dalla faccia del serpente, fuggi i peccati » (1), tutti i peccati, non solo i mortali, ben inteso, ma anche i peccati veniali deliberati. Con la buona volontà e la grazia di Dio che non manca mai, possiamo evitarli tutti.

I semi-deliberati, data la nostra perversa natura e la nostra debolezza, è di fede che non possiamo evitarli tutti, senza uno speciale aiuto di Dio come ebbe Maria Santissima; ma anche qui con la vigilanza, la preghiera e la mortificazione, possiamo ridurli di molto e abbreviare di molto il Purgatorio.

La Santa era attentissima ad evitarli tutti.

Nei Processi della sua Beatificazione Don Cerruti depose: « A me non consta che mai commettesse colpe mortali o veniali avvertite, anzi ritengo fermamente di no ».

E Mons. Costamagna: « Credo di poter assicurare che mai si macchiò di colpa mortale e che continua-

(1) Eccli., XXI, 2.

mente sforzavasi di evitare ogni colpa veniale deliberata ».

Le suore che convissero con la Santa sono convinte che non abbia mai commesso peccato mortale e neppure veniale deliberato, tanto era l'odio che mostrava per il peccato e la cura che usava per tenerne lontane le suore e le ragazze in mezzo alle quali viveva ».

Anche le ragazze erano del medesimo parere, e una, divenuta suora, si esprime così: « Ho udito che tanto Mons. Cagliero quanto Mons. Costamagna riferivano essere loro convinzione che Madre Mazzarello abbia conservata l'innocenza battesimale fino alla morte, e non si sia mai macchiata di colpa veniale pienamente deliberata. Non credo esagerate queste affermazioni, perchè mi ricordo che, quand'ero educanda a Mornese, la Serva di Dio ci parlava del peccato con tale linguaggio che ci riempiva l'animo di spavento al pensiero della colpa ».

b) Vorrei che domandassimo al Signore di avere un grande spirito di compunzione, cioè, un grande dispiacere di aver peccato e una continua tristezza, ma dolce e soave, d'aver offeso Dio; che avessimo anche noi quell'amarezza che faceva dire a Davide: « Il mio peccato è sempre lì davanti ai miei occhi »: *Peccatum meum contra me est semper*; quell'amarezza che faceva dire a Sant'Agostino: « Guai a quel tempo che non ti

ho amato, o Signore! Oh, come è cosa crudele aver offeso un tanto Padre ».

La Santa ispirava questi sentimenti alle sue Figlie quando diceva: « Preghiamo Dio che ci tormenti il cuore », cioè, ci faccia sentire al vivo il rimorso delle piccole cadute.

Però, non voleva che perdessimo la pace del cuore e aggiungeva: « Avete commesso qualche mancanza? Non perdetevi il tempo a fantasticarvi sopra, nè lasciatevi scoraggiare. Pentitevene, parlatene al confessore e non ci pensate più ». Diceva ancora: « Non pretendiamo figlie senza difetti, ma non vogliamo che facciano pace con essi ».

Quindi pentimento, sì, ma non scoraggiamento; e, insieme col pentimento, confidenza nel Signore per non cadere nella disperazione.

Un giorno la Santa, sentendo alcune suore che tornavano dalla confessione soddissatte, altre che ne erano uscite sconsolate, disse loro: « Io vorrei, invece, che domandassimo sempre a Dio la grazia di farci sentire vivamente il rimorso delle nostre mancanze! Così sarei sicura di pentirmi, di confessarmi bene e di fare un po' di penitenza in questo mondo. Ecco quali devono essere le nostre soddisfazioni ».

c) Domandiamo anche al Signore lo spirito di penitenza e di riparazione. E' naturale che il pentimento dei peccati commessi susciti nell'animo una specie di

odio contro noi stessi e ci porti a vendicare in noi il peccato con qualche atto di mortificazione e a dare a Dio qualche soddisfazione per l'offesa che gli abbiamo recato.

La Santa, sebbene innocente, aveva grande paura del Purgatorio, faceva molta penitenza, dice la sua intima amica, ma senza abbandonarsi a malinconie o a malumore, e pregava il Signore a farle scontare sulla terra le pene dovute ai suoi peccati.

« Temeva molto di cadere nelle fiamme del Purgatorio — attesta una suora — e domandava sempre ai suoi direttori spirituali che le indicassero i mezzi coi quali una religiosa riesce a conseguire il Paradiso senza passare per quelle fiamme purificatrici ».

Attesta una religiosa: « Ci esortava anche spesso a pregare il Signore che ci facesse fare il Purgatorio in questa vita dicendo: — Se il Signore poi ci vorrà mandare, ci andremo per obbedienza ».

E fedelissima ai suoi insegnamenti, sul letto di morte ripeteva spesso: « O mio Dio, fatemi far qui il mio Purgatorio. Datemi qui tanto da patire, ma là, in quel carcere, non voglio proprio andare! Sia fatto però secondo la vostra giustizia! Ma se ci devo andare, valga la presente mia tribolazione in suffragio di quelle anime che mi hanno preceduta ».

E noi che penitenze facciamo in isconto dei nostri peccati? Facciamo almeno servire a questo scopo il

lavoro quotidiano, la preghiera e sopportiamo con pazienza le prove e le tribolazioni della vita.

d) Quando ebbe aperto il laboratorio, faceva pregare le fanciulle per la conversione dei poveri peccatori e raccomandava la visita a Gesù Sacramentato per consolarlo dell'abbandono in cui sovente è lasciato e per dargli riparazione delle offese che riceve.

Dice una suora: « Si doleva sommamente delle offese che Dio riceveva dai peccatori: oltre l'amore a Dio, il pensiero più vivo della Serva di Dio era che le Figlie non offendessero in alcun modo il Signore; e nel tempo di carnevale faceva loro recitare particolari preghiere riparatrici. Aggiungo che tutta la vita della Serva di Dio era ordinata ad impedire l'offesa di Dio e a farlo conoscere e amare, ottenendo talora con la sua pazienza e carità delle vere conversioni ».

E un'altra: « L'impedire l'offesa di Dio e curare il bene delle anime era tutto il suo pensiero e la sua vita. E' mia profonda convinzione che sentisse vivamente le offese fatte al Signore e fosse un'anima eminentemente riparatrice ».

Quindi:

1° Sull'esempio della Santa cerchiamo anche noi d'impedire il peccato, con l'istruire gli ignoranti, col vigilare sui nostri subalterni, col pregare per i peccatori, per le anime in pericolo di offendere Dio, col fare a questo scopo, potendo, una visita a Gesù Sacramen-

tato, una *Via Crucis* od altro. Se in questo modo impedissimo anche un solo peccato al giorno avremo già fatto molto, ma ne impediremo molti di più.

2º Diamo a Dio qualche riparazione delle tante ingiurie che riceve, e specialmente cerchiamo di risarcirlo dei disgusti che gli abbiamo dato coi nostri peccati; e domandiamogli di concederci di morire, come domandava la Santa, in un atto di dolore e di amore.

Stima della vocazione

La vocazione religiosa e i suoi vantaggi

Dio non ha dato a tutti gli stessi doni, gli stessi gusti, le stesse inclinazioni, ma ad ognuno ha dato un carattere proprio, attitudini e inclinazioni speciali e gusti particolari, appunto perchè non chiamò tutti allo stesso stato, allo stesso ufficio, alla stessa arte o professione, ma a stati, a mestieri e professioni diverse.

Lasciando a' parte la vocazione sacerdotale, due, possiamo dire, sono gli stati di vita: se l'uomo si contenta dell'osservanza della legge divina, abbiamo lo *stato comune*, al quale i più sono chiamati; se invece vuole osservare anche i consigli evangelici, abbiamo lo *stato religioso*. Chi abbraccia, quindi, lo stato religioso segue l'invito di Dio a lasciare ogni cosa per seguirlo e servirlo non solo con l'osservanza dei divini precetti, ma anche con quella dei consigli evangelici.

Questa vocazione è un dono speciale del Signore e un segno della sua predilezione.

Se un monarca buono, ricco e potente chiama un uomo a corte, lo mette a parte dei suoi doni e lo colma

di favori e di privilegi, i mondani invidiano codesto individuo e lo dicono fortunato.

Ma che cosa sono tutti i monarchi della terra in paragone di Dio? E che cosa valgono i beni che i monarchi possono dare in confronto di quelli che dà e può dare Iddio?

Se Dio chiama un'anima a seguirlo nella sua casa, in un Istituto religioso, la colma di grazie e di benedizioni, e le offre l'occasione, secondo che spiega San Bernardo, di vivere con maggior purezza di vita, di cadere più di rado nel peccato, e, se vi cade, di rialzarsi più prontamente; le concede la fortuna di ricevere più grazie, di morire con maggior fiducia di salvarsi, di essere purificata più prontamente e di essere più abbondantemente rimunerata, secondo la parola di Gesù: « chiunque avrà abbandonato la casa, i fratelli o le sorelle o la madre o la moglie o i figliuoli o i poderi per amor del mio nome, riceverà il centuplo e possederà la vita eterna ». (1).

La vocazione religiosa della Santa

Tutto ci induce a credere che Maria Mazzarello ebbe fin dall'infanzia la vocazione religiosa e che fu fedele nel conservarla e nel seguirla, appena le fu possibile.

(1) MATTEO, XIX, 29.

Infatti, che cosa fu quell'obbedienza sempre pronta ed ilare ai genitori, al confessore, a chi faceva da superiore nell'Unione delle Figlie dell'Immacolata? Che cosa fu il voto di verginità fatto in una delle sue prime Comunioni e costantemente e gelosamente conservato? Che cosa fu quel suo distacco da ogni cosa terrena e quel suo vivo amore alla povertà? Che cosa quei sacrifici così eroici per andare ogni giorno alla santa Messa e alla Comunione, e quell'intima e continua unione con Dio? Forse neppure ella ci pensava, ma erano tutti sintomi della sua vocazione religiosa.

Non sappiamo che abbia parlato con alcuno, ma, vedendo i frati del convento di Gavi passare alla cascina per la questua, si sa che disse ai fratelli:

— Fatevi frati anche voi; così più facilmente potrete evitare l'inferno e salvare l'anima vostra.

E i fratelli di rimando:

— E tu, perchè non ti fai monaca?

— Io non posso! — e diceva così perchè nella sua umiltà pensava di non avere doti sufficienti per lo stato religioso — ma se fossi un giovane come voi, vedreste che cosa farei.

Abbiamo però una testimonianza anche più forte: dopo la malattia di tifo, non avendo più le forze per i lavori campestri, sentiva in sè un vivo desiderio che tutta la dominava, di radunare le fanciulle, di istruirle, di insegnar loro a fuggire il peccato e a praticare la

virtù, e pensò che se avesse imparato a lavorare da sarta avrebbe potuto radunarle e riuscire nel suo intento.

Inoltre, un giorno passando su quell'altura del paese, dove più tardi sorse la prima casa dell'Istituto, le parve di vedere un grande fabbricato quale fu poi costruito alcuni anni dopo, con entro giovanette senza numero e suore che le istruivano, e le parve anche di sentire una voce che le diceva: « A te le affido! ». La visione di quel fabbricato, le si presentava sempre viva alla fantasia ogni volta che passava per quella parte senza potersene liberare e le sembrava sempre di essere a capo di fanciulle che istruiva nella religione; e perciò ne parlò con Don Pestarino; ma questi permettendolo Iddio, l'interruppe e la proibì di parlargli ancora di tali cose.

Ella ubbidì, ma il pensiero di trovarsi a capo di molte fanciulle che istruiva, le compariva suo malgrado.

E che cosa era ciò se non un pressante invito del Signore a una vita più perfetta?

A suo tempo essa potè corrispondervi in parte con aprire un laboratorio, un oratorio festivo e un piccolo ospizio. Poi, quando le fu concesso, lasciò la famiglia per far vita comune con l'amica Petronilla, accolse due orfanelle e poi altre fanciulle a far vita comune con lei.

Accettò pure qualche altra sua compagna « allar-

gando e perfezionando l'opera cominciata quand'era ancora nella casa paterna ».

La sorella Felicità scrive: « Quando le fu dato di appagare l'ardente suo desiderio, quello, cioè, di poter riunire alcune buone giovani, la sua gioia fu al colmo. Coraggiosamente abbandonò padre, madre, fratelli e sorelle, insomma l'intera famiglia, lasciandoci tutti nel pianto e nella desolazione. Nel nuovo genere di vita abbracciata ella diede prova di coraggio eroico ».

Infatti non si spaventò per nulla della povertà estrema e di molte altre difficoltà in cui venne a trovarsi, e coraggiosamente perseverò nella via intrapresa.

Amante della povertà

Quella povertà anzi era da lei e dalle sue compagne molto amata. Infatti un'antica allieva, divenuta più tardi Figlia di Maria Ausiliatrice, scrive: « Ero una di quelle che frequentavano il laboratorio di Maria e mi ricordo che all'ora dei pasti, ella e le sue compagne (erano cinque o sei) si ritiravano nella piccola cucina, sprovvista perfino di una tavola decente e di sedie sufficienti al numero.

Là, le buone *figlie*, come le chiamavano in paese, parte in piedi, prendevano il poco cibo. Io le osservai più volte, di nascosto da una fessura, e vidi che si

nutrivano per lo più, di una fettina di polenta con insalata, oppure di un po' di minestra e pane.

Ma quel poco, (e ciò più meravigliava) era sempre condito con la più schietta e santa allegria, che Maria sapeva tener viva, quasi per non lasciar sentire i disagi della nuova vita, non ancora religiosa ».

Maria pensa di fondare una vera famiglia religiosa

La loro società non poteva chiamarsi un vero e proprio ordine religioso, perchè ci mancavano le Regole e l'approvazione ecclesiastica, ma viveva una vita veramente religiosa e tale da far preludere a quella che avrebbe all'essenza aggiunto anche la forma esterna.

Dunque la vocazione religiosa c'era ed ella pensava come potesse sempre meglio assecondarla.

Ne parlava velatamente alle compagne cercando di guadagnarle alla sua causa; e non solo con le compagne, ma anche fra le giovani più serie del laboratorio e dello stesso oratorio.

Dopo aver trasferito qua e là il suo laboratorio, passò nella casa di Don Pestarino, detta dell'Immacolata. Qui Maria fu eletta superiora dalle compagne. Tutte ubbidivano a lei e a Don Pestarino.

Maria e Petronilla, poi, quasi ogni sera portavano

a Don Pestarino il danaro che avevano in casa, e andavano a prenderne quando ne avevano bisogno.

La signora Caterina Mazzarello, ex allieva del laboratorio depose: « Quando eravamo in casa di Don Pestarino (casa dell'Immacolata) ho udito la Serva di Dio parlare con le fanciulle più grandi del voto di verginità, che essa ed altre Figlie dell'Immacolata facevano di anno in anno ». E aggiunse con certa ingenuità: « Del voto di povertà non udii parlare; non credo che ce ne fosse bisogno: ce n'era già tanta! » (1).

Un'altra ex allieva del laboratorio, la signora Rosalia Ferrettino, interrogata nel processo apostolico se Maria avesse avuto intenzione di fondare un Istituto religioso, rispose: « Non so se la Serva di Dio avesse in animo di fondare un nuovo Istituto; ricordo solo che diceva che quelle che l'avessero desiderato, sarebbero andate con lei e si sarebbero vestite da suore » (2).

E ancora un'altra ex allieva del laboratorio, alla domanda se Maria potesse dirsi fondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice, rispose: « Da quanto più volte ella mi diceva, posso attestare che ebbe l'intenzione di costituire una *Pia Unione* di fanciulle, e forse vagheggiava fin d'allora il pensiero di fondare una vera e propria famiglia religiosa, perchè ci parlava di un nuovo abito che avremmo indossato » (3).

(1) Processo apostolico, pag. 39.

(2) e (3) *Idem*. pag. 60.

Gioia di far parte del futuro Istituto ed emissione dei voti

L'idea quindi di una vera vita religiosa si accentuava sempre più nella Mazzarello, e quando Don Pestarino parlò a lei e alle sue compagne, a nome di Don Bosco, della fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ella accettò subito con gioia ed entusiasmo di farne parte, mentre le altre erano perplesse ed accettarono più tardi, dopo la sua efficace opera di persuasione.

Codeste *Figlie*, passate più tardi al così detto *collegio*, trovarono la casa poverissima e spoglia di tutto: pochi letticciuoli, accomodati alla bell'e meglio, qualche tavolo zoppicante, qualche sedia sgangherata e non altro.

Non avevano ancora fatto voto di povertà, ma l'esercitavano contente di patire per amore di Gesù, fatto povero per noi. Del resto, non avevano esse già esercitato la povertà tanto in casa Maccagno e Bodrato, quanto all'Immacolata?

Esse soffrivano ogni privazione con eroica pazienza, contente di fare la volontà di Dio, loro manifestata dal saggio direttore Don Pestarino che le guidava. Non si curavano delle dicerie che si facevano in paese e badavano solo a santificare se stesse nella preghiera e nel lavoro.

Così la Mazzarello, senza pensarci divenne, non solo religiosa, ma, con Don Bosco, Confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, come riconobbe la Chiesa (1).

Quando poi poté vestire l'abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice e legarsi più strettamente a Dio coi santi voti religiosi, il suo contento andò al colmo. E invitava le compagne a ringraziare Dio, a corrispondere alla divina chiamata e diceva tutta giubilante: « Oh, compagne! oh sorelle! come siamo fortunate! Che felicità per noi contadinelle di Mornese essere spose di Gesù, Figlie di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice! Oh Signore, quanto vi ringraziamo! ».

Poi diceva ancora: « Adesso, secondo il desiderio del nostro buon Padre Don Bosco, mettiamoci di buona volontà e con santo zelo a praticare quanto ci ha raccomandato: *lo spirito di preghiera, di lavoro e di sacrificio* ».

(1) Naturalmente la Congregazione dei Riti non si fondò solamente sulle tre deposizioni da noi riportate, per affermare che alla Mazzarello spettava di diritto il titolo glorioso di CONFONDATRICE, ma tenne conto di tutte le deposizioni e del lavoro compiuto dalla Santa.

Coloro che si fermano al fatto che la Mazzarello non aveva istruzione letteraria, non tengono conto dei doni straordinari che aveva tanto nell'ordine naturale quanto nell'ordine soprannaturale per cui poteva dare molti punti a persone istruite, come riconobbero tra i molti Don Pestarino, Don Cerruti, Mons. Costamagna, il Card. Cagliero e lo stesso Don Bosco.

Come apprezza e fa apprezzare la vocazione

Eletta superiora del nascente Istituto era tutto zelo nell'osservarne la Regola e insieme nel farla osservare. Quindi quelle sue raccomandazioni di stare alla Regola, di apprendere lo spirito dell'Istituto, di morire a se stesse per non vivere che per Gesù; quindi quello studio indefesso per far apprezzare la grazia della vocazione religiosa e il suo dire: « Vedete che siamo fortunate più che regine; abbiamo in casa il Signore che sta qui proprio con noi, e per noi, giorno e notte...; e Maria Ausiliatrice quante belle grazie fa a noi e ai nostri parenti! ».

Più andava avanti nella vita, più apprezzava la grazia della vocazione religiosa e la faceva apprezzare.

« Spesso — scrive una suora — diceva a noi postulanti e novizie che essa conosceva ogni giorno più quanto fosse grande la sua fortuna e felicità di essere stata chiamata alla vita religiosa; e invitava anche noi a ringraziare il Signore per il grande beneficio che ci aveva fatto, dandoci la vocazione ».

« Io non posso — scrive un'altra — pensare alla vocazione e alla nostra Madre di s. m., senza ricordarmi di un fatto che, ancor oggi, (1912) dopo trentadue anni, ancora mi commuove. Quando nel 1880 la Madre venne ad annunziarmi che ero ammessa alla vestizione, per

darmi questa consolante notizia, si mise in ginocchio ai miei piedi ».

Tanta era la sua stima per la vocazione!

Fa pregare per le vocazioni e le favorisce

Raccomandava con molta frequenza, specialmente nelle così dette *buone notti* o sermoncini della sera, di pregare per avere molte vocazioni religiose. Diceva: « Preghiamo il Signore che ci mandi molte vocazioni: così saremo in più a lavorare per la salvezza delle anime e faremo maggior bene ».

« Una delle sue continue e ferventi preghiere — scrive Mons. Costamagna — era per avere delle numerose e ferme vocazioni per poter aprire nuove case, e così dilatare maggiormente il regno di Gesù Cristo ».

A questo scopo le sue preghiere divenivano più fervorose e le sue raccomandazioni più insistenti nelle feste e novene.

« Ricordo — depose Madre Enrichetta Sorbone — che una volta, nel mese di maggio, volle che tutte pregassero perchè la Madonna mandasse delle postulanti. La Madonna ci esaudì e ne venne una ogni giorno; ma nell'ultima settimana le postulanti mancarono. Essa ci disse di pregare lo stesso e con più fervore. Alla fine ne entrarono sette tutte insieme ».

Raccomandava alle suore che avessero presente nella formazione delle educande le condizioni della loro famiglia e dell'avvenire che le aspettava nel mondo; ma insieme non trascurassero le vocazioni religiose.

Essa conservò questo zelo sino alla morte. « Ero educanda e avevo quindici anni — scrive una suora — e la Madre, qualche giorno prima della sua ultima malattia, mi chiamò a sè e mi parlò con tanta unzione e fervore dello stato religioso che io ne uscii meravigliata, commossa e profondamente edificata ».

Se qualche giovane di famiglia povera, ma onesta, chiedeva di essere accettata nell'Istituto, la buona Madre, ancorchè l'Istituto fosse poverissimo, l'accettava anche senza dote, purchè avesse salute e buona volontà. Ella giustamente riteneva che la Provvidenza non sarebbe mai venuta meno; e l'esperienza le diede sempre ragione.

Nelle giovani che si presentavano vedeva tante inviate dal Cielo, che un giorno sarebbero state sue aiutanti nella salvezza delle fanciulle e avrebbero continuato l'opera sua, l'opera di Don Bosco, l'opera di Maria Ausiliatrice. Perciò le accoglieva sorridente, con tutta amorevolezza e con vivo trasporto di riconoscenza al Signore e alla Madonna.

Sebbene rigorosissima quanto al silenzio, ne dispensava facilmente la comunità all'arrivo di ogni nuova

postulante; dispensava pure dalla lettura a tavola e voleva che si facesse festa perchè la famiglia si era accresciuta.

Sue cure affinchè tutte siano perseveranti nella vocazione

Avvicinandosi il tempo in cui le novizie dovevano fare vestizione o professione e le suore rinnovare i voti o renderli perpetui, essa faceva fare preghiere speciali e qualche novena a San Giuseppe e a Maria Ausiliatrice, affinchè tutte fossero poi perseveranti nella vocazione e zelanti per l'onore di Dio e la salvezza delle anime.

Richiamava pure spesso alle postulanti il fine che dovevano avere nell'abbracciare lo stato religioso e le esortava a essere perseveranti e riconoscenti al Signore.

Una religiosa, entrata postulante nel 1880, scrive: « Ero da pochi giorni nell'Istituto, quando la Madre mi domanda:

— Per qual fine tu sei venuta a farti suora?

Tutta timida, risposi:

— Madre, per farmi buona ed essere tranquilla in punto di morte.

— Brava, così va bene.

E poi, credo per farmi vincere la timidezza, mi fece cantare da sola alla presenza di tutte ».

« Ricordo che una sera nel darci la buona notte ci disse: — Molte di voi siete entrate in Congregazione spinte dal desiderio di farvi sante; qualcuna per non andare a lavorare in campagna. Ebbene, qualunque sia il mezzo di cui si servì il Signore per indurci ad abbracciare la vita religiosa, noi dobbiamo ringraziarlo ed essergli riconoscenti; dobbiamo corrispondere con generosità alla sua chiamata e farci sante ».

Avendo conosciuto che qualche novizia o postulante era titubante e incerta di proseguire la via intrapresa per i sacrifici che doveva fare, parlò una sera con forza del beneficio della vocazione religiosa, dell'obbligo di corrispondervi, raccomandò di guardarsi dagli inganni del demonio, e concluse dicendo. « Guardatevi bene, specialmente voi, novizie e postulanti, perchè lo *sbargnif* — così chiamava il demonio — se è rabbioso contro di voi che gli avete dato un calcio, conosce pure il vostro debole, e, se non continuate a fargli guerra, vi farà un brutto tiro ».

Qualche volta le sue parole erano forti, ma sapeva compatire, incoraggiare, mostrarsi benigna e longanime, nulla lasciando d'intentato, affinchè le postulanti e le novizie riuscissero nella loro vocazione.

E che pena se qualcuna cadeva nella tiepidezza, se era poco osservante della Regola, e col suo tenore di

vita rilassato dimostrava di non capire e di poco apprezzare il dono della vocazione religiosa! E che pena anche maggiore quando quattro professe e una novizia, mancanti di spirito di umiltà, di ubbidienza e di sacrificio, si mostrarono ribelli a ogni osservazione, a ogni premurosa carità e abbandonarono l'Istituto!

La Madre era grandemente addolorata, pregava e faceva pregare, e, scrivendo a Don Cagliero, domandava anche a lui di pregare il Signore affinché desse a tutte la perseveranza, desse a tutte le virtù necessarie per essere buone religiose: specialmente l'umiltà e l'ubbidienza. Per le vocazioni offriva a Dio tutti i suoi lavori e le sue sofferenze fisiche e morali, e si sa che infine offrì la sua vita a Dio per qualche consorella che non camminava bene e per la conservazione e il progresso dell'Istituto.

CONCLUSIONE PRATICA

1. Abbiamo molta stima della vita religiosa, perchè è uno stato di predilezione in cui con molta facilità si può vivere vita angelica e accumulare, meglio che nel mondo, meriti per il Cielo.

2. Lo stato religioso è utile alla Chiesa perchè le dà persone eccellenti per edificare i fedeli e istruirli con

la parola, persone pronte per combattere gli errori ed evangelizzare il popolo.

E' utile anche alla società civile perchè i religiosi con le loro preghiere e penitenze allontanano i castighi di Dio e attirano le sue benedizioni, perchè istruiscono l'infanzia e la gioventù e assistono i vecchi e gli ammalati.

In ogni tempo i religiosi e le religiose contribuirono al benessere e al progresso materiale, intellettuale, morale e artistico della società. Quindi ammiriamoli e rispettiamo.

3. Chi sente la vocazione religiosa la segua e non si spaventi delle difficoltà che potrà incontrare sul suo cammino; chi ha già abbracciata la vita religiosa osservi i suoi voti e sia perseverante sino alla morte.

4. Preghiamo anche per le vocazioni. Ecco tre belle giaculatorie indulgenziate:

« O Maria, Regina del clero, pregate per noi e otteneteci numerosi e santi sacerdoti ».

« O Signore, mandate santi sacerdoti e ferventi religiosi alla vostra Chiesa » (1).

« O Signore, mandate operai nella vostra messe » (2).

(1) Queste due giaculatorie hanno ciascuna 300 giorni d'indulgenza.

(2) Indulg. di 500 giorni; plenaria nel mese alle solite condizioni.

L'arte di governare

Difficoltà di Don Bosco per iniziare la seconda famiglia salesiana

Don Bosco aveva avuto da Dio il mandato di occuparsi dei giovani, specialmente di quelli poveri e abbandonati a se stessi e di fondare per loro una Congregazione che continuasse attraverso i secoli e in tutto il mondo, l'opera sua. Il Santo rispose fedelmente alla vocazione divina.

Ma Dio gli fece sentire la necessità di fare per le fanciulle del popolo ciò che aveva fatto e faceva per i giovani; ma se il nostro Santo si logorava la vita nell'occuparsi dei fanciulli poveri e abbandonati e si levava il pane di bocca per isfamarli; nessuno poteva concepire sospetti contro di lui; nessuno, se non qualche politico, stupito dall'amore dal quale egli era circondato e quindi timoroso di qualche congiura e di qualche moto rivoluzionario, ma erano sospetti che presto si dileguavano.

Inoltre Don Bosco, nell'occuparsi dei giovani, pote-

va col suo esempio e con le sue parole formarsi dei cooperatori o coadiutori: chierici, sacerdoti e laici, che facilmente col suo ardore di apostolo, infiammava della sua stessa fiamma e indirizzava alla cura attenta e amorosa delle nuove generazioni; ma l'occuparsi delle fanciulle era cosa ben diversa.

Ci voleva una donna, ma non una donna qualunque; una donna che, dotata di grande buon senso e buon cuore e d'una profondissima umiltà ascoltasse e accettasse le idee del Santo, le facesse sue senza mutarne un ette, le traducesse in pratica e le trasfondesse integre alle sue cooperatrici.

Ma dove prendere tale donna?

Don Bosco conosceva moltissime donne del popolo e della nobiltà, ma non ne trovava alcuna su cui fermare la sua attenzione e di cui potesse servirsi per il suo generoso e vasto disegno, come San Francesco d'Assisi si era servito di Santa Chiara, San Francesco di Sales della Chantal e San Vincenzo de' Paoli della Marillac.

I santi sono pazienti: sanno aspettare e non prevengono i disegni della Provvidenza, ma docilmente e fortemente li assecondano.

Don Bosco aspettava che Dio gli mandasse la persona adatta, sicurissimo che, se Dio voleva l'opera, avrebbe pensato a trarlo d'impiccio e ad aiutarlo.

**« I miei pensieri non sono i vostri
nè le vostre sono le mie vie »** dice il Signore (1)

Ora, se Dio avesse consultato il mondo quale donna avesse a scegliere e mandare a Don Bosco per la futura istituzione, il mondo chi avrebbe suggerito? Probabilmente una donna nobile o almeno ricca e potente; una donna colta, che col prestigio della nobiltà o almeno con quello del censo e della scienza potesse imporsi al mondo e far trionfare l'opera sua.

Invece come sono diversi i pensieri di Dio!

Egli preparò per Don Bosco e per l'opera che voleva da lui una povera contadinella, una giovane che si guadagnava il pane col suo lavoro, che non aveva mai visto la porta d'una scuola, che sapeva un po' leggere, ma poco scrivere, una giovane che, secondo il mondo, era la più disadatta alla missione che le si voleva affidare. Infatti, una signora diceva a Don Cagliero: « Suor Maria Mazzarello fare da superiora? E' buona, è santa, ma non è istruita; la sua educazione fu troppo umile ».

E un Monsignore, parlando dell'incipiente Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, faceva osservare a Don Bosco stesso: « Quelle Figlie sono troppo poco istruite; ignorano troppe cose; non riusciranno, e quin-

(1) ISAIA, LV, 8.

di non è conveniente che lei continui a prendersene pensiero ».

Perchè il mondo, e chi la pensa come lui, non riflette che è proprio del Signore, come dice San Paolo, lo scegliere le cose deboli per confondere le forti, gli strumenti meno adatti per compiere le opere sue meravigliose, affinchè l'uomo non possa gloriarsi, come dice ancora l'Apostolo, che della propria debolezza (1). Perciò Dio per la seconda famiglia religiosa salesiana scelse a pietra fondamentale e a confondatrice la contadinella di Mornese Maria Mazzarello.

Essa non aveva studiato la grammatica perchè in quei tempi, che paiono lontano di secoli e sono di ieri, non vi erano nei villaggi scuole per le fanciulle.

Se la Mazzarello avesse potuto studiare sarebbe riuscita eccellentemente, perchè aveva memoria pronta e tenace, ingegno acuto, forte e versatile. Ma se non aveva studiato la grammatica, aveva studiato e meditato la legge di Dio e appreso a praticarla con perfezione; non aveva la scienza umana, che facilmente gonfia, ma aveva la scienza dei santi, che edifica e salva ed è ben più preziosa.

La grammatica, infine, non è che grammatica; la nobiltà non è che un titolo, la scienza, sì, è qualche cosa di più, ma non è tutto. La vera nobiltà è la virtù.

(1) I Lettera ai Cor., 1, 27.

Massimo d'Azeglio racconta che, fanciullo, un giorno sentendo parlare di nobiltà, domandò ingenuamente a suo padre: « Noi siamo nobili? »; e il padre rispose gravemente: « Sarai nobile se sarai virtuoso » (1).

Il buon senso e il buon cuore, uniti alla virtù in una volontà forte, ferma, decisa sono un patrimonio di valore inestimabile. Tale patrimonio, avvolto in un denso velo di profonda umiltà, possedeva la Mazzarello.

Perciò noi, e con noi il mondo, dopo la prova dei fatti, siamo costretti a dire che Dio non sbagliò nello sceglierla per aiuto a Don Bosco nella sua opera santa.

Se la Mazzarello non avesse temuto di mancare di umiltà, avrebbe potuto far suo il motto del Salmista: *Quoniam non cognovi litteraturam, ideo introibo in potentias Domini*. Perchè io non sono una letterata, e quindi non posso fidarmi di me, ma solo di Dio e dei suoi rappresentanti, perciò parteciperò alla potenza del Signore.

Come Dio preparò la confondatrice a don Bosco

Dio la scelse all'opera grande di essere confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice

(1) *I miei ricordi*.

perchè Egli, che plasma a uno a uno il cuore degli uomini, sapeva quali germi di bontà, di prudenza e di sacrificio aveva messo in quello della sua piccola serva; conosceva la sua innocenza, il suo candore. il suo zelo e prevedeva che ella avrebbe corrisposto pienamente ai suoi disegni e avrebbe avuto bontà, zelo e prudenza non solo per le fanciulle, ma anche abilità e prudenza nel plasmare anime religiose e nel formare eccellenti educatrici. Inoltre Dio, che dà la grazia agli umili e resiste ai superbi (1) che gli vogliono rapire l'onore, conosceva la profondissima umiltà della Mazzarello e prevedeva che ella non avrebbe attribuito nulla a se stessa, ma tutto avrebbe riferito a lui.

Le previsioni di Dio non falliscono mai e non fallirono riguardo la Mazzarello.

Bambina ancora, Maria dimostra subito una prudenza superiore all'età nel coadiuvare la mamma nell'educazione dei fratellini, nell'istruirli, nell'impedirne le mancanze; e, da fanciulla saggia, non abusa mai della propria autorità di sorella maggiore quando hanno mancato; non li castiga e si contenta di riferire tutto ai genitori cui spetta il castigare.

Dio la colpisce con una malattia a cui succede una debolezza fisica che la rende inetta ai lavori dei campi.

La malattia e la persistente debolezza sembrano

(1) Iac., IV, 6.

una sventura, furono invece la provvidenza; il Manzoni direbbe « la provvida sventura », perchè se le forze fossero tornate, Maria avrebbe ripreso il lavoro dei campi, e se pure sarebbe stata un modello di giovane contadina, non sarebbe però divenuta la Confondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice che la Chiesa ha incoronata con l'aureola di santa. Invece, Dio non ridonandole le forze per i duri lavori dei campi, le ispira di imparare il mestiere della sarta e di aprire un laboratorio per le fanciulle per preservarle dai pericoli del mondo; ed ella, docile, con il consenso e l'approvazione della sua guida spirituale, Don Pestarino, corrisponde all'invito divino.

Aperto il laboratorio, compone un orario e un regolamento, che va migliorando secondo l'esperienza, ed esige che sia osservato, perchè dove non c'è ordine non può esserci virtù.

Così, come disse il Papa nel suo discorso più volte citato, ella, nonostante « una formazione rudimentale, dimostra ben presto quello che si dice un talento, uno dei più grandi talenti: il talento del governo. Grandissima cosa questa ed ella dimostra di possederla ».

Dio le ispira di aprire un oratorio festivo ed ella corrisponde ancora, nonostante la novità della cosa, perchè essa non aveva mai sentito parlare della fondazione di oratori festivi di San Carlo Borromeo nè di Don Bosco. Non si spaventa delle difficoltà dell'ini-

ziativa e vi mette mano regolandosi con la più grande prudenza.

Fanciulle piccole e grandi vi accorrono, vi si adattano, sono istruite, avviate, corrette, qualcuna anche sgridata, ma nessuna si ribella, nessuna tiene il broncio, perchè Maria è seria, è buona, è prudentissima. Non esige mai dalle fanciulle più di quello che possono dare; e nelle correzioni, se è forte, è anche soave e materna insieme.

Le fanciulle capiscono che non parla e non agisce che per il loro bene e perciò l'amano vivamente.

E Madre Petronilla nel processo informativo le renderà questa bella testimonianza: « Alla severità univa la dolcezza, onde dalle ragazze era amatissima, facendosi amare e temere insieme ».

Vuol bene a tutte: le fanciulle vedono che non usa mai alcuna parzialità e che dopo la correzione è con loro buona come prima. Perciò non solo la rispettano, ma l'amano, e, il castigo, anzichè irritarle, le affeziona sempre più alla loro buona superiora. Quando la vedono per la strada le vanno incontro sorridenti; nessuna la fugge, tutte vogliono esserle vicine, e un suo sorriso, una sua parola, un suo avviso o consiglio è stimato come un bel premio.

Intanto Dio le fa sentire di volere un minuscolo ospizio per accogliere alcune orfanelle abbandonate ed ella lo apre.

Poi Dio, volendo che non si occupi solamente delle fanciulle, ma formi anche un giorno delle religiose, le ispira di unirsi con delle compagne, a cui fa ammirare e stimare il suo apostolato in mezzo alle fanciulle. Poi, Dio la spinge ad uscire dalla famiglia ed a vivere del suo lavoro; ed ella obbedisce ancora al Signore e supera tutte le difficoltà che le si oppongono.

Sempre fedele alla divina vocazione, la sua vita è una continua, generosa adesione ai desideri di Gesù Cristo, che contento del suo amore, gliene chiede prove sempre più grandi.

Quando Maria nel 1865 passa alla Casa dell'Immacolata a far vita comune con alcune compagne, queste la eleggono superiora, perchè nessuna famiglia o società può stare senza un capo; la vogliono superiora appunto per la sua prudenza e bontà; ed ella, sebbene riluttante, accetta e non delude la fiducia in lei riposta.

Intanto segretamente pensa se possa fondare una specie di congregazione femminile, ma non ci consta che ne abbia parlato con alcuno. Probabilmente ricorda sempre che quando un giorno disse a Don Pestarino che le sembrava di vedersi a capo di fanciulle senza numero, di istruirle nella religione e di esortarle alla virtù, era stata trattata da visionaria e le era stato proibito di parlare ancora di tali cose. Perciò, di proposito non ne parlava con alcuno, ma qualche parola

le sfuggì che fu raccolta dalle ex allieve che cercava di guadagnare alla sua causa, come abbiamo riferito più sopra.

Don Bosco elegge la Mazzarello a capo dell'Istituto

Il 29 gennaio del 1872, Don Pestarino, per suggerimento di Don Bosco, raduna tutte le Figlie dell'Immacolata e dice che si eleggano una superiora. Viene di nuovo eletta Maria perchè prudente, giusta, imparziale; ed ancora per gli stessi motivi, nell'agosto dello stesso anno, iniziato l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Don Bosco, come disse Pio XI, *« così profondo conoscitore di uomini, e così esperto nel governo di uomini e di cose, scorge subito (in lei) quel raro talento, (del governo) e se ne vale »* eleggendola superiora dell'Istituto col titolo di vicaria.

Ed ora che è a capo del nuovo Istituto continuerà a fare quanto ha già sempre fatto: perfezionerà, cioè, il suo metodo secondo i consigli e i suggerimenti di Don Bosco e secondo l'esperienza che va ogni giorno acquistando.

Tutti saranno contenti del suo governo, e perciò dalle religiose verrà eletta e rieletta all'unanimità superiora generale, ufficio che ella terrà lodevolmente fino a che Dio la chiamerà al premio eterno.

Fedeltà e prudenza della Mazzarello

Che cosa aveva la Mazzarello da attirare il consenso unanime delle compagne e l'approvazione di Don Bosco? Aveva le due doti del servo evangelico proposto dal padrone al governo della sua casa, cioè la fedeltà e la prudenza: *fedeltà* alla legge di Dio, alle Costituzioni, all'indirizzo del Santo Fondatore e *prudenza* nel formare le consorelle secondo lo spirito della Regola e del Fondatore.

Ecco la testimonianza di Madre Caterina Daghero:

« Ubbidiva ad ogni punto della Regola che essa amava e rispettava come data da Dio per mezzo di Don Bosco. Assecondava con tutto l'ardore del suo animo i desideri di Don Bosco, amando di formare le religiose che fossero veramente secondo il suo spirito: umili, mortificate, ubbidienti e col cuore distaccato da ogni cosa ».

Della sua eroica prudenza trattammo nel capo undicesimo, ma poichè tale virtù è la prima dote di un superiore, noi ne ripareremo qui, illustrando quale fosse, in pratica, il governo della Santa con le fanciulle e con le religiose.

Il Padre Gesuita Stefano Binet, del secolo XVI, scrisse un trattatello per i superiori di comunità, dal titolo: « L'arte di governare, ossia qual'è il governo migliore il severo o il dolce? », dove porta ragioni per

l'uno e per l'altro, ma, naturalmente, preferisce il secondo.

Madre Mazzarello, che non aveva mai letto e forse neppur mai sentito nominare l'eccellente operetta del pio Gesuita, preferiva istintivamente il governo dolce senza però cadere nella rilassatezza, perchè la dolcezza non è sinonimo di debolezza.

Una delle prime suore entrate a Mornese scrive: « Madre Mazzarello sapeva stupendamente unire nel suo governo l'energia alla dolcezza, la bontà alla fermezza. Sorvegliava continuamente per mantenere le sue Figlie nell'osservanza della Regola e farle progredire nella perfezione religiosa. Essa le voleva al tutto spoglie di ogni terrena affezione, al tutto povere di spirito, umili, ubbidienti, noncuranti delle comodità e del benessere materiale, ma, sì, premurose di tutto fare, di tutto soffrire per piacere a Gesù; pronte al lavoro, al sacrificio per fare il maggior bene possibile alle giovanette ».

E una delle prime missionarie: « Sapeva unire alla forza del carattere la dolcezza e la carità più fine. Sapeva investirsi così bene delle pene e dei bisogni altrui, massime delle postulanti nei primi tempi della loro prova, da sorprendere chi la vedeva. Era tutta per servirle, aiutarle, animarle a restar ferme, facendo loro conoscere il bene che avrebbero fatto corrispondendo alla loro vocazione. Insomma, non risparmiava

fatica dal canto suo perchè resistessero agli assalti del nemico e perchè non sentissero tanto la lontananza dei loro cari. Ho sempre visto nella nostra cara Madre un affetto eguale per tutte le suore, un desiderio vivissimo di vederci correre nel cammino della perfezione religiosa, una sete, direi, di farci sante ».

Ella era per le sue figlie un'ottima madre piena di buon senso e di buon cuore, nobilitato dalla grazia di Dio. Ella, senza darsene l'aria, vigilava, vedeva tutto, prevedeva e provvedeva senza mai far pesare la sua autorità.

« Esercitava — depose una religiosa — l'ufficio di superiora da vera madre; non aveva sdolcinature, era piuttosto risoluta, ma aveva tanta persuasiva da farsi ubbidire da tutte senza che l'ubbidienza tornasse di peso ».

Infatti, la sua condotta nella *sostanza* era come quella di San Francesco di Sales, austera e le sue esigenze ben grandi, ma la *maniera*, come quella del santo Vescovo di Ginevra, era tanto amabile, insinuante, incoraggiante che ognuna docilmente e allegramente non solo si piegava ad eseguire i suoi ordini, ma faceva tesoro delle sue raccomandazioni e dei suoi consigli.

Studia il carattere delle sue religiose

E come riusciva in questo nobilissimo e non facile intento? Ce lo dice Madre Enrichetta Sorbone:

« La Madre studiava molto il carattere, le inclinazioni, le attitudini e le abilità delle suore; quindi, questa mandava agli studi, quella al cucito o al ricamo, quella all'infermeria, quella in cucina o ad altri lavori materiali, secondo la capacità e la disposizione; e — continua con gentile immagine Madre Sorbone — come un giardiniere intelligente che colloca i fiori nel luogo proprio adatto e poi li coltiva, così la Madre assegnava per ogni suora l'ufficio adatto alle sue forze fisiche, morali, intellettuali alla sua capacità e tendenza, e poi vegliava di continuo, affinchè ognuna compiesse bene il proprio dovere, svolgesse e perfezionasse le doti che Dio le aveva dato, progredisse nella virtù e acquistasse abilità per rendersi sempre più utile all'Istituto e far del bene al prossimo, specialmente alle fanciulle. Così studiava le suore che doveva mandare alle varie case, e, se occorreva, con soavità, sì, ma con risolutezza e fermezza, le cambiava d'ufficio e di casa senza lasciarsi deviare da umani riguardi.

Non minori attenzioni usava per le postulanti, verso le quali aveva delle delicatezze veramente materne. Faceva qualunque sacrificio per tenerle allegre, affinchè corrispondessero alla loro vocazione. Aveva per

tutte una parola buona e il conforto opportuno; aveva una parola persuasiva e tranquillizzante; bastava talvolta una sua parola per calmare un'anima ».

Alle anime scoraggiate diceva: « Fatti coraggio, chè avendo buona volontà, certamente riuscirai ad emendarti; sta solo attenta a non far mai pace coi tuoi difetti ».

Umile, diffidente di sè e vigilante

Quando dava qualche ordine, sia in generale che in particolare, non la sentii mai dire: « Comando così, voglio così »; ma sempre: « Così vuole Don Bosco; così mi ha fatto sapere Don Bosco. Egli ci parla in nome di Dio e noi dobbiamo ringraziarlo di tanta bontà ed ubbidirlo ». Oppure: « Così vuole la Regola, così vuole il Signore. In punto di morte che cosa vorreste aver fatto? In punto di morte sarete ben contente d'aver fatto questo sacrificio ».

Era poi sempre la prima nell'osservanza della Regola, puntualissima all'orario, la più attiva nel lavoro, la più industriosa nello scegliere nel lavoro la parte più umile, più abietta, più gravosa e ripugnante, e, sebbene fosse la superiora generale, si considerava e operava come se fosse l'ultima della casa. Nei suoi comandi e nelle sue esortazioni non si vedeva mai

altro che un vivo e sincero desiderio di far del bene alla persona a cui comandava e da cui esigeva qualche sacrificio. Ella, scrisse Suor Emilia Mosca nella sua cronaca « comandava più con l'esempio che con la parola, e induceva senza sforzi le sue sorelle a praticare la virtù in grado eroico ».

Inoltre sapeva aiutare a superare le difficoltà; dimostrava di comprendere il sacrificio che si domandava a una suora; sapeva compatire, tollerare, dimostrava stima ed affetto, aveva con tutte una pazienza così benevola, affettuosa e materna che ispirava in tutte confidenza e amore; e le suore, per dirla con una di loro, « avrebbero messo le mani nel fuoco per farle piacere ».

Praticava così quanto Sant'Ambrogio, da quel profondo psicologo che era, tracciò nella sua Regola sui doveri del superiore, dicendo essere da desiderare che il superiore sia più amato che temuto; o, più semplicemente, come diceva il Santo Fondatore: « Fatevi amare, se volete essere temuti ».

Infine, ella, sebbene dotata di doni speciali, aveva una grande diffidenza di sè e perciò nelle cose gravi e nelle perplessità consultava Don Bosco, il direttore della casa, il suo capitolo, qualche volta anche una semplice suora, una novizia, un'educanda, e soprattutto Gesù nel Santissimo Sacramento, ed era esente da sbagli.

Il Vangelo loda il servo vigilante. La Madre era vigilantissima affinchè ognuna osservasse la Regola e compisse il suo dovere. Ci diceva una suora anziana:

« A Mornese, la Madre sembrava la presenza di Dio; io non so come facesse: si trovava in chiesa, nel laboratorio, nella cucina, nel dormitorio, ecc., quando meno ce lo aspettavamo e si era, un momento prima vista altrove ».

Un'altra vissuta più anni con lei a Mornese depose: « Era vigilantissima sulle oratoriane, sulle educande e anche sulle suore, ed ho udito dire che talora si levava anche di notte per fare un giro nei dormitori ».

E Madre Enrichetta Sorbone: « Pareva l'Angelo custode: essa sapeva tutto, vedeva tutto e tutto provvedeva ».

Quindi Don Bosco era molto soddisfatto dell'andamento dell'Istituto e diceva che sebbene la Madre non avesse cultura letteraria, tuttavia l'Istituto nelle sue mani era al sicuro.

Si guarda dalle adulazioni

Un altro grave pericolo a cui è esposto un superiore è l'adulazione. Quante cose si sono dette contro questo vizio abbieito, affinchè nessuno lo contragga e si guardi da chi ne è affetto; ma l'adulazione è una musica

così dolce e affascinatrice che anche persone autorevoli, se non vigilano, ne restano prese. Anche i fanciulli poi e le fanciulle, come gli adulti, sanno adulare per il proprio tornaconto: è una scienza che imparano presto.

Ma con la Mazzarello quest'arte vilissima non giovava, e le fanciulle, specialmente quand'ella era a capo del laboratorio e dell'oratorio festivo, dopo aver fatto inutili tentativi, smettevano e filavano diritto per la via semplice della sincerità e del dovere.

Ella, però, conosceva il pericolo e non mancava di avvisarne le suore. A quelle che aveva mandato nelle case scriveva « di stare attente a non farsi o lasciarsi adulare e non ambire di essere preferite, di disprezzare, anzi, tali sciocchezze, ed essere le prime a dimostrare che il nostro cuore è fatto solamente per amare il Signore ».

Quando visitava le case provvedeva sapientemente a tutto, ascoltava tutte, interrogava tutte, voleva essere informata di tutto; e tra gli avvisi non dimenticava mai di dire alle direttrici: « Guardatevi dalle adulazioni: quelle che sono sempre attorno a lodarvi per ogni vostra parola o azione, spesso sono poi quelle che vi tagliano i panni addosso ».

Imparziale: ognuna crede di essere la sua beniamina

Un'altra dote di chi governa è l'imparzialità che fa sì che il superiore sia giusto nella distribuzione degli uffici e dei premi e proceda senza eccezione di persone, cioè, premi o punisca, lodi o biasimi, corregga o riprenda, dia ragione o torto, secondo i dettami della coscienza e della ragione, senza mai lasciarsi vincere da affetto, da simpatia o da antipatia, sempre secondo le leggi immutabili dell'equità e della giustizia.

L'imparzialità fa sì che tutti stimino e amino il superiore; che tutti ne parlino bene e l'ubbidiscano volentieri. La parzialità invece fa nascere malumori, suscita mormorazioni, crea divisioni e qualche volta spinge fino alla ribellione.

La Mazzarello, fin da quando, ancora nel mondo, si occupava delle fanciulle del laboratorio e dell'oratorio, si mostrò sempre imparziale. Perciò era temuta per la sua forza, amata per la sua bontà e imparzialità e più amata che temuta.

In religione dimostrò pure la massima imparzialità nella distribuzione degli uffici. Madre Enrichetta Sorbone le rende questa bella e autorevole testimonianza: « Distribuiva gli uffici alle suore con giusto criterio materno, misurato alle loro forze fisiche, intellettuali e

morali, avendo sempre di mira solo la volontà di Dio, il bene dell'Istituto e delle suore ».

Quindi una religiosa che fu educanda a Nizza potè attestare: « L'imparzialità era sua caratteristica, ed è anche per questo che era tanto amata ».

Quando chi è a capo d'una comunità o d'una scuola o d'un laboratorio, ha la debolezza di crearsi qualche beniamino, tutti gli altri gli si voltano contro. Il colmo dell'abilità del superiore è regolarsi in modo che ognuno dei suoi sudditi e subalterni arrivi a credere di essere un beniamino del superiore. Ma dov'è questo superiore perchè gli diamo la meritata lode?

La Santa era realmente così: la sua straordinaria abilità nel governo apparve anche da questo che, a testimonianza di tutte le suore, non solo era imparziale nell'aiutarle, nell'avvisarle, nel correggerle, nel distribuire gli uffici e le piccole ricompense, ma amava realmente tutte in modo che ognuna credeva di essere la beniamina.

« Era tutta carità verso le suore — depose Madre Daghero — senza alcuna parzialità, al punto che ciascuna si credeva la più amata ».

« Ricordo — attesta pure una suora parlando della bontà materna della Madre — ricordo che pur usando con ciascuna la più larga e cordiale benevolenza, tanto che ognuna credeva di esser la beniamina, non dava neppur l'ombra di preferenza alcuna ».

Fa amare le correzioni: tiene il segreto

Una delle cose più difficili per gli educatori e i superiori, è il far bene le correzioni; cioè, il farle in modo che siano ben accettate, e chi le riceve, riconosca il suo fallo e il suo difetto e si emendi.

La nostra eroina aveva in questo, come in tutte le altre cose, un'arte veramente speciale: se le educande e le suore meritavano qualche correzione, non gliela risparmiava; ma sapeva farla in modo che la sua correzione era sempre accettata e portava il suo frutto.

Faceva di più: « Ci lasciava sempre — dice una suora — con una buona parola che ci faceva conoscere il suo essere unico desiderio del nostro bene; la grande sua bontà faceva sì che ella fosse amata da tutte e che le sue correzioni fossero quasi desiderate ».

Un'altra dote necessaria per chi governa è la segretezza. Molte lodi scrissero i sapienti sulla segretezza: dissero che è figlia della saviezza, il raffinamento della prudenza, l'arte di governare, l'arma della politica, l'anima della guerra, e via dicendo; per noi basterà ricordare che la segretezza nel superiore unita alla bontà, è mezzo efficace per attirarsi la confidenza dei suoi subalterni.

Infatti, ci si confida volentieri a un cuore amante che conserva il segreto, mentre non si confidano cose

intime a un superiore apatico, indifferente o che è segreto come il tuono.

La Santa era segretissima; non lasciava mai trape-
lare nulla di quanto le si confidava e perciò godeva la
fiducia di tutte.

Madre Enrichetta Sorbone, deponendo sul felice
governo della Santa, le fece, tra gli altri, questo elogio:
« Ricordo in particolare come usasse la più grande at-
tenzione nello scrutare l'indole di ciascuna delle suore,
sapendo poi conservare nel suo cuore, come in una
tomba, le manchevolezze che avesse rilevato in esse ».

Una delle prime missionarie scrisse: « Il suo volto
era sempre sereno; dalla sua fisionomia traspariva un
certo candore, misto di spirituale soavità, che destava
rispetto, amore, confidenza e sprone a praticare la
virtù ».

E un'altra attesta che « quando si era parlato con
la Madre si partiva da lei col paradiso in cuore ».

Bontà e discrezione - Aveva il dono del giudizio

Chi avvicina volentieri un superiore altero, violento,
vendicativo? Invece, chi non va con gioia dal superiore
buono, amorevole, che ascolta volentieri e dimostra di
capire?

Ricordano le suore che alla Madre potevano dire

tutto ciò che avevano in cuore senza timore di essere fraintese o di essere da lei mortificate, e senza che dimostrasse noia o impazienza. Ricordano che essa era nei rendiconti molto discreta, segreta, riservatissima. Non faceva domande che riguardassero l'interno della coscienza, e se qualcuna, per semplicità o per filiale confidenza che le aveva, si avanzava a parlargliene, ella prudentemente l'interrompeva dicendole: « Vedi, di questo è meglio parlarne al confessore: parlane con lui e poi sta a quello che ti dirà ».

Riferiamo ancora quanto abbiamo sentito da varie suore: « Chiunque avesse ricevuto una riprensione, anche forte, dalla Madre, se subito dopo avesse dovuto andare da lei, andava senza provare ripugnanza, anzi vi andava volentieri, perchè era sicura d'essere ricevuta e ascoltata con affetto ».

Concludiamo questo capo sull'arte di governare della Mazzarello con due testimonianze, una già citata di Don Cerruti, l'altra di Mons. Costamagna.

Don Cerruti, che fu per trentun anni direttore di tutte le scuole salesiane, così riservato nei suoi giudizi e così ponderato nelle sue parole, nel processo informativo depose: « Madre Mazzarello, aveva, direi, il dono del giudizio. Ho conosciuto poche persone che avessero tanto criterio direttivo, soprattutto per la direzione spirituale, quanto la Serva di Dio Maria Mazzarello. Aveva poche parole e non sempre secondo gram-

matica, ma uno spirito di prudenza, di criterio veramente raro ».

Mons. Costamagna, tutt'altro che largo di elogi, attestò: « La Mazzarello ebbe la carica di superiora e la disimpegnò in modo perfetto ».

CONCLUSIONE PRATICA

Siamo noi chiamati a governare una famiglia, una scuola, una comunità? La prima cosa necessaria è, come faceva la Santa, di governare sapientemente noi stessi, secondo il detto degli antichi: « Sarai re, se reggerai te stesso; chi regge se stesso si rende abile a reggere gli altri ». *Rex eris, si reges teipsum; qui seipsum regit, alios rexerit.*

Quindi, per prima cosa, dominio di sè, calma e serenità; e per conseguenza, prudenza, fermezza, imparzialità e segretezza a imitazione della Santa.

Un giorno nelle scuole magistrali del nostro Stato, fu dato agli alunni da svolgere questa sentenza: « Vuoi un regno? Te ne do uno ben grande: governa te stesso ».

E' una saggia sentenza che non dovremmo mai dimenticare: « Governare noi stessi secondo il dettame della retta coscienza, illuminata dalla fede ».

A. M. D. G. et M. A.

APPENDICE

TRIDUO

a Santa Maria D. Mazzarello

O Santa Maria Mazzarello, che corrispondendo alla grazia di Dio, deste al mondo mirabile esempio d'innocenza e di pietà, di zelo e di sacrificio per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, dal Cielo deh! volgete lo sguardo pietoso alla mia presente necessità e ottenetemi dal sommo Datore d'ogni bene la grazia..... (*si nomini la grazia che si desidera*).

E se quello che domando non è secondo la gloria di Dio e il vantaggio dell'anima mia, ottenetemi almeno la rassegnazione ai divini voleri, e insieme la grazia importantissima di piamente vivere e di santamente morire. Così sia.

Pater, Ave e Gloria.

*O Santa Maria Mazzarello,
pregate per noi.*

V. Concediamo 200 giorni di indulgenza

Torino, 21 novembre 1938

✠ M. Card. FOSSATI Arcivescovo

NOVENA

a Santa Maria D. Mazzarello

1. - O Santa Maria Mazzarello, che foste d'una umiltà impareggiabile, deh! concedetemi di essere umile nei pensieri, nelle parole e in tutto il mio portamento, affinchè possa piacere a Dio e aver parte alle grazie che Egli concede agli umili di cuore. Così sia.

Pater, Ave e Gloria.

2. - O Santa Maria Mazzarello, che foste eroicamente mortificata in tutto, deh! ottenetemi di mortificare i miei sensi e di reprimere le mie cattive tendenze, affinchè conservi sempre pura e bella l'anima mia. Così sia.

Pater, Ave e Gloria.

3. - O Santa Maria Mazzarello, che foste così forte nel vincere voi stessa, nel disprezzare le false massime del mondo e nel praticare la virtù, deh! ottenetemi di vincere ogni rispetto umano, di compiere con generosità ogni mio dovere e di sopportare con pazienza e merito le tribolazioni della vita per avere un giorno parte con voi alle gioie del Cielo. Così sia.

Pater, Ave e Gloria.

4. - O Santa Maria Mazzarello, che nutriste speciale predilezione per la santa virtù della purezza, e, per mantenere il candore verginale, ne faceste dono a Dio fin da fanciulla, deh! ottenetemi che sia puro nei miei pensieri, nei miei affetti e in tutte le mie azioni per meritarmi il premio promesso ai mondi di cuore. Così sia.

Pater, Ave e Gloria.

5. - O Santa Maria Mazzarello, che foste dotata di mirabile prudenza, deh! ottenetemi un giusto criterio nel giudicare e nell'agire, affinchè eviti il peccato e cerchi in tutto la gloria di Dio e la salvezza dell'anima mia. Così sia.

Pater, Ave e Gloria.

6. - O Santa Maria Mazzarello, che fin da giovanetta ardeste del più grande amore verso Dio, deh, fate che anch'io l'ami con tutto l'affetto del mio cuore e a vostra imitazione, cerchi di farlo conoscere, affinchè sia sempre più amato e glorificato. Così sia.

Pater, Ave e Gloria.

7. - O Santa Maria Mazzarello, che fin da giovanetta faceste tanti sacrifici per andare ogni giorno alla Messa e alla santa Comunione, deh! fate che anch'io apprezzi codesti due inestimabili tesori e che Gesù Sacramentato sia davvero la mia gioia, la mia speranza, il mio conforto e il mio tutto in terra per essere poi il mio gaudio in Cielo. Così sia.

Pater, Ave e Gloria.

8. - O Santa Maria Mazzarello, che fin da fanciulla aveste sommo orrore al peccato, deh! fate che anch'io abbia una coscienza vera, retta, delicata e la segua, affinché al tribunale di Dio non sia condannato, ma giudicato degno del premio eterno. Così sia.

Pater, Ave e Gloria.

9. - O Santa Maria Mazzarello, che onoraste sempre Dio nei suoi Angeli e Santi e aveste speciale devozione a San Giuseppe, all'Angelo custode e specialmente alla SS. Vergine, deh! fate che anch'io li onori e li imiti nella virtù per conseguire la vita eterna. Così sia.

Pater, Ave e Gloria.

V. Concediamo 200 giorni di indulgenza

Torino, 15 marzo 1939

✠ M. Card. FOSSATI Arcivescovo

Preghiera della Figlia di Maria Ausiliatrice alla S. MARIA D. MAZZARELLO

O umilissima vergine, Santa Maria Domenica, che, nei mirabili disegni della Provvidenza, fosti da Dio collocata accanto al « Padre » nostro, Don Bosco, nella gloria dei Santi e nella fondazione dell'Istituto, per essere a noi la « Madre » saggia e buona: guarda amorosa dal Cielo alle tue Figlie e ascolta la loro ardente preghiera.

1. - Noi ti chiediamo di conservare e di accrescere fra noi quello che fu lo « spirito di Mornese »: lo spirito del divino amore e di zelo per la salvezza delle anime, affinché il nostro cuore, nel pieno distacco da tutto ciò che non è Dio, libero e puro possa essere tutto di Gesù, nostro Celeste Sposo.

2. - Ti domandiamo pure la grazia di avere una grande confidenza in tutte le nostre difficoltà, pensando che la rosa a suo tempo sempre fiorisce anche se prima mette fuori le spine. Fa che nulla ci turbi! Fa che anche sotto la croce, conserviamo ferma la volontà di farci sante, e grandi sante: umili, senza mai offenderci, generose, senza mai abatterci, piene di carità con tutti e sempre irradianti amabile mitezza.

Insegnaci ad unire il fervore alla soda maturità spirituale; ad amare il lavoro santificato, sorgente d'ogni virtù; e a congiungere la preghiera alla mortificazione della volontà, la sincerità alla delicatezza, la pazienza alla perseveranza, la responsabilità di superiore e di educatrici al controllo di noi stesse, e il buon esempio alla sana allegria conquistatrice.

3. - Noi intanto, ti promettiamo, o Madre, di vivere, come te, costantemente alla presenza di Dio e di Don Bosco; di essere fervorose nell'osservanza dei Voti e delle sante Regole, docili ed obbedienti alle Superiori, e cordialmente unite fra noi come Sorelle.

Così noi dimostreremo alle alunne col nostro esempio, che dove regna la carità, ivi è un Paradiso in terra, e procureremo all'Istituto molte e sante vocazioni.

E tu, che fin dalla nascita, come attesta il tuo nome, fosti accetta al Signore e alla Vergine, implora per noi da Dio e dalla nostra cara Ausiliatrice una morte dolce e serena, affinché possiamo venire tutte a godere con te in eterno il nostro divino Sposo, Gesù, nel bel Paradiso. Così sia.

Viva Gesù! Viva Maria!

Pregiera composta con parole della Santa

Sac. N. CAMILLERI, S. D. B.

Visto: nulla osta - Torino, 14 maggio 1958

Can. LUIGI CARNINO, *Rev.*

Imprimatur: Can. VINCENZO ROSSI, *Prov Gen.*

INDICE

Prefazione Pag. 3

**CAPO I. - Spirito e virtù di Don Bosco e
di Santa Maria D. Mazzarello** » 9

Virtù della Santa Mazzarello:

- » II. - *Fede* » 29
- » III. - *Speranza* » 42
- » IV. - *Amor di Dio* » 55
- » V. - *Devozione alla SS. Eucaristia* . » 74
- » VI. - *Devozione alla Passione di Gesù
Cristo e al S. Cuore* » 88
- » VII. - *Devozione alla SS. Vergine sotto
il titolo di Immacolata, di Addolo-
rata e di Ausiliatrice dei Cristiani* » 99
- » VIII. - *Alcune devozioni speciali della
Santa* » 117
- » IX. - *Amore del prossimo* » 131
- » X. - *Amore santo della Madre per le
educande* » 153

CAPO	XI. - Prudenza	Pag. 169
»	XII. - Giustizia	» 182
»	XIII. - Gratitude	» 190
»	XIV. - Amicizia e affabilità	» 196
»	XV. - Fortezza	» 215
»	XVI. - Temperanza	» 229
»	XVII. - Castità	» 243
»	XVIII. - Umiltà	» 261
»	XIX. - Povertà	» 283
»	XX. - Ubbidienza	» 299
»	XXI. - Attività e diligenza nel lavoro e fervore di pietà	» 312
»	XXII. - Perfezione cristiana	» 326
»	XXIII. - Peccato	» 343
»	XXIV. - Stima della vocazione	» 359
»	XXV. - L'arte di governare	» 375

Appendice

<i>Pregchiere a Santa Maria D. Mazzarello</i>	<i>» 401</i>
---	--------------